RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE

PARTE SECONDA

Volume Secondo

CONTENENTE LEZIONI.

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE
PARTE SECONDA

Volume Secondo

CONTENENTE LEZIONI.

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE

PARTE SECONDA

Volume Secondo

CONTENENTE LEZIONI.

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE

PARTE SECONDA

Volume Secondo

CONTENENTE LEZIONI.

PREFAZIONE.



UESTO ſecondo Tomo di Lezioni, che noi diamo di preſente alla luce per continuare la Raccolta delle Proſe Fiorentine, che cotanto gradimento ha incontrato preſſo del Pubblico, ſi può a buona equità appellare un compimento, e una ultimazione del primo Tomo; conciossiachè egli contenga quelle Lezioni del Giambullari, e del Bonſi, che mancavano nel primo Tomo per avere il numero compiuto di tutte le Lezioni di queſti due Autori, che nel lor ſecolo nella ſacra Fiorentina Accademia fecero ſpeſſe fiate con applauſo univerſale riſuonar la lor voce. Noi ſappiamo bene, che ad alcuni, che ſono alle novità adusati, elle ſembreranno alquanto ritenere dell' antico; ma ſe bene ſi vorranno le medeſime conſiderare, e con fondamento, e con animo, che alla verità voglia dar luogo, ellene non ſono per niuna guiſa da diſprezzare. Poichè quantunque molto alle dottrine Peripatetiche ſieno attaccate, le quali in oggi non hanno più quel medeſimo corſo, e quel medeſimo ſeguito, che allora avevano: pure ſi vede, che queſti Autori erano di quella dottrina perfetti poſſeditori, e che la trattavano con giudizio, e con dignità. La qual dottrina, checchè ne dicano alcuni, che di eſſa non ſapranno nè pure i principj, pure ha il ſuo pregio, ed è degna, quantunque altri non la voglia ſeguire, d' eſſere ſaputa, ed imparata: sì per la fama del ſuo Autore, il quale da tanti valentuomini Greci, e Latini, anche di ſetta diverſa, fu ſempre con laude, e con iſti-na nominato; e Cicerone medeſimo comecchè egli foſſe Platonico, non man-ta di commendarlo: sì ancora per eſſere una ſetta di Filoſofi, che ha avu-o per tanti ſecoli tanti grandiſſimi uomini, che l' hanno ſeguitata, e che tel vero, benchè nello ſpiegare le naturali coſe ſi ſia dalla verità dilungata ortemente, pure e nella metafiſica, e nella dottrina de' coſtumi ha il ſuo regio, come l' hanno molte altre, ancorchè in eſſe vi ſi ravviſino (come on nego accadere anche nella Peripatetica) molte ſconce coſe, e alla nora Santa Religione contrarie, ſiccome inventate da Filoſofi Gentili, e pri-i di quei lumi divini, che ſono ſparſi

E in ſulle vecchie, e in ſulle nuove cuoja,

de non potevano eſſere ſe non tramiſchiate di qualche errore. Ma noi vegamo non eſſere da eſſi eſente nè la Morale di Platone, nè quella degli Stoi-, nè quella di qualſivoglia altro antico filoſofo; poichè gli uomini per ſe ·deſimi erano tra cieche tenebre ravvolti, fino che Colui, la cui ſapienza ı ha termine veruno,

Venendo al Mondo a illuminar le carte,
Che avean gran tempo già celato il vero,

ı dimoſtrò loro le vere regole dell' oneſto, e il diritto ſentiero della virtù. :hè tornando le molte parole in una, non ſono queſti noſtri Autori da rezzare, ma con diſcernimento biſogna conſiderare in qual ſecolo viſſero, uali dottrine appreſero, e con queſta regola dell' Opere loro formare il giu-, e verace giudizio. Oltredichè noi ne' Tomi ſeguenti traſcegliendo opere lutori più a' noſtri tempi vicini, daremo fuori coſe più nuove, e più va-, e più dilettevoli, e più al preſente guſto confacevoli. Laonde queſto (ſe

si dee dire) alquanto orrido cominciamento sembrerà non altrimenti, che a' viaggianti un cammino un poco erto, ed incolto, che alla cima conduca d' una vaga collinetta, in cui sia distesa un' ampia, e ben coltivata pianura.

Havvi ancora chi averebbe desiderato, che di tutti questi Autori, che le Prose Fiorentine compongono, se ne compilassero nella Prefazione le notizie alla lor vita appartenenti, il che ci scusiamo di eseguire: prima, perchè altri ancora altre cose bramerebbero, e a tutti soddisfare certamente è cosa impossibile: inoltre, perchè non lo abbiamo fatto finora, laonde sarebbe cosa impropria il cominciare dopo aver dati fuori tanti Tomi già sparsi per le mani di tutti; e in ultimo, perchè già di presente vi ha persona oltremodo erudita, che attende alla compilazione della Storia Letteraria Fiorentina, da più persone finora infelicemente tentata, e più infelicemente mandata ad esecuzione.

Resta sole adesso il soggiungere a chi fossero queste prime cinque Lezioni da' loro Autori quando da prima le diedero alla luce dedicate, e che si ritrovano stampate nelle prime edizioni già da noi citate nel primo volume, e dipoi il dare avviso, donde si siano tratte le Lezioni finora inedite.

La prima Lezione del Giambullari, è dedicata da lui a Carlo Lenzioni, con questa Lettera.

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

AL SUO MOLTO ONORANDO

CARLO LENZONI S.

DA tanti, e già tante volte mi è stata chiesta, Carlo carissimo, la Lezione degli influssi celesti pubblicamente fatta da me nella virtuosa nostra Accademia, essendo voi Consolo, che per liberare me, ed altri, da molestia certo non piccola, io mi sono finalmente pur resoluto a lasciarla andare alla Stampa, ma non però senza quello indirizzo, che giustamente se le conviene, che è il titolo, ed il nome vostro. Acagione che siccome allora m' inducesté a farla, così le siate e refugio, e guida in tutta sua vita. La quale se per avventura sarà sì lunga, quanto gli Amici si persuadono, oltre la vera testimonianza, che ella sarà di quei dolcissimi studj, che per tanti anni già ne intrattennero, manco onore certamente non fia a voi Io avermene dato l' occasione, che a me lo averla creata. Accettatela dunque per cosa vostra: E vivete felicemente.

La seconda Lezione dell medesimo Autore ha questa Dedicatoria.

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

AL MOLTO VIRTUOSO

GIO: BATISTA GELLI

Suo Osservandissimo S.

LUngamente mi era taciuto nella dotta nostra Accademia, Onorandissimo Gello mio, e per l' età, che già me ne scusa, e per la diversa professione molto più era ancor per tacere, se voi, che di me potete ogni cosa,

cosa, non mi aveste mentre eri Consolo, persuaso a voler parlare nella maniera, che voi udiste; e che dimostra questa Lezione. La quale (perchè io non la posso tenere ascosa) dovendo con alcune sorelle sue andare alla stampa, giustamente indirizzo a voi, acciocchè, siccome nel Consolato vostro onorato con la dolcezza de' preghi vostri voi le foste cagione di nascere, così nel magistrato della Censura con la rigidità dell' esamina voi le siate cagione di vivere senza temere i denti giustissimi di chi morde con la ragione, che degli altri non si tien conto. Vivete felicemente.

La terza Lezione, che è di Lelio Bonsi, e tiene il secondo luogo tra le sue cinque nell' accennata edizione, siccome le seguenti due il terzo, e il quarto, è dedicata al Principe Don Francesco de' Medici; ed ha in fronte la seguente lettera con un Sonetto.

ALL' ILLUSTRISSIMO

Ed Eccellentissimo Signore, il Signore

DON FRANCESCO DE' MEDICI

PRINCIPE NOSTRO,

E Padron suo Osservandissimo

LELIO BONSI.

SEbbene io conosco, Illustris. Principe, quanto V. E. vada ogni giorno avanzando se stessa, ed all' ottimo, e sapientissimo Padre suo, e Signor nostro simile facendosi in tutte le maniere di tutte quante le virtù, la qual cosa dal dedicarle queste mie così basse ciancie sbigottire mi doverebbe: tuttavia sapendo io ancora, quanto ella è umana, e benigna, avendo per esperienza veduto, quanto l'altra mia prima lezione fusse da quella cortesemente ricevuta, ed accettata, sono fermato di seguitare il proponimento mio di volere a lei sola tutti quei parti mandare, qualunque eglino si saranno, che dal basso, e sterile ingegno mio sieno nella vostra felicissima Accademia Fiorentina in qualunque tempo prodotti; non avendo io altra via, non che migliore, da potere l'incredibile affezione mia, e perpetua servitù dimostrare. Laonde supplicando con la dovuta umiltà, che le piaccia di benignamente insieme con l'animo accettarla, prego divotamente Nostro Sig. Dio, che insieme con gl'Illustrissimi parenti, e fratelli suoi la conservi sana, e felice.

Di Fiorenza alli vi. di Decembre MDL.

GLorioso FRANCESCO alto Signore;
Primo del gran secondo COSMO seme;
In cui risorge, anzi è nata la speme
Di vincer, non che equar l'antico onore:

Ben mostra il buon di dentro, il bel di fuore,
Onde ogni saggio spera, ogni reo teme,
Veggendo quant' ognor crescono insieme
In voi forza, bontà, senno, e valore.

Ecco, che pur dopo tanti anni il nostro
Secolo, e cielo avrà vostra Fenice,
Ch' agli altri rado, anzi non mai fu dato.

Chi potrà, Signor mio, con degno inchiostro
Di tante lodi una cantar, felice
Sarà sovra tutti altri, anzi beato.

La quarta pure è dedicata al medesimo Principe colla Lettera, e Sonetto, che seguono.

ALL' ILLUSTRISSIMO

Ed Eccellentissimo Signore, il Signore

DON FRANCESCO DE' MEDICI

PRINCIPE NOSTRO,

E Padron suo Osservandissimo

LELIO BONSI.

IO non credo, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe nostro, Signor mio, e Padrone osservandissimo, che egli mi si convenga più, non che mi sia necessario, scusarmi con V.E. e renderle la cagione, perchè io mosso per avventura da poco, e debile giudizio, ma bene sincerissimo, e divotissimo affetto, ardisca queste mie così povere, e basse fatiche a vostra altezza indirizzare, avendo ciò (per quanto a me ne paja) assai bastevolmente fatto nelle due passate lezioni. E però lasciato questo da parte, la pregherò solamente con quella umiltà, che so, e posso, e debbo maggiore, che ella così questa accettare si degni, come quelle fece, benignamente. Ed io dall' altro lato pregherò Dio con tutto il cuore per la salute, e felicità così de' magnanimi genitori vostri, come di voi medesimo.

Prin-

PRincipe illustre, in cui si scorgon chiaro
Di giorno in giorno più le voci, e l'opre
Dell'avo, e padre vostro, in cui si scuopre
Quanto oggi ha 'l mondo, ed ebbe mai di raro;

Ben par, che 'n voi per far uom senza paro
Natura, e 'l ciel quanto mai fece, adopre,
E quel, ch' a tutti gli altri asconde, e cuopre,
Danno a voi larghi lor pegno più caro.

Germe ben nato, in cui fiorisce ognora
La speme nostra, anzi d'Italia tutta,
Anzi del mondo, che v'aspetta, e chiama.

Felici noi, felice età; ch' ancora
Sotto l'ali di voi vedrà condutta
Quella tranquillità, che ciascun brama.

La quinta Lezione anch' essa è dedicata al mentovato Principe, ed ha parimente, come l'altre, la sua lettera, e Sonetto nella seguente maniera.

ALL' ILLUSTRISSIMO

Ed Eccellentissimo Signore, il Signore

DON FRANCESCO DE' MEDICI

Principe nostro, e Padron suo Osservandiss.

LELIO BONSI.

SE io, Illustriss. Principe, Signor nostro, e Padron mio Osservandiss. m'era della sua prima età, e ne' miei più verdi anni donato tutto, e consegnato a V. E. non solo per giudicare, che ella essendo di così chiaro sangue nata, e di tanto generosa stirpe, quanto è quello de' MEDICI in Italia, e quella di TOLEDO in Ispagna, dovesse l'uno, e l'altra a gran passi così nel valore dell' armi, come nella scienza delle lettere dietro l'altissime vestigia del fortissimo, e sapientissimo Padre suo seguitare; e così farsi a lui, il quale è non men benigno, e clemente, che giusto, e severo, somigliantissimo: che debbo ora fare, quando quello, che prima con tanto desiderio si sperava, ed aspettava, oggi con tanto diletto si gusta, e fruisce? Certo, che io per me quanto mi doglio meco medesimo di non essere tale, che io possa di nuovo offerirmele tutto, e donarlemi senza rossore, tanto m'allegro con lei, la quale non pure adegua le speranze nostre, ma le vince. E nel vero qual virtù può più lodevole in un Principe ritrovarsi, che l'umanità? o quale umanità essere maggiore, che degnare i servi suoi, quantunque minimi, anzi pubblicamente onorargli? DIO nostro Signore, il quale solo tutto vede, e

tutto può, ve ne renda per me quel guiderdone, che a cortesia così fatta si conviene, donandovi insieme con gl' Illustriss. ed Eccellentiss. Fratelli vostri tanti anni, e quella stessa felicità, che vi desiderano i parenti vostri medesimi.

QUanto più di dì in dì con gli anni insieme
Crescon a pruova in voi senno, e valore,
Tanto in me, Signor mio, cresce l'ardore
Di voi cantar, ma ben scema la speme.

Quegli è folle del tutto, che non teme
Entrar con picciol legno il mar maggiore,
Ma più chi spera al Sol dare splendore
Con lume spento, ch'altra nube preme.

Tace dunque la lingua, ma la mente
Vi chiama sempre, e con divoto affetto,
Non come dee, ma quanto può v' onora:

E fra se dice colma di diletto:
O felice Arno, o fortunata Flora,
Ben son raccese in voi le glorie spente.

La sesta è di Filippo Sassetti, ed è tratta dal Codice 1026. *della Libreria Strozziana.*

La settima, e l'ettava Lezione sono di Benedetto Buommattei: e sono cavate dallo stesso Codice della Strozziana, che la precedente.

La nona è tratta parimente dal Codice 1026. *della Strozziana, e quantunque fosse stampata dal Coltellini in Firenze l'Anno* 1689. *come opera postuma di Francesco Ermini, tuttavia abbiamo creduto essere opera del Buommattei, sì perchè nella Prefazione della detta edizione avvi un' espressa dichiarazione, che l'Ermini comecchè scolare, ed allievo del Buommattei sotto la sua direzione fatta l'avea, sì ancora perchè a carte* 147. *del suddetto Codice si trova la bozza originale della medesima Lezione di mano del Buommattei, le che toglie ogni motivo di dubitarne.*

La decima è di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini, la quale aviamo fatta trascrivere dal medesimo MS. del Sig. Abate Nicolò Bargiacchi, donde furono trascritte l'ottava, e la nona dell' antecedente Volume.



L E-



LEZIONE PRIMA DI PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

Detta nel Consolato di Carlo Lenzoni.

Degl' Influssi Celesti.



REDETTE già Leucippo, con l'empia schiera de i male indiritti seguaci suoi, Magnifico Signor Consolo, virtuosi Accademici, e voi altri, uditori benigni, che ogni cosa venisse a caso; laonde, per mostrarsi da più degli altri, levando que' primi principj, che i Filosofi tenevano per fermi, disse che i principj degli elementi, erano certi corpicelli così minimi, che suggivano la vista e il tatto, e qualsivoglia altro corporeo sentimento: per lo che non potendo essi in maniera alcuna segarsi o dividersi, gli chiamò atomi, cioè senza parti, che tanto suona quella voce nella sua lingua. Ma perchè ei potette pure ragionevolmente considerare, che se tutti questi suoi atomi fossero stati ad un modo solo, non potevano giammai formare cose tanto diverse, quante nella varietà del mondo veggiamo: per fuggire questa objezione, disse alcuni di quelli essere lisci e delicati: alcuni aspri e ronchiosi: alcuni tondi: alcuni accantonati: alcuni in guisa di amo, o vogliamo dirgli, uncinati, per parlare in nostro linguaggio.

E con tutto questo non possette egli nondimeno acconciarla però in modo, che le stesse parole sue non guastassero il ghiribizzo suo; conciossiachè se gli atomi saranno lisci e tondi, non potranno amarsi insieme, come apertamente si vede nello esempio de' grani del miglio: e se aspri saranno e uncinati, acciocchè possano tenere l'un l'altro, saranno ancora

cora segabili e divisibili; essendo viepiù che necessario, che il canto e lo uncino sopravanzi tanto il resto del corpo, che agevolmente possa tagliarsi. Tale fu adunque la così fatta opinione di costui, che ella non ha mestiero di risposta. Nè io certo ve la dico per volere altrimenti confutarla; poichè tanto efficacemente dagli Stoici, da Cicerone, e da Lattanzio è ella stata ributtata, scacciata, vilipesa, e annullata; ma solo, perchè mantenendosi ancora in alcuni la folle ed empia credenza di Averroe, la quale pure depende da questa, cioè che Dio ottimo e grandissimo non abbia cura delle cose minime; io col dichiararvi oggi un luogo del divinissimo nostro Dante, tutto contrario a questa sentenza, vo' cercare di farvi conoscere, quanto sia l'ordine certo e fermo della provvidenza divina in tutte le cose, che alla mente e all' occhio ci si appresentano; parendomi (come io dissi già altra volta) che alla età e professione mia molto più si convenga il parlare oggimai delle cose divine, che di qualsisia altra materia, che si confaccia agli umani studj: i quali, sebbene (come dice Tullio per Archia Poeta) trastullano la gioventù, intertengono la età più matura, adornano le felicità, sollevano le avversità, dilettano in casa, non impediscano fuori, e con noi vengono in tutti i luoghi; non sono però da essere anteposti a quelli delle cose divine, e massime dalle persone religiose. Ragionerò adunque con voi sopra quelle parole, che nello VIII. del Paradiso, in persona di Carlo Martello Re di Ungheria, suonano così al nostro Poeta:

Lo ben, che tutto il Regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi.
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch'è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a preveduto fine,
Siccome cocca in suo segno diretta.

Avea il Teologo nostro Poeta dimandato il predetto Carlo, in che modo fosse possibile, che di un seme dolce si generasse un frutto amaro. Al che volendo colui rispondere, dice, che il sommo, e unico vero bene dispone talmente il girare de' Cieli, che facendosi per ciascuno de' ministri lo ufficio suo, tutte le cose da quella mente divinissima prevedute, fanno gli stessi effetti, che da quelli sono ordinati; perchè ella non solamente le vede tutte, come elle sono in particolare, ma le vede col migliore essere, che sia possibile, a loro ornamento, e al servizio dello universo. Conciossiachè tutto quello, che dalla celeste virtù è mosso a essere, non viene a caso, ma guidato e indirizzato dalla provvidenza di Dio a quel fine stesso, dove a lei piace, che si conduca, quasi freccia, che mediante l'arco, che la pigne, dirittamente corre al bersaglio, dove primieramente la indirizzò la volontà di chi la tirava. Sopra queste poche parole, volendo io ragionar con voi, lasciando a parte la difficile, e forse dannosa disputa della predestinazione e del liberoarbitrio, come cosa che a' nostri maestri Teologi interamente si appartenga; dirò, quanto mi sia possibile, quale, donde, e perchè sia la virtù ne' corpi celesti: in quale maniera gli volga Dio: e in che modo finalmente egli influisca per questi, sapientissimamente governando tutto

quel-

quello, che ci si offerisce e alla vista, e allo intelletto. Ma prima che io mi conduca a questo ragionamento, risponderò alla tacita objezione di chi mi dicesse: Tu vuoi trattare della provvidenza di Dio; e ancora non ci hai mostrato, che cosa è Dio: dinne primieramente quello, che egli è; poi dirai delle cose sue.

E risponderò, che bene sarebbe veramente il procedere per questa via, se la grandezza del suggetto lo sopportasse. Ma dicendo il sapientissimo Trimegisto, che egli è cosa difficile il pensare di Dio, e il parlarne al tutto impossibile: ed affermando Platone nel Timeo, che il creatore e padre dell' universo è difficile ad essere trovato, e impossibile a essere espresso; non debbo io mettermi a una impresa, che gli eloquentissimi rende mutoli, e i sapientissimi meno risoluti, come apertamente mostrò Simonide a Dionisio Re di Sicilia, addoppiandogli sempre il termine, che aveva chiesto la volta dinanzi a rispondergli, che cosa è Dio: e non certo senza cagione; poichè Dio, il quale a ognuno dimostra se stesso, siccome il Sole, come il Sole ancora cuopre talmente se medesimo colla sua lucen, che nessuno vede quello, che e' si sia. Laonde presupponendo in poche parole, che Dio sia quello unico sommo e supremo bene, oltra, e fuori del quale non si può trovare, nè immaginare bene alcuno; me ne passo a quanto ho promesso.

Quale sia la virtù ne' corpi celesti, largamente hanno dichiarato ne' loro scritti gli antichi, e moderni Astrologi, Ebrei, Greci, Latini, e Arabi: dietro a' quali, se io volessi distendermi come io potrei, troppo più tempo averei di mestiero, che quello di una Lezione sola. E però separandomi in tutto da quella minuta dichiarazione delle particolari e proprie virtù di ciascun Pianeta, che agevolmente negli scrittori può per se stesso leggere ognuno; dico, che noi abbiamo la fecondità dalla Luna: il discorso da Mercurio: la concupiscenza da Venere: dal Sole la grandezza dell' animo: da Marte l' audacia: da Giove la temperanza: e da Saturno la contemplazione. Le quali cose perchè diversamente adoprano quaggiù, il vulgo, che più là non vede, ha detto che Marte e Saturno sono le stelle maligne, e nocive: Venere e Giove benigne e favorevoli: il Sole, la Luna, e Mercurio, e buone e cattive, secondo i luoghi, e accompagnature, che elle hanno in quel punto, che la creatura piglia lo influsso. Ma perchè lo stimarsi che così fosse, non sarebbe un picciolo errore; vo' mostrarvi come ciò stia; avvertendovi però prima, che non dovete maravigliarvi, che io dica, il Cielo avere forza in noi, e disporci alle cose, che ei c' influisce; perchè oltra le ragioni, o cagioni naturali, che di tutto questo assegna il Pontano ne' suoi libri delle cose celesti, e oltra quello, che nel primo delle Meteore ne dice Aristotile, cioè che questa più bassa parte del mondo tocca di necessità la parte superiore, acciocchè tutto quello, che si fa in questa infima, si faccia mediante la virtù potentissima di quella suprema: oltra tutto questo, dico, i sacri Dottori ancora largamente acconsentono, che sia così; asseverando Agostino nel III. della Trinità, che i corpi più grossi e più bassi sono retti con un certo ordine da i più sottili e più potenti: e dicendo lo Areopagita Dionisio nella celeste Jerarchia, che i corpi inferiori sono governati da i superiori: e nel IV. cap. de i nomi divini, che il Sole causa la generazione de' corpi visibili, loro dà la vita, gli nutrisce, gli augumenta, loro dà la perfezione, gli

ne, gli purga, e gli rinnova: e affermando apertissimamente nel II. delle sentenze Giovanni Damasceno, uno de i quattro Dottori della Chiesa Greca, e non il minore, che ciascun Pianeta da per se ne ordina, e ci conferisce la sua complessione, gli abiti, e le disposizioni, diverse da quelle degli altri. Il che ampiamente allargando gli Astrologi, hanno assegnato tante cose particolari a ciascuno di loro, che e' ne sono reputati (come io diceva) chi buoni, o tristi. Avvegnachè a gran torto veramente; perchè tutti sono creati da Dio: e Dio sommo e unico bene ha fatto buone tutte le cose, dicendo la Santa Scrittura nel Genesi: Considerò Dio tutte le cose, che egli avea fatte, ed erano tutte sommamente buone. E quando pure fosse altrimenti, il che non si concede; nel Cielo almeno, che (come dice il nostro Poeta) è tutto santo, non può essere cosa maligna. Non ostantechè il nostro Palmieri acconsenta, che ve ne sia; quando nella sua Città della Vita, parlando degli influssi di Saturno, reputati cattivi, dice così:

Vuol questo Iddio, acciocchè si riveli
La libera elezione all' alma data,
Sì che quel fare intende, non si celi.
Virtù nella opra non sarebbe stata,
Senza aver contra una potenza trista,
Che s' allegrasse in far l' alma dannata.
Da questo vien, che su di Ciel s' acquista
Cagion di fare, così di non fare,
Onde alla anima vien potenza mista.

Ma lasciando questa suo opinione da banda, come dubbiosa e mal sicura, diciamo, che se gli effetti di alcuno Pianeta apparisconc quaggiù cattivi; e' non viene questo per propria malignità, essendo gl' influssi loro tutti sommamente necessarj al vivere civile, come appresso dimostreremo; ma perchè le varie mistioni delle diverse virtù di ciascuno, accozzandosi l'una coll'altra, partoriscono un terzo influsso, che senza esser proprio di alcuno, cagiona quaggiù molte volte per colpa della materia certe cose, che sebbene ci pajono maligne, sono però sommamente necessarie al bene essere dello universo, e a quella diversa varietà, che ridotta poi insieme, ci dimostra il tutto, e più bello, e più comodo. Il che acciocchè meglio apparisca, discorriamo alquanto in questo proposito.

Se la maninconia di Saturno non attraesse gli uomini dalle faccende caduche e labili; chi si darebbe alla contemplazione, e alla investigazione delle cose alte, e di gran momento? Se la collera di Marte non eccitasse gli animi, e non gli svegliasse dalla pigra corporea sonnolenza; chi correggerebbe gli errori? chi punirebbe le colpe? dicendo Crisostomo, che dove non è la ira, la scienza non frutta, i giudizj si raffreddano, e i peccati non si puniscono. Le audacie adunque, gli orgogli, le rapine, le violenze, le guerre, le occisioni, che a Marte si attribuiscono; se contra i nemici di Dio si useranno, vituperabile non sarà il Marziale, ma lodevole, e commendabile dalla divina testimonianza, come il zelo di Finees e di Elia, e come la orgogliosa umiltà di David, che con tanta effusione di sangue combattè sempre pel vero Dio. Ma se con gli effetti Marziali saranno ancora le frodi, gl' inganni, le furie, gli spergiuri, i furti, e quelle altre impietà, che ci si accompagnano; non avverrà già questo, perchè Marte sia maligno, e male collocato nella

la figura; ma sì bene, perchè la cagione abbandona i freni, e i venti, cioè gli appetiti, che trovano la porta aperta, scompigliano il tutto a furia, dove se eglino stessero sotto a Eolo, o come le bestie dell'Arca, sotto lo imperio di Noè, cioè della ragione; tutti gli impeti marziali sarebbon e giusti, e buoni. Questo medesimo avviene di Venere, detta cagione degli amori lascivi; conciossiachè, se debitamente retta sarà la concupiscenza, che da lei viene, infiammila pure il Sole e Marte quanto loro piace, quello ardore sia buono e santo: e guideranne ad amare ardentissimamente Dio, e'l prossimo, come comanda la santa Legge.

Ma perchè certi savj non accettano così talvolta le ragioni, che solamente appajono Cristiane, odano questi tali non un Cristiano, ma lo antichissimo Jamblico Filosofo, che dichiarando, come tutti gl'influssi del Cielo sono buoni, nel libro de' Misterj dice così: *Le virtù celesti discendono di lassù tutte buone; ma mutansi dipoi nel medesimo mescuglio di queste cose contrarie; laonde la qualità, che nuoce quaggiuso, non è più quella, che viene dal Cielo*. E soggiugne poco di sotto: *La luce e il calore del Sole, sebbene pajono offendere i debili, sono nientedimeno sommamente necessarie alla vita. Similmente i celesti influssi vengono quaggiù salutiferi tutti; avvegnachè o la perversità del suggetto gli riceva perversamente, o la debolezza non facilmente sostenere possa la virtù del superiore. Tutti i moti giovano e allo universo e alle necessarie parti di quello; ancorchè in questo mentre alcuna delle particelle minori, sotto questo moto universale, sia offesa da qualcun'altra, o non sopporti sì facilmente il moto del tutto: siccome interviene ancora in danzando, che movendosi ciascuno attamente alla battuta del suono, mentre che i gesti debitamente corrispondono a se e al tutto; un dito nondimeno, o un piede si svolge o si offende: e se alcuno vi è fievole e stanco, rovina in terra.* Sin qui dice Jamblico: col quale espedito oggimai da i Pianeti, me ne passo al Cielo Stellato.

Questo di tante immagini adorno, e di tante stelle ingemmato, ci dà le membra, e la forma del corpo nostro, secondo le figure o umane, o bestiali, che si truovano ne'luoghi forti, quando è l'ora del conferirle. E vedesi manifestamente, che i segni chiamati umani, con maggiore proporzione, e con più leggiadria compongono le membra, che non fanno tutti quegli altri, che di bestie tengono il nome; tirando sempre ciascuno il suggetto alla parte sua, e formando altri alla forma di se medesimo: come anche volgarmente dice il proverbio, che ogni pittore dipigne se stesso. Seguita appresso il Cielo cristallino, chiamato il mobile, il quale colla velocissima velocità del suo moto, portandone seco tutti questi altri, ci adduce i dì e le notti, i mesi e gli anni: e finalmente riducendo ogni cosa nel suo principio, ci reca la vita, e ci dà la morte, quando piace a chi n'ha creati. Sopra questo si pone lo Empireo Cielo, quieto, felicissimo, e beatissimo; che non accade qui ragionarne, per non essere per questa vita: se già non volessimo noi forse dire, che egli sia la cagione, e la origine degli altri moti; poichè il nono, che tutto muove, corre con tanta velocità, per congiungnersi il più che può alle parti tutte di quello, per godere e per fruire il gran bene, che si trova per tutto quello, che apertamente dichiara il nostro Ficino, sopra il Convito di Platone, dicendo così: *La concava superficie della sfera maggiore è il luogo naturale della minore. E perchè qualsivoglia particella di questa ugualmente conviene con qualsivoglia punto di quella, qualunque di esse vuole*

tocca-

toccare, tocca tutti i punti di quell' altra. Se il Cielo stesse fermo, toccherebbono bene l' una l' altra, ma non una tutte: correndo, gli viene quasi ottenuto quello, che ei non potrebbe ottenere posandosi. Corre dunque velocissimamente, acciocchè in un medesimo tempo quasi, qualsivoglia parte di lui tocchi tutte quelle altre, il più che è possibile.

Detto, anzi pure mediocremente fin qui accennato della particolare virtù di ogni Cielo, che appena si potrebbe esprimere interamente con lunghissima e acutissima scrittura di molti libri; possiamo, circa il donde ella sia, spedirci in una parola, dicendo, che ella è da Dio: in quel modo nondimeno, e per quei mezzi, che noi vedremo nella ultima parte del proposto ragionamento; perchè qui mi basta solo avvertirvi, che chiunque ha detto, che le cose procedono da i Cieli, molto più rettamente arebbe detto, che elle procedono tutte da Dio; perchè, siccome noi abbiamo dal Filosofo, *Tra i movimenti molto più muove chi muove il primo.* Dio adunque, che muove i Cieli, pel moto de' quali vengono gl' influssi, che noi sentiamo, movendo primieramente, muove sempre principalmente. Ma costoro dicono questo, perchè fermano lo intelletto nelle ragioni propinque: e non cercano la origine di quelle, pensando, che se un Cielo influisce una cosa, ella proceda da quello stesso, senza ordine, o provvidenza d'altri. Il che quanto sia falso, lo mostrerà il suggetto della ultima parte, che io vi ho promessa.

Quanto al perchè, cioè a che fine la virtù sia posta ne' Cieli, diciamo, che se le radici delle nostre affezioni fossero tutte di una maniera; di una sola maniera ancora sarebbero tutte le azioni e gli effetti nostri. Il che quanto fosse a proposito, lo consideri chiunque conosce, che la beatitudine dell'uomo in questa vita mortale consiste perlopiù nello esser civile: e che civile non si può essere, se diversamente non si adopra per ciascuno negli esercizj, che ci bisognano. Perchè se verbigrrzia tutti gli uomini fossero dottori, chi coll'armi difenderebbe? chi eserciterebbe la agricoltura? chi l'altre cose necessarissime alla nostra vita? non essendo già possibile, che un solo faccia da se medesimo tutte le cose, che egli ha di bisogno per star bene. E se così è, che così è per certo; egli è dunque sommamente necessario al bene essere dello universo, che i savj siano per consigliare, i soldati per difendere, i Principi per governare, gli artefici per provvedere, i lavoratori per lavorare, e i poveri per servire: e non in un modo solamente ma in tanti e sì diversi, quanti (come io dissi) ha bisogno il vivere civile. La qual cosa molto bene conoscendo il dottissimo nostro Poeta, disse in questo Canto medesimo, poco disotto:

Onde egli ancora: or dì, sarebbe peggio
Per l' uomo in terra, se ei non fosse cive?
Sì, risposi io, e qui ragion non chieggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi uffici?
Nò, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, e altro quello
Che volando per l' aere il figlio perse.

Se

Se adunque bisognava, che le radici de' nostri effetti fossero diverse; diversi ancora bisognava, che fossero i principj che le movevano, e diversi quei ministri che le influivano. Laonde manifestissimamente apparisce la somma e incomprensibile provvidenza di Dio, ordinante la diversa virtù di quelli corpi, che cagionano poi questi effetti. E tanto basti alla prima parte della promessa, cioè: quale, donde, e perchè sia le virtù ne' corpi celesti. Passiamo all' altra.

Circa la seconda cosa da dirsi, cioè circa il modo, come muova Dio questi Cieli, bisognerebbe distendersi a dichiarare, che cosa sia il moto, e quali siano le spezie di quello. Ma perchè altra volta, in su questa cattedra e dottissimamente ne fu parlato da persona, che in questo e in ogni altra cosa molto meglio di me potette e può satisfarvi, non accade che io mi ci metta. E però presupponendo, che di tutto abbiate memoria, dico solamente, che il moto, per esser libero di sua natura, potrebbe vagare e andare errando, se guidato non fosse e governato da una mente tanto perfetta, che sapesse bene reggerlo e indirizzarlo: e fosse ella, oltre a questo, tanto potente, che la cosa che dee muovere, non le potesse fare resistenza. Per questo pose la divina sapienza cumulatissimamente l' una e l' altra di queste cose in quelle sustanze, che da i Filosofi Intelligenze, e da i nostri Teologi si chiamano Angeli; da quella somma provvidenza particolarmente deputate e proposte, ciascuna alla sfera sua. Ciascuna dico, non perchè in ogni Cielo non sia più che uno Angelo solamente, come credettero già certi antichi; ma perchè uno vi è per capo e per guida di tutti gli altri: il quale gli comanda, gli dispone, e gli ordina, come fanno i Luogotenenti e i Governatori delle Provincie, che hanno gli uffiziali, i ministri, e gli eserciti sotto loro, a benefizio della provincia, e al servizio sempre del vero Principe. E non voglio io qui distendermi a dimostrarvi, come sia vero, che ogni sfera abbia più d'uno Angelo, contro la opinione di chi tiene, che gli altri vi siano in vano, se un solo è quello, che la muove; perchè largamente ha ciò fatto Dante nel quinto capo del primo trattato del suo Convivio, dove ampiamente può satisfarsi chi avesse pur voglia di saperlo. Non voglio anche disputare tralle due opinioni degli Arabi, quale sia la più vera, o quella di Avicenna, e di Algazel, che pongono queste intelligenze, e gli orbi di quelle, dependenti tutte l' una dall' altra; o quella di Averroe, che levando questo incantamento, pone che tutte le intelligenze, che muovono i Cieli, abbiano immediata derivazione da Dio solo, insieme con gli orbi loro: e che in tutte quelle immediatamente s' imprima la divina bellezza: avvegnachè questa tale impressione, sebbene è immediata nel tutto, sia nondimeno graduata per ordine, secondo il più e il meno; imprimendosi più espressamente, e con maggiore conformità nella prima, che nella seconda intelligenza: e più in questa, che nella terza, e così nelle altre di mano in mano, fino alla bassissima materia prima: la quale, siccome ciascuno degli orbi celesti, per lo insaziabile amore, che egli hanno alla bellezza divina, continovamente se le gira intorno, acciocchè servendole in quello che ei puote, più ne partecipi e più la fruisca; pel medesimo desiderio si muove ancor ella circolarmente senza riposo, di forma in forma, col moto della generazione e corruzione, che non resta mai: come dottissimamente vi fu dichiarato, non è gran tempo, da persone, che sì altamente vi par-

vi parlò di questa materia, che non è uopo, che altri più vi entri: Di questo dico, non vo' disputare, perchè dottissimamente ne è stato scritto. Solamente vo' dirvi, e con due parole, che i motori de' corpi celesti dalla divina bellezza incitati girano eternamente d'intorno a quella: e girando muovono i Cieli, come l'anime i corpi nostri, pel desio, che egli hanno di unirsi, per quanto ei possono, a quella somma e suprema beltà, che egli amano sommamente, perchè sommamente la conoscono: sommamente dico, non secondo la essenza vera di quella, ma secondo la capacità dello essere loro: siccome lo specchio ancora non comprende il Sole, come egli è; ma secondo che ei n'è capace. Ed è questo tale desiderio nello Angelo, non passione corporea (dice Filone) ma uno accostamento o appuntamento dello intelletto, nella somma e vera bellezza.

Ma potrebbe quì dire alcuno, che se il desiderio importa mancamento; gli Angeli, che da Dio sono fatti perfetti, non possono avere mancamento; e però non debbono desiderare la bellezza divina. Ed a questo si risponde, che altro è mancamento in atto, e altro in potenza: il che, acciocchè meglio s'intenda, si dichiara con questo esempio. Un marmo rozzo e informe può come marmo essere ridotto in una bella statua, per l'ingegnosa mano dello artefice; ma una quantità d'acqua, come acqua, non può mai per umano ingegno pigliare forma alcuna di statua. Il marmo dunque, perchè può formarsi in statua, si dice esser privo di quella forma in atto solamente, perchè ei non la ha; ma l'acqua, che non ha, nè aver puote forma di statua, si dice esserne privata, non solamente in atto, come il marmo, ma e in potenza ancora, perchè non è capace di averla mai. Il mancamento dunque in atto, non è privazione assoluta, come quello della potenza: e però può essere, ed è nello Angelo: il quale conoscendo quello, che gli manca, lo desidera sommamente. E tanto è maggiore nell' Angelo il desiderio sopraddetto, quanto egli più conosce, che il conoscente si fa più perfetto colla fruizione della cosa conosciuta: la quale s'imprime in esso conoscente, non secondo il vero essere di se stessa (come io dissi quasi poco di sopra) ma secondo la capacità di lui solamente: come verbigrazia nell' occhio nostro s'imprime la universale grandezza dello Emispero, non secondo che ella è, ma di quella quantità solamente, che la nostra pupilla può comportarla.

Conoscono dunque i motori la bellezza divina: conosciuta, la desiderano: desiderandola, si muovono: e movendosi, muovono sempre gli orbi celesti a quel fine stesso, che da Dio fu ordinato al bene essere dello universo. Il che se rettamente fosse inteso, potremmo andarne all' altra proposta. Ma per non lasciare, per quanto io posso, scrupolo alcuno nella mente di persona, soggiugnerò prima la risposta a un altro dubbio, che può nascere dalle cose dette: ed è questo. Che se lo atto proprio ed essenziale della intelligenza separata dalla materia è lo intendere se stessa, e in se stessa tutte le cose, per rilucere in lei, come il Sole nello specchio, la essenza divina, che contiene e cagiona le essenze di tutte le cose: e non è il muovere l'orbe celeste corporeo, e da meno di lei; impossibile e non ragionevole appare certamente, che amando e movendo quello orbe, ella si sollevi e si innalzi a quella felicissima unione, che ella desidera sommamente; perchè lo atto non proprio, la con-

condurrebbe al proprio e verace fine. A questa objezione si risponde, che tutto lo universo è un individuo, cioè come una persona sola: e e che ciascuna cosa corporale o spirituale, corruttibile o eterna, è membro e parte di questo individuo. E che essendo il tutto, e ciascuna delle sue parti, prodotto da Dio, per un fine comune nel tutto, insieme con un proprio in ciascuna delle parti; tanto sono più felici le parti e 'l tutto, quanto più retta ed interamente fanno quegli uffizj, a' quali le indirizza il vero maestro, per quel fine universalissimo, che nella sua divinissima e sopra sapientissima mente sta proposto. Se il fine dunque universalissimo è la unita perfezione del tutto; il fine di ciascuna delle parti, non è solamente la perfezione di se stessa in se medesima; ma il concorrere e lo accozzarsi con essa alla retta perfezione del tutto: pel quale tutto, più che per alcuna parte di quello, fu ciascuna di esse parti ordinata e disposta, talmentechè molto maggiore difetto le sarebbbe il mancare in un minimo che, alla perfezione dello universo: e molto più infelice verrebbe ella a essere per questo solo, che per mancarle il proprio e vero atto suo; perchè molto più si felicita ella nel bene comune, che nel suo proprio. Siccome apertamente comprendere si puote nel corpo umano, dove la felicità e il bene essere, verbigrazia dell'occhio, non consiste principalmente nello essere bello, e vedere assai; ma nel vedere ciò che bisogna alla salute e mantenimento di quel corpo, del quale egli è occhio. E per questo, spesse volte interviene, che la parte volontariamente si mette a pericolo manifestissimo, per salvare il tutto: come quando si appresenta il braccio alla spada, per salvare e difendere la testa, dove più consiste la vita, che non in lui. Sebbene è adunque atto estrinseco alla intelligenza il muovere lo orbe celeste corporeo; ella nondimeno molto più si felicita in questo atto, necessario allo essere del tutto; che nello intrinseco e proprio suo, cioè nello intendere: ed esseguendo quello, continovamente si solleva allà bellezza, che ella desidera. E tanto basti a questo proposito.

Restaci ultimamente a vedere in quale maniera influisca Dio per questi cieli, tutto quello, che dall'uomo si conosce o sente. Circa la qual cosa debbiamo noi avvertire, che nulla è tra le cose create, che abbia virtù da se medesima: e che tutta quella, che vi sentiamo, fuori d' ogni dubbio è sempre da Dio: non già immediatamente, ma per quei mezzi, che di sotto vi saranno chiari, quando arete prima veduto, come intendano i Filosofi questa cosa. I Platonici, che s' innalzano più là che i sensi, vogliono, che la virtù di qualunque individuo, venga dalle Idee, o vogliamo dire dalle forme esemplari, che nella mente divina sono: Avicenna dalle intelligenze: Ermete dalle stelle: Alessandro dalle qualità elementari: e finalmente dalle forme specifiche Alberto il grande. Ed avvegnachè tutti questi autori pajano insieme diversi e contrarj; nessuno però si diparte dal vero, se egli è bene inteso.

Conciossiachè l'ottimo e grandissimo Dio, origine e causa d'ogni virtù, imprime il sigillo delle Idee nelle Intelligenze, cioè negli Angeli suoi ministri; questi come esecutori fedelissimi, tutte le cose, dalla virtù ideale commesse loro, consegnano alle stelle de i Cieli, come ad instrumenti, che dispongano intanto la materia a ricevere in se quelle forme, che nella mente della divina Maestà sono disegnate ad essere con-

dotte in atto per l'ordinario corso della natura. Viene dunque la virtù primieramente dalle Idee, che tutte nella mente divina sono una sola: secondariamente dalle Intelligenze, preposte a questi governi: terzo dagli aspetti e configurazione delle stelle, disponenti le cose più basse: quarto dalle complessioni degli elementi: quinto ed ultimo finalmente, dalla specifica forma della cosa virtuosa. Laonde sicuramente affermare si può con Alberto, che le particolari operazioni o virtù sono in queste cose inferiori dalle forme specifiche: con Alessandro, dagli elementi: con Ermete, dalle stelle: con Avicenna, dalle Intelligenze: e co' Platonici, dalle Idee; perchè tutte queste cose ordinariamente concorrono sempre alla esecuzione di qualunque effetto: ed ogni cosa da loro condotta, loda sempre e celebra Dio, coll' operare quello effetto stesso, a che ei l' ha prodotta. Che sebbene qualunque individuo non ha la lingua e la voce da lodarlo colle parole; con lo spiegare la sua virtù al mondo, lo loda pur sempre, lo celebra sommamente; come da i tre giovanetti Ebrei affettuosissimamente è invitato, quando nell' accesa fornace de' Caldei unitamente cantando, dicono: *Benedicite omnia opera Domini Domino*, e quello che seguita.

Questa ordinatissima catena de i celesti influssi, conoscendo i sapientissimi cabalisti, posero in Dio semplicissimo le dieci Sefirot o numerazioni, che i nostri chiamarono poi attributi e proprietà; corrispondenti a quei dieci nomi divini, che Jeronimo espone a Marcella: ne' quali non mi estenderò io altrimenti, perchè troppo uscirei di tuono. Sono ben contento dirvene uno solamente, che vi sia quasi la regola, o l' ordine e la forma di tutti gli altri, perchè tutti vanno a un modo, benchè sempre in cose diverse.

Lo attributo adunque del nome Elohim è binah, cioè prudenza o intelligenza: la quale per l' ordine de' Troni influisce nel Cielo di Saturno: dal quale diffondendo la sua virtù in tutte le cose di quel dominio, oltra gli uomini saturnini, passa agli uccelli di lungo collo e di grossa voce: agli animali solitarj, maninconici e di gran fatica: a' pesci di dura crosta: o di lunga vita alle piante sterili o di frutto nero: a' sapori gravi, acetosi ed agri: alle gemme terrestri, nere e poderose: ed a' metalli, che dagli altri pajono più gravi; allargandosi e dilatandosi poi per ciascuno di questi capi generali, a tutte le spezie, che in lui si registrano: e comunicandosi appresso a ogni individuo di ciascuna delle spezie, più e meno, secondo le qualità e lo essere di quello. E perchè talmente incatenato è quest' ordine, che qualsivoglia cosa di quaggiù corrisponde di mano in mano al superiore: e per quello finalmente al sommo e supremo, che governa il tutto; con ragione potremo forse dire, che lo universo è un instrumento temperatissimo, nel quale ha ogni cosa la corda sua: ed ogni corda parte da Dio; e a Dio ritorna finalmente per quello ampio cerchio degli Enti, che altra volta vi dichiarai.

Discorso fin qui sopra le tre parti, che io vi proposi posso oggimai discendere al testo che dice così:

Lo ben, che tutto il Regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi.

Usa

Usa qui Dante nel descrivere Dio lo avvolgimento delle parole, da i Greci detto Perifrasis; e usalo non per fuggire disonestà di voci, nè per maggiore ornamento del testo, come ordinariamente suole usarsi da chi si vale di questa figura; ma solo per esprimere la vera sostanza di Dio colle più appropriate parole, che sia possibile; dicendo lo antichissimo Trimegisto nel suo Pimandro, così: *Bisogna onorare Dio con questi duoi nomi, che a lui solo si convengono: ed a nessun altro si affanno, fuori che a lui solo. Conciossiachè di tutti gli altri, o Angeli o uomini che si siano, nessuno può esserne tanto buono, quanto è Dio solo; che è il bene stesso, e niente altro, che il bene. Tutte le cose sono appartate dalla natura del bene; perchè il corpo e l' anima non hanno in loro luogo alcuno capace del bene; essendo egli una cosa tanto ampia, quanto la essenza di tutte le cose corporali e incorporabili, sensibili e intelligibili. Questo bene è esso Dio. Guardati dunque di non dire giammai, che alcun' altra cosa sia il bene; perchè sarebbe questo un errore sceleratissimo: nè anche dirai, che Dio sia cosa alcuna, se non il bene solo; perchè tu cadresti nella medesima impietà*. E poco di sotto ancora. *Ma è la natura di Dio; cioè esso bene: ed una medesima cosa si significa ne' duoi nomi, donde vengono tutte le cose; perchè il buono porge il tutto, e non piglia nulla: e Dio dà ogni cosa, e non riceve cosa alcuna. Adunque Dio è il bene, ed il bene è Dio*. E però dice ora Dante: *Lo bene, che volge, e contenta tutto il Regno, che tu scandi*, cioè Dio sommo e unico, il quale inteso e amato (come io dissi) dalle Intelligenze, è cagione che elle girino i Cieli, dove tu al presente cammini: e *contenta*, sazia e adempie i desii di quelle, diffondendo in esse tutto, che elle sono capaci di ricevere: il che è tanto nondimeno, che elle più non ne desiderano, nè più n' attendono. E per questo propriamente diss' egli, *contenta*, (cioè come io dissi) sazia e adempie; perchè contento è veramente colui solo, che bastandogli quello che egli ha, non cerca e non brama più oltre. *Tutto il Regno, che tu scandi*, non un cielo solamente; ma tutta questa macchina sopra la Luna, dove ora sei, e dove ascendi continovamente di sfera in sfera. *Fa esser virtute sua provvidenza in questi corpi grandi.* La Provvidenza, che in Dio è quel medesimo, che la prudenza nell' uomo, è quella, con che ei dispone e ordina le cose avvenire, molto avanti, che elle siano in fatto. Questa partono i Platonici in universale, manco universale, e particolare. La universale attribuiscono a' loro tre principj: buono, intelletto, e anima del Mondo; perchè tutti e tre questi provveggono con essa a tutte le cose i bisogni loro. La manco universale danno all' anime delle sfere, e delle stelle; perchè ciascuna di queste ha ben che fare con qualunque cosa, ma non in ogni cosa. La particolare ultimamente assegnano a' Demonj; poichè non a ognuno, ma a certi solamente fanno piacere. Dante, che della universalissima parlava, dice, che il bene sopraddetto fa essere virtute sua provvidenza in questi corpi grandi: cioè, fa per la provvidenza sua, che ne' cieli sia virtù da condurre quelle cose, che io vi ho mostrate, o veramente, e forse meglio: *fa*, cioè opera e dispone in tal modo, che la provvidenza sua, o il provvedere egli a tutti i bisogni, è virtute informativa, o dispositiva a condurre in essere tutte le cose, che bisognano di mano in mano a questo universo. *In questi corpi grandi*. Corpi grandi chiama egli i cieli, perchè veramente sono eglino i maggiori di tutti i corpi, che in loro si contengono: e sono corporei ancora di corpo eterno

materiale, ma di materia non corruttibile: la quale chiamano alcuni materia di movimento, e non di generazione. Il che forse considerando i sapientissimi Cabalisti, dissero, che i cieli erano fatti delle vestimenta del Creatore: la qual cosa come s'intenda, non accade narrare adesso. Seguita il testo:

E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da se perfetta:
Ma esse insieme, con la lor salute.

La mente, secondo i Platonici, è un lume divino, acceso da Dio nell'anima nostra, acciocchè mediante quello, possiamo conoscere tutte le cose. Ma dicono, che ella è divisa in due, cioè superiore e inferiore: questa chiamano ragione, che regge e tempera le cose umane: quella intelletto, che guarda e considera le divine. Agostino la chiama porzione superiore: gli Ebrei Nesciama; da Mosè detta nel Genesi spirito della vita, o delle vite secondo loro, spirato da Dio nella faccia dell'uomo: ed Aristotile nel decimo della Etica, dice che la mente è la divinissima di tutte le cose, che sono in noi. Laonde con tutti costoro sicuramente dire si può, che la mente è nell'uomo lo intelletto speculativo, o veramente la più nobile e la più divina parte dell'anima. E non dico per questo, che ella sia l'anima; perchè se l'anima, secondo la forma e secondo lo essere suo fosse intelletto (come dice il nostro Ficino) sarebbe certamente tutta intelletto: e qualunque anima si mostrerebbe capace d'intendimento. Ma la esperienza, che n'abbiamo in contrario, manifestamente ci dimostra, che l'anima ha intelletto, non secondo la propria sua forma principale, ma secondo una certa participazione. Il che acciocchè sia meglio inteso, dico, che lo intelletto è una potenza nell'anima nostra, della quale non si vale ella sempre, ma quando sì, e quando nò: come fanno tutte le cose, che operano per potenza e non per essenza. Dove se l'anima fosse intelletto, convenendole operare per la essenza sua, ella intenderebbe sempre mai: come sempre adoperano quelle cose che operano per la essenza loro: come verbigrazia tra' corpi il fuoco, che scalda sempre, perchè egli opera per la essenza: e tra le menti Dio, che intende sempre, perchè egli è tutto intelletto. Lo intelletto dunque, e non l'anima, è la mente: la quale, perchè non è nell'uomo solo, debbiamo ora noi con diligenza considerare, che siccome sopra le menti delle anime, o vogliamo dire sopra le menti secondo la participazione, sono infinite menti secondo la forma: e queste sono gli Angeli; così ancora sopra le menti secondo la forma, è una mente unica e sola, secondo la cagione e virtù, efficacissima: la quale è sommamente unica, e sommamente vera; perchè altro non è in lei, mente, che verità: altro non è lo intendere, che lo essere: e altro non è finalmente il fare, che il volere: e questa è Dio stesso: mente, che di ogni mente è cagione, e origine di tutte le menti. Il che volendo mostrarci il Poeta, disse: *La mente, ch' è da se perfetta*; cioè per se stessa e per sua natura è sommamente perfetta, anzi la perfezione stessa di tutte le cose. E ben disse perfetta da se, perchè tutte l'altre menti acquistano la loro perfezione dalle cose esteriori; ma Dio solo è perfetto da se medesimo, e in se medesimo sempre beato, senzachè di altronde gli venga cosa alcuna. Dal che seguita, che la opinione di Averroe, che il divino intelletto avvilirebbe, se ei curasse le cose minime, accennata da noi di sopra, sia falsa in tutto; perchè il sapere e lo intendere di Dio non depende dalle cose; ma lo intenderle e il saperle egli, le cagiona e le fa tutte quante. In questa mente

dun-

dunque tanto perfetta *non pur*, non solo, *son provvedute le nature*, gli esseri diversi e varj di tutte quante le cose create; *Ma esse insieme, colla lor salute*; ma oltra le particolari nature di qualsivoglia cosa mondana, vi è anche provvisto il bene essere di tutte insieme, e il bene essere del tutto insieme, che è quello dello universo. E di questo soggiugne immediate la ragione, dicendo:

Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a preveduto fine,
Siccome cocca in suo segno diretta.

Perchè tutte le cose mosse dal Cielo non vengono a caso, nè vacillando; ma tutte dirittamente corrono al fine, che da Dio è proposto loro e guidate o da providenza di propria natura, chiamata volgarmente instinto naturale; o da una intelligenza (come dicono i Filosofi) non errante. Imperocchè come manifestamente appare pel senso, ciascuna sostanza creata ha una operazione propria, per la quale ella può conseguire quel fine, che il Poeta chiama fine preveduto; per mostrarci, che quella mente divinissima, fino davanti la creazione, vedde e conobbe tutto quello, che ella vuole, che sia: e non le accade correggerlo di mano in mano, come a tutti gli altri architetti, che spesso mutano consiglio, per gli errori, che nel fare si discuoprono; perchè ella, infallibilmente in tutte le cose procedendo, vide a un tratto lo stesso vero, e a quello indirizzò, e indirizza sempre le cagioni, i mezzi, e gli effetti: e tutti senza ritegno vi corrono sempre. *Siccome cocca in suo segno diretta*: in quella maniera stessa, che la freccia spinta dallo arco corre al berzaglio. Ed usa qui la figura Sinedoche, ponendo la parte pel tutto, cioè la cocca per la saetta; essendo la cocca solamente quella parte, che si commette nella corda. E' bene agguaglia lo influsso celeste al tirare della freccia; perchè siccome la inclinazione di questa viene dalla cognizione, volontà, o appetito di colui, che la tira; così anche le inclinazioni, che da' cieli ne son date, vengono da cognizione e provvedimento della mente, che egli volge a quello, che ella vuole. Ma potrebbe qui dire alcuno: Se ogni cosa corre a quel fine, che da Dio le è preveduto; donde viene, che ciascuno non è eccellente nella sua professione? essendo pure più che ragionevole, che quella mente perfettissima dirizzi ciascuno per la migliore via a quel fine, che ella vuole usarlo. Ed a questa dimanda risponderò io colle stesse parole, che usa questo autore nella fine di questo medesimo Canto, quando dice:

Sempre Natura, se Fortuna truova
Discorde a se, com' ogni altra semente,
Fuor di sua ragion, fa mala pruova.
E se'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fia nato a cingersi la spada:
E fate Re di tal, ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

La cagione dunque, che noi non siamo perfetti, ognuno nella sua professione, non è lo influsso, che ci indirizza: il quale seguitando, verremmo perfetti in quella cosa, dove ei ci volge; ma è quella naturale liber-

tà dell'operare, dataci da Dio, della quale valendoci noi a nostro modo, abbandoniamo lo instinto della natura, e torciamo a quell' altre cose, che migliori ci occorrono alla fantasia: alle quali nondimeno non si perviene interamente, per non esser poste per noi. E non dico però per questo, che meglio fosse per l'uomo lo essere guidato e menato al suo fine, come gli animali irrazionali, e come le cose non animate: perchè troppo certo m' ingannerei; conciossiachè ei sarebbe manco degno, e manco simile al suo creatore. Nè potrebbe acquistare giammai fama, o gloria, come distesamente dimostra il Damasceno nella sua Teologia; perchè tanto sono o lodevoli o degne di biasimo le operazioni dell' uomo, quanto elle procedono dalla libertà della volontade. Ma non voglio entrare per adesso in questa materia. Perchè veduto oggimai largamente, che cosa siano gl' influssi celesti: perchè ordinati: in qual modo mossi da Dio: e la cagione, perchè ognuno dietro a quelli non viene eccellente; sarà certo il meglio, che io, che naturalmente non sono forse chiamato a questo esercizio, perdonando e alla pazienza vostra, e al mio correre in vano pel cammino non mio, faccia fine a questa Lezione.



LE-

LEZIONE SECONDA DI PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

Detta nel Consolato di Gio: Batista Gelli.

Dell' Ordine Dell'Universo.



LA bellezza dello universo, diversamente considerata già da' Filosofi, Magnifico Signor Consolo, Accademici virtuosi, e voi altri uditori benigni, partorì diversi pareri e opinioni, in quello che ella si consistesse massimamente; affermando alcuni di loro, che ella fosse la moltitudine delle creature, tanto varie e tanto differenziate tra loro medesimo, quanto con tutti i sensi nostri a tutte l' ore e per tutto largamente possiamo sentire. La quale per il vero è sì grande, che bene si può dire di lei, come delle cose mortali il nostro Petrarca; che ella è scala al fattor chi ben la stima. Alcuni altri volevano, che la somma bellezza fosse la continua generazione di tutte le cose; dicendo, che sebbene la generazione di una era sempre la corruzione di un'altra; non era però per questo, che ella non fosse sommamente bella, e sommamente maravigliosa; non essendo la corruzione per difetto della natura, che non intende mai di guastare o disfare le cose, ma della materia solamente. La quale per la stessa natura sua trovandosi atta ed apparecchiata a ricevere tutte le forme, e tutte parimente desiderandole: e dopo lo averne conseguita una, rimanendole il desiderio delle altre, cerca sempre di possederle. E non essendo possibile, che ella ne abbia ad un tratto più che una sola; si lascia mancare tra mano quella, che ella ha, non per odio, che ella le porti, ma per troppo bramosa voglia di vestirsi ancora di quell' altra. Il che non avviene però dalla Luna in su; perchè la materia de' Cieli, secondo Aristotile, non è in potenza, se non a quella forma sola: e così non desidera fuori di quella. Alcuni altri posero questa somma bellezza nell' ordine maraviglioso, che tralle creature si vede posto. Il quale certamente è sì grande e sì degno di ammirazione, che il divinissimo nostro, non meno Teologo, che Filosofo Poeta Dante, ragionando nel decimo Canto del Paradiso, disse che Dio, valore primo ed ineffabile,

Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe, ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Laonde assimigliando alcuni quest'ordine a' numeri, tra' quali non si può mettere unitade alcuna, senza guastare e corrompere il numerato; dissero, che egli era sì bello e tanto perfetto, che e' non era possibile alterarne o mutarne cosa alcuna, senza la destruzione intera dello universo.

Questa ultima opinione, come più vera forse dell'altre, ancorchè tutte certo siano vere, pare a me, che tenesse Dante: sì per quello, che pure adesso ve ne allegava, e sì ancora per un altro luogo, dove egli alquanto allarga e spiega il detto ordine, come appresso vi sarà noto. Perchè dovendo io per osservazione e mantenimento de' non manco belli, che utili e necessarj ordini, di questa virtuosa nostra Accademia, ragionare oggi con esso voi; mi ho proposto trattare dell'ordine, col quale fu posto questo universo; esponendovi a questo proposito due soli terzetti dell'onore della patria nostra nel XXIX. del Paradiso, che dicono così.

Concreato fu ordine, e construtto
Alle sostanze: e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenza tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Aveva poco di sopra udito il nostro Poeta dalla sua amatissima Beatrice, o vogliamo dirla Teologia, la cagione, perchè si era mosso lo Eterno Padre a creare tutto questo universo, quando, e in che maniera lo aveva creato, producendo tutto insieme e ad un tratto la materia, la forma, ed il composito, senza divisione o distinzione alcuna del prima e del poi: ed ora dalla medesima si fa soggiugnere, che insieme con questa sì fatta produzione delle cose fu creato e fermato un ordine, che le sostanze, che erano atto puro, senza parte alcuna di potenza, fossero la cima ed il sommo di tutte l'altre. E per l'opposito la potenza pura, altrimenti materia prima senza atto alcuno, fosse lo infimo ed il bassissimo di tutti i gradi. E tra questi due termini sì distanti fosse un mezzo di potenza ed atto, legati e uniti insieme con legame e nodo sì forte, che non fosse mai per discioglierli. Questo è quanto in poche parole, ma di grandissimi significati ha cantato il nostro Poeta. E se io voglio poterle esporre e farvele piane, mi bisogna primieramente dichiararvi alcuni termini universali; perchè senza la cognizione di quelli malagevolmente potreste intendere quanto io dicessi a questo proposito.

Avete dunque a sapere, che la sostanza è una cosa, che è per se medesima: e secondochè la descrive Aristotile ne' Predicamenti, ella è quella, che consiste ed è per se stessa, senza aver bisogno di cosa alcuna: anzi, acciocchè meglio ancora la intendiate, ella è il subjetto ed il reggimento, in sul quale sono fondate tutte l'altre cose, e senza il quale elle non possono essere in modo alcuno. E questa propriamente e principalmente presa, è il sommo e vero Creatore del tutto, e dal quale depende il tutto; dicendo Aristotile nel quarto della prima Filosofia, che la sostanza è il primo Ente, dal quale pendono l'altre cose. Ma perchè non sempre mai si ragiona di questa vera e somma sostanza, ma dell'altre ancora, che per la sola partecipazione si chiamano comunemente sostanze: avvertite, che ella si divide, non solamente in prima e seconda, ma in separata dalla materia, come sono gli Angeli dottamente stativi espressi l'ultima volta, che ci si lesse: ed in mate-

riale

riale o corporea, come tutte le cose, che noi veggiamo. E chiamansi nientedimeno tutte sostanze, perchè elle stanno per base e sostenimento degli accidenti; cioè le corporee materiali sotto alla quantità, qualità, colore, e gli altri simili a questi: e le separate dalla materia, sotto allo intelletto ed alla volontà: colle quali due cose conoscono Dio, e vogliono sempremai ciò che piace a sua Maestà.

Appresso avete a sapere, che quello che chiamano i Filosofi atto puro, cioè senza mistione alcuna di qualsivoglia materia, è quella prima e sustanzial forma, donde vengono tutte le forme: quel sommo e semplicissimo bene, sommamente vero, sommamente buono, e sommamente uno, da noi altri chiamato Dio. Al quale hanno posto nome Atto, per significare la forma e le operazioni del moto; parendo loro, che l'atto sia un massimo movimento, come nel IX. della Metafisica al comento VII. agevolmente si può vedere. Ma siccome il nome Sostanza, che propriamente parlando, solamente appartiene a Dio, si comunica agli Angeli, ed a tutte l'altre cose, che sono; così ancora questo nome Atto puro, si comunica agli Angeli, per essere eglino separati dalla materia, ed appartati da quella sopra ogni altra cosa creata. E si chiamano essi ancora Atti puri, non perchè e' siano come Dio, Atto purissimo, o soprappurissimo, se dire si puote; ma perchè non sappiamo altrimenti esprimere le qualità della essenza loro, come l'altre cose più basse.

Oltre a questo avete a sapere, che la materia, la più bassa, e la più imperfetta cosa che sia, non ha essere alcuno per se stessa; ma è solamente una pura potenza, non di fare, ma di patire, e di ricevere in se tutte le forme, in quella guisa che riceve la cera tutte le impressioni, che si fanno in lei dal sigillo; dimanierachè il Filosofo la chiama, non Ente per se, ma Ente per accidente; perchè tutto quello essere, che ella ha, ella lo ha per benefizio della forma. Questa così fatta non si vede e non si conosce, se non solamente con lo intelletto; avvegnachè non chiara e apertamente, ma in confuso. Perchè non intendendo lo intelletto nostro le cose, se non mediante i fantasmi, o vogliamo dire immaginazioni: e questi non venendo se non dalle cose, che sono; manifesto è, che dalla materia, che non ha essere, non possono venire i fantasmi: e così lo intelletto, che da questi apprende ciò che egli intende, non la può intendere, se non confusamente, ed in quella guisa, che l'occhio nostro comprende il bujo. Bene è vero, che il Filosofo nel VII. della prima Filosofia nomina la materia intellettuale; ma non perchè lo intelletto la intenda al tutto; anzi per distinguerla solamente dalla sensibile, cioè da quella, che da' sensi si può comprendere quale è: verbigrazia il bronzo delle statue, o il legno della cattedra, che all'occhio ed al tatto sono manifesti. Ancorchè questa ultima è materia formata, e però sensibile: dove la prima, per non avere forma alcuna, a gran pena è intelligibile.

Ultimamente avete a sapere, che la potenza pura, cioè essa materia prima, capace di ricevere tutte le forme, secondochè in lei sono impresse e formate dalla virtù o potenza attiva; è quel principio e quella cagione, per la quale tutte le cose patiscono: e quanto più sono materiali, più possono patire. E per l'opposito, la forma è quel principio, pel quale ciascuna cosa adopera: e quanto più è formale, tanto più è attiva, e conseguentemente, maggiormente può operare. Come per esempio vi sia, tra gli elementi, la terra sommamente materiale, sommamente passiva: ed il fuoco

fuoco sommamente formale, sommamente attivo. E così fra le sostanze; i corpi e gli spiriti.

Dichiarati così questi termini, per facilitarvi ancora molto più le parole del nostro Dante; vi riduciamo a memoria quello, che altra volta in questo luogo già dicemmo: che i Filosofi hanno ridotto tutte le cose ad un cerchio solo, detto da loro il cerchio degli Enti, cioè delle cose, che sono: nella sommità del quale hanno posto l'Atto purissimo, cioè Dio: e nella bassezza più infima, la pura potenza passiva, cioè la materia prima, tutta pronta ed apparecchiata a ricevere ed a patire, come lo atto purissimo a dare ed a fare. Ed i gradi, per salire dal più basso fino al supremo, hanno chiamati lo essere, la vita, il senso, la ragione, e lo intelletto. E lo essere hanno detto, che è quello della pietra: il vivere, quello delle piante: il sentire degli animali: la ragione, dell' uomo: e lo intelletto, dell'Angelo. Sono adunque, per chiamarli così al presente, i due estremi di questo cerchio, l'Atto puro, che è Dio: e la potenza pura, che è la materia: ciascuno de' quali è a noi del tutto invisibile ed incomprensibile, ma per diversi rispetti. Perchè l' atto puro non si può conoscere o vedere da noi, per la debolezza ed inattitudine nostra: e la potenza pura per la debolezza ed inattitudine di quella: come agevolmente si può comprendere dallo esemplo manifestissimo, che di questo assegnava il dottissimo Metafisico maestro Giovan Francesco Beato, troppo per tempo rapito a noi; dicendo, che siccome le tenebre, per la imperfezione e difetto loro, non potevano esser vedute; così la pura potenza, o vogliamo dire la materia prima, per non avere alcuno essere formale, non poteva essere conosciuta; perchè ogni cosa si conosce dalla operazione: e la operazione nasce dalla forma. E per l' opposito, diceva, che siccome il Sole, per la somma chiarezza e splendore, che egli ha, non poteva esser guardato dirittamente dall' occhio nostro, ma solamente nelle cose, dove e' percuote; così l' atto puro per la infinita eccellenza sua non poteva essere conosciuto da noi, se non per reflessione; cioè, riguardando non lui, ma le creature fatte da lui. Onde non senza cagione diceva Paolo Apostolo: *Che le cose invisibili di Dio si comprendevano dalla creatura mondana, per le cose, che sono fatte*. Dimanierachè nel volere noi conoscere l'atto purissimo, ci avviene come al pipistrello, il quale desiderando vedere il Sole, e non potendolo sostenere, non lo ragguarda il dì, ma la notte: e non in lui, ma nella Luna e nelle stelle dove e' risplende, come nella Metafisica disse Aristotile.

Da questi due sopraddetti estremi si partono ed escono le cose diversamente; perchè partendosi dall' atto puro, quanto più si allungano da quello, tanto vengono a maggiore imperfezione; perchè vengono a mescolarsi colla materia, che le fa passibili e corruttibili: e per l' opposito, quanto più si allontanano dalla materia, tanto vanno a maggior perfezione, diventando attuali o attive per la vicinanza dello atto puro, che le fa tali. E tutte le cose, che tra questi due estremi si trovano, sono composte di potenza e di atto, cioè di materia e di forma, chi più e chi meno, per quelli stessi gradi, che poco sopra vi dichiarammo; ma con questa ordinatissima distinzione: che le manco materiali, come gli uomini e gli Angeli, siano più vicine all' atto purissimo: e quelle che participano più di materia, come le piante e le pietre, siano più allontanare e rimosse da esso Atto purissimo, e collocate nel più infimo e basso grado, che

do, che tra' tutti gli altri si trovi. La qual cosa mirabilissimamente espresse in poche parole il nostro Poeta dicendo:

Concreato fu ordine, e costrutte
Alle sustanze: e quelle furon cima
Nel mondo, in che pure Atto fu produtto.
Pura potenza tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Ma perchè molti forse dubiteranno, quando fosse posto questo ordine, e quando fatta la predetta distinzione, volendo tutti i Filosofi antichi, insieme con li Poeti Gentili, che la prima materia sia eterna ed increata, perchè di nulla, secondo loro, non si fa cos'alcuna; quando io avrò brevemente risposto a questa obiezione colla santissima verità della nostra Fede, tenterò ancora per la via d'Aristotile, se io sapessi farvi capaci, che la materia non è eterna, ma creata da esso Dio, come ha posto questo Poeta.

Dicono i sacri maestri nostri Teologi, con grandissime autorità della divina e santa scrittura, che Dio crea e fa in un medesimo instante la materia e la forma di essa cosa creata, insieme col composito, che di amendue resulta ad un tratto. Il che esprimendo questo autore, disse poco di sopra:

Forma e materia, congiunte e purette,
Usciro ad esser, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette.
E come in vetro, in ambra, ed in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto: non è intervallo:
Così triforme effetto del suo Sire,
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nello esordire.

Perchè invero la materia non può stare senza forma: nè le forme materiali senza la materia. Laonde manifestamente appare necessario, come dice il Poeta, che questo triforme effetto, cioè materia, forma, e composito, fosse fatto tutto ad un tratto. E questo basti quanto alla verità della santa Fede.

Ma quanto al mostrare per la via de' Peripatetici, che la materia non è eterna, ma creata da Dio, come ogn' altra cosa creata; avvertiscasi, che stando fermo il fondamento principale di esso Aristotile nel secondo della prima Filosofia, che e' sia un principio ed una causa prima di tutte le cose, che sono; perchè altrimenti se ne andrebbe il processo nello infinito: e' ne seguita certamente, che questa prima cagione sia la somma e la massima in tutto il cerchio delle cose; accettandosi massimamente senza controversia e disputa, che siccome in qualunque genere di cose se ne dà una massima; così nella larghezza o ampiezza degli Enti se ne dà uno e sommo e grandissimo. Questa somma e prima cagione non è solamente finale, come tutti certo acconsentono; ma producente ancora, ed efficiente: il che si prova in questa maniera. Se questa somma e prima cagione non fa le cose; si troveranno alcuni Enti, che non saranno fatti da lei: e così, o non saranno stati prodotti, o e' saranno da altri, che dalla cagione prima. E se questo ultimo è vero, ella non sarà più

cagione

cagione prima: e andrassene il processo nello infinito. Ma se e' non saranno stati prodotti; certo è, che avranno l'essere da loro stessi. Il che sea' moderni Peripatetici non par forse inconveniente; avvertiscasi, che ciascuna cosa, che ha l'essere da se medesima, e non da altri, è sempre tale, quale ella vuole, perchè a chi non depende se non da se, non può essere impedito cosa, che e' voglia. Ma certo è, che in qualunque cosa desiderabile ed appetibile si brama sempre il sommo ed il supremo, che in quella si può avere; adunque lo Ente da se, come ciascun' altra natura, che può appetire, bramerà di essere il sommo di tutti gli Enti: e poichè la voglia sua non gli può essere impedita o vietata, perchè ella non depende da nessuno altro; sarà certo tale e sì fatto, cioè di tanta capacità e perfezione, che e' terrà il luogo sommo, e supremo. E così la prima cagione, non sarà più la somma e suprema, come vuole Aristotile, che ella sia; ma saranno duoi sommi e supremi: il che è pure al tutto impossibile, non potendo essere il sommo, se non un solo. Non ci è adunque cos' alcuna da se medesima, se non la prima cagione, la qual ha prodotto tutte le cose, e la materia stessa con esse.

Ma qui nasce un'altra quistione; Se Dio, che è la cagion prima, abbia prodotto il tutto di niente o di qualche cosa. La santissima Fede nostra tiene (come è la verità) che di niente sia fatto il tutto. Ma i Filosofi unitamente si accordano, che di nulla non si possa fare cosa alcuna, e per questo vogliono, che tutte le cose siano fatte della materia. Il che favoleggiano ancora i Poeti antichi, affermando, che Demogorgone, cioè lo Dio dell' universo, nella sua eternità abbia generato del Caos, che è la prima materia, il litigio, e quelle altre cose, che distesamente si leggono nello amoroso Leone Ebreo, il quale dottamente ha esposto tutti i segreti misterj, che in quella favola sono occultati.

Ma tutto questo loro dire si riprova per falso, e agevolmente, in questa maniera. Conviene di necessità, che questa loro materia prima o abbia lo essere da se medesima, o dependa da qualcun altro. Se e' dicono, che ella è de se stessa, e' ne seguono subito quegl' impossibili, che poco sopra si sono mostrati: e se ella depende da altri, ella è adunque prodotta e creata dalla prima e somma cagione, cioè da Dio onnipotentissimo, che di niente l'ha prodotta: e di niente ed in niente ha creato tutte le cose.

E se alcuno opponesse qui, che per essere prodotta la materia da Dio, e' non seguita però per questo, che egli solo abbia creato tutte le cose; essendo possibile, che una creatura creata prima che l'altre, abbia creato poi tutte le altre: Si risponde, che se la creatura producesse alcuna cosa fuori di se stessa, e' se le darebbe facultà di creare: il che è al tutto impossibile, ricercando la facultà del creare una virtù e un vigore, o valore infinito: di che non è capace la creatura; perchè sarebbe somma ella ancora, ed eguale alla cagione prima. Ma per farvene capaci ancor meglio, avvertite, che il fare una cosa artifizialmente, come per esemplo sarebbe il fare una statua di marmo o di legno, non si chiama creare o produrre; per essere di già essa statua in potenza nel marmo e nel legno: e non la produce l'arte; ma la cava di quello essere potenziale, e la conduce ad essere in atto; levandone tutto il superchio, o aggiugnendo ciò che mancasse, come fa chi lavora di terra qualche figura. Ma il creare è un produrre di nuovo una cosa, che non era nè in atto nè in potenza:

tenza: e però ha bisogno di un vigor e di una virtù infinita: perchè quanto più è lontano il termine, donde si muove lo agente, dal termine, al quale e' cammina, tanto ha bisogno di virtù e valore maggiore. Come per esemplo vi sia, che se in un medesimo spazio di tempo arrivassero parimente in Firenze due, che in un giorno ed ora medesima si fossero partiti, l'uno di Pisa, e l'altro di Spagna; bisognerebbe pure senza dubbio, che la virtù di questo ultimo fosse di gran lunga molto maggiore, che quella del primo: altrimente sarebbe impossibile al tutto, che e' vi si conducesse nel medesimo spazio di tempo. Se adunque la distanza maggiore da termine a termine ha bisogno di più virtù; seguita, che una distanza tanto lontana, che non vi si trovi termine alcuno, e per questo sia infinita, come ella è veramente, dal non Ente, o vogliamo dire, dal puro e semplice nulla, ad esso Ente; seguita dico, che ella abbia bisogno di vigore e virtù infinita. La quale non si trovando in cosa alcuna creata, perchè tutte sono finite: e dal finito all' infinito non è proporzione alcuna; e' conviene confessare per forza, che la virtù, che del puro nulla produce e crea qualche cosa, non è, nè manco esser puote, se non solamente di esso Creatore. Quello uno adunque sommo ed onnipotente atto purissimo e sopra purissimo, al quale non è impossibile cosa alcuna, non solamente ha creato egli solo di niente tutte le cose; ma creandole, come bene ha detto il nostro Poeta, in un tratto ed unitamente, produsse in atto la materia, la forma, ed il composito: e non con distinzione o in intervallo di tempo; ma in quella guisa, che in un corpo diafano, risplende tutto il raggio ad un tratto; dimanierachè dal cominciare a venirvi il lume, allo esservi tutto, non vi corre intervallo alcuno. Il che avvenne, perchè non essendo allora qualitade alcuna contraria alla creazione; non ebbe esso Creatore; a rimovere prima un contrario, ed appresso indurvi poi l' altro: anzi creò e produsse il tutto (per mantenermi nello esemplo dell' autore) in quella stessa maniera, che si diffonde ed allarga il lume nel corpo trasparente, per non trovare in esso contrario alcuno. Conciossiachè la luce non ha contrario; essendo le tenebre, non il contrario, ma la privazione solamente di essa luce.

E nella così mirabile produzione di tutte le cose, creò insieme con esse quest' ordine fermo ed inviolabile, che narra il Poeta nostro, dicendo: *Concreato fu ordine, e costrutto alle sustanzie*; cioè insieme colla produzione di esse sostanze, fu creato e stabilito. *Ordine*, convenïente proporzione; perchè altro non è l' ordine, che una congrua e convenevole proporzione di alcune cose, secondo il prima ed il poi: ed ogni ordinazione, come nello VIII. della Fisica, dice Aristotile, è una proporzione. E dissi congrua e convenevole; perchè il disordine ancora è proporzione, ma non congrua nè convenevole. E se alcuno mi dicesse, a che fine bisognava porre quest' *ordine?* io gli risponderei, che così era necessario, rispetto alla moltitudine delle cose cognoscibili; perchè, siccome una sola e medesima materia, non può in un tempo medesimo soggiacere a più forme sensibili in atto: così nè il senso a molti sensibili, nè la ragione a più spezie intelligibili, ma solamente ad una prima, e ad un' altra poi: e dovunque è il prima ed il poi, quivi è l'

ordi-

ordine. La eccellenza e nobiltà del quale è sì grande, che Aristotile nel iii. del Cielo al xxiv. lo chiama la natura de' sensibili: non perchè egli sia la essenza o la sostanza delle cose; ma solo quella disposizione, che la forma seguita subitamente. Perlochè diceva Platone, che lo Ente disordinato, era non Ente; e nel Timeo chiamò il mondo creato, perchè di non ordine, fu posto in ordine. Al che avendo forse rispetto il nostro Poeta, dice, che e' fu concreato e costrutto ordine alle sostanze. *Nel mondo*, nella fabbrica di questo universo. *E quelle*, sostanze: *furon cima*, tennero il grado supremo, e furono collocate nella parte più eminente, e vicine alla sedia del Creatore. *In che*, nelle quali sostanze, *fu prodotto Atto puro*, fu creata e prodotta in essere una nuova natura, tutta attuale, senza potenza di materia corporea; che tali veramente sono gli Angeli, come sopra abbiamo dichiarato:

Pura potenza tenne la parte ima.

Descritta in maniera la parte superiore del cerchio degli Enti, se ne passa a quell'altro estremo: e dice, che nella parte più bassa e più infima di tutte, fu posta la potenza passiva, la quale chiama egli pura, perchè ella s'intenda per la materia prima, semplice e nuda di qualsivoglia forma, atta solamente a ricevere ed a patire, e non a dare o fare in maniera alcuna. E dice *pura potenza* la materia stessa, da noi dichiaratavi nel principio, *tenne la parte ima*, fu collocata e posta nel fondo, ed all' opposito dello atto purissimo. *Ma nel mezzo*, tra questi due estremi, atto puro, e potenza pura, *potenza con atto*, il composito di essi estremi, *strinse tal vime*, serrò e chiuse legame e nodo sì forte e sì saldo, *che giammai non si divima*, non si scioglie e non si disnoda, cioè che naturalmente non si potrà nè snodare nè sciorre. Essendo impossibile, che le cose fatte da Dio, siano distrutte o disfatte da altri, che da lui stesso e dalla sola volontà sua. Qui non voglio altrimenti distendermi a dimostrare, come in ciascuno de' tre mondi intellettuale, celeste e terreno: e nel mondo picciolo ancora, cioè nell' uomo, si trovino in un certo modo tutte e tre le cose predette, atto, potenza, e composito: non perchè il ragionamento non fosse bello; ma perchè troppo più tempo bisognerebbe, che lo assegnato a questo negozio: ed il sapere non venire a noja, mi è sempre paruta cosa lodata.

Perlochè, lasciando oramai considerare a voi stessi, quanto e bello e maraviglioso sia paruto al Poeta nostro l'ordine detto: e con quante poche parole semplici e piane egli abbia trattato i profondissimi sensi Filosofici e Teologici; rinchiudendo in sei versi soli, la sostanza, l'atto puro, la potenza o materia prima, il composito di questi due, il modo della lor creazione, e l'ordine, col quale sono distinti e legati insieme: cose certamente tutte alte, tutte belle, tutte profonde, per la dichiarazione delle quali bisognerebbe a ciascuna di loro uno intero e giusto volume; dirò solamente questo, che egli colla divinità dello ingegno suo, accennandole in un passare, le ha tanto espresse, che elle si veggiono: tanto aperte, che elle s'intendono: e tanto allargate, che ciascuno se le può conoscere. Avvegnachè insino a tanto che questa virtuosa favella, non ha eccitati gl'in-

gl' ingegni ed aperti gli occhi delle persone, pochi fossero veramente, che questa o altra simile ricchezza del nostro Dante, che per tutto certo ne è pieno, altrimenti considerasse; andandosene la maggior parte (come si dice) per la battuta dietro a coloro, che pregiando molto più le altrui lingue, che la loro propria, non credevano peravventura, che questa nostra sapesse o potesse far altro, che ragionare dimesticamente in casa, delle cose della famiglia. Il che quanto fosse non solamente erroneo, ma falso, oltrechè l' onore della nostra Patria largamente lo mostra a chi vuol conoscerlo, in tutto quasi il Poema suo: le dotte lezioni ancora, che avete in su questa cattedra avute da cotanti nostri Accademici, chiaramente lo manifestano. Laonde, senza più distendermi in questo, avendovi fastiditi forse pur troppo, fo qui fine al mio ragionare.



LEZIONE TERZA DI LELIO BONSI

Sopra quel Sonetto del Petrarca, che comincia:

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

Letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina il 6. di Novembre 1550.



COME egli non è dubbio nessuno, che tutte le cose, che operano, operano ad alcun fine; così è cosa certissima, Magnifico ed Ecc. Consolo, nobilissimi Accademici, e voi tutti onoratissimi e benignissimi ascoltatori, non pure, che tutte, essendo il fine ed il bene una medesima cosa, appetiscono e desiderano alcun bene; ma ancora che tutte, eccetto l'uomo, il conseguono sempre: solo l'uomo per avere egli il libero arbitrio, maggior dono, e più prezioso, che concedesse Dio alla natura razionale, non solo può, ma suole bene spesso ingannarsi. Onde sebbene tutti gli uomini desiderano naturalmente, e procacciano la somma ed ultima felicità loro; non però la credono tutti, e la giudicano la medesima. E quinci è, che molti, tirati dall'utile, cercano il guadagno: molti, tratti dalla gloria, bramano gli onori: moltissimi, allettati dal diletto, seguono i piaceri: e perchè fra tutti i piaceri, quegli che si gustano in amando, sono senza alcun dubbio i maggiori, avviene che quasi tutti gli uomini si danno ad amare; ma ancora in questo, non meno, che nell'altre cose, nè con minor danno, sono ingannati le più volte; perciocchè essendo, come due Veneri, così ancora due Amori, eglino non al divino e celeste, che gli farebbe d'uomini Dii; ma al terrestre e ferino, che di razionali gli rende bestie, si volgono quasi sempre. Laonde in vece di quei piaceri, in luogo di quelle gioje, in cambio di quei contenti, che essi si erano immaginati di dovervi avere, sentire e provare; provano ognora mille affanni, sentono mille noje, hanno mille tormenti. Ma quei pochi dall'altro canto, i quali o per grazia divina (come credere si dee) o per ingegno umano, mediante queste mortali e caduche bellezze, a quelle immortali e sempiterne salendo, a quell' amore angelico e contemplativo si donano, non mai tristi, non mai miseri, non mai scontenti; ma sempre lieti, sempre giojosi, sempre beati si trovano. Perciocchè questi nè arrossano per la speranza: nè imbiancano per lo timore: non gli annoja lo aspettare: lo stare non gli affligge: non vogliono e disvogliono in un tempo medesimo le mede-

medesime cose: e finalmente non tacciono, e gridano: tremano e ardono: vivono e muojono in un'ora stessa; come testimonia tante volte in tanti luoghi, tanto non meno dottamente, che leggiadramente il nostro, non men buono Filosofo, che bel Poeta M. Francesco Petrarca: il quale, comecchè amasse alcuna volta la sua tanto bella e tanto onesta madonna Laura, di quello amore, che si chiama attivo o civile, il quale è nel mezzo dello specolativo e del volgare; non perciò discese al bestiale giammai, ma bene salì moltissime volte al divino. Onde io per me, come non dubito punto, che egli nel genere suo non cedesse a nessuno altro Poeta di nessuna lingua, nè di dottrina di cose, nè di leggiadria di parole; così tengo per fermo, che gli avanzasse tutti, e di santità di costumi, e di fermezza di amore: come si può da molti segni e da infiniti de' suoi, così gravi, come leggiadri componimenti, assai agevolmente cavare; ma più (se io non erro) che da niuno altro, da uno non men dotto, che vago Sonetto, il quale io, sì per ubbidire a coloro, che comandare mi possono, e sì per seguire (esercitando me stesso in così lodevoli studj) i bellissimi ordini di questa Accademia, veramente felicissima, posciachè fu prima ordinata, e poi mantenuta sempre sotto l'ombra, col favore del più prudente Principe e più cortese, che vegga il Sole, ho preso oggi a dovere sporre con quella brevità ed agevolezza, che mi sarà conceduta maggiore; giudicando, che trattandosi in esso di quelle scienze, che io ho novellamente udite e studiate, o almeno non potendosi senza esse nè bene intendere nè perfettamente dichiarare, debba seguirne non mediocre alle cortesie vostre piacere, ed a me utilità. Laonde alzate le mani al Cielo, ed inchinate le ginocchia della mente, prego prima l'infinita bontà dell'altissimo e sapientissimo Fattore e Conservadore di tutto quanto l'universo, che tanto mi presti del suo favore, quanto bastevole mi sia, non dico a soddisfare del tutto, ma in menomissima parte, non all'aspettazione vostra, ma al debito mio: poscia la molta mercede e cortesia vostra, che si degni di non meno attentamente, nè meno benignamente ascoltarmi, che si facesse l'altra volta.

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ove è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba.
Pommi in umil fortuna, ed in superba:
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve:
Alla matura etate, od all' acerba.
Pommi in cielo, od in terra, od in abisso:
In alto poggio, in valle ima e palustre:
Libero spirto, od a' suoi membri affisso.
Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò, com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

E' assai manifesto per la divisione, che fa Aristotile ne' Predicamenti, che tutte le cose, che sono, sono o sostanze o accidenti: e che gli accidenti (favellando di quelli, che sono propri e perpetui) sono quelli, i quali vanno e vengono, come si dice, senza che il subjetto loro si corrompa: cioè senza che quella sostanza, nella quale si ritrovan (non potendo stare accidente nessuno, se non in qualche sostanza) si guasti o venga meno. E' ancora

cora assai manifesto, che essendo l'amore un accidente, il quale sta, come in suo subjetto, nella mente e fantasia nostra, egli non solo può crescere e scemare, ma eziandio partirsi del tutto, senzachè il subjetto, nel quale egli è, si corrompa; onde si vedono tutto il giorno di quelli, i quali non solo scemano l'amore, ma lo lasciano ed abbandonano del tutto. E le cagioni di questo possono essere dalla parte dell'amante molte e diverse; percioochè e i luoghi, e le dignità, e le stagioni, ed i tempi, e l'età, ed i gradi possono ciò fare, e se non altro, la morte. Volendo dunque il nostro messer Francesco Petrarca, del quale non fu mai nè amante, nè Poeta, nè in alcun tempo, nè in alcuna lingua, nè più gentile nè più leggiadro, mostrare la rada, anzi unica fermezza e costanza sua nello amare, tessè questo vago e dotto Sonetto in istile mezzano, ma grave però: nel quale egli afferma, con dottrina e leggiadria piuttosto infinita che molta, che mai nè luogo alcuno, nè tempo, nè fortuna, nè età, nè morte stessa potrà fare, che egli non seguiti in amare sempre la sua non men bella, che casta madonna Laura, come aveva di già fatto quindici anni; togliendo anzi per lei sempre trar guai, che gioire per qualunque altra. Il qual Sonetto, sebbene non si può propriamente dividere, per non essere la conclusione, se non negli duoi versi ultimi; tuttavia noi per maggiore agevolezza lo divideremo in quattro parti: ne' duoi quadernarj si conterranno le due prime parti: e ne' duoi ternarj le due ultime. Le quali tostochè averemo fornite con maggior chiarezza e brevità, che sapremo, porremo fine a quanto devemo in questo luogo, benignissimi ascoltatori, ragionare oggi, e conseguentemente al disagio e fastidio vostro.

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ove è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba.

Tutti coloro, che fanno alcuna cosa, sono mossi da alcun fine. Il fine di tutti gli scrittori è, arrecare agli uomini o giovamento, o diletto, o ambidue insieme: e ciò si fa o con lo insegnare, il che è proprio de' Filosofi: o col muovere, il che è proprio degli Oratori: o coll'uno e coll' altro, il che è proprio de' Poeti, i quali non contenti di queste due cose, vogliono ancora indurre ammirazione negli animi di coloro, che gli leggono: il che fanno ora colla forza e leggiadria delle parole, ora colla copia e verità delle cose, e quando ancora con tutte due parimente, usando altre maniere di favellare molte volte, e diverse figure da quelle, che i Filosofi e gli Oratori fanno. La qual cosa si può vedere sì in tutti gli altri Poeti di tutte le lingue, e sì ancora nel Petrarca stesso, e non meno in questo Sonetto, che negli altri; conciossiachè non volendo egli altro dire, se non che in qualunque fortuna, ed in qualunque luogo e tempo, amerebbe madonna Laura: il che avrebbe brevissimamente possuto fare, dicendo, che qualunque e dovunque egli fosse, seguiterebbe l'amor suo; andò ricercando tutte le parti, non solamente della terra, ma ancora del Cielo: non pure imitando Orazio in più luoghi; ma eziandio, per quanto a me ne paja, superandolo. Vuole dunque il Poeta in questo primo quadernario, descrivendo il Cielo, non meno con grazia e leggiadria Poetica, che con dottrina e verità Astrologica, così secondo la latitudine ovvero larghezza, come secondo la longitudine ovvero lunghezza, mostrare, che sotto qualunque zona, e conseguentemente qualunque clima egli fosse posto, amerebbe

rebbe madonna Laura. Ma perchè molti peravventura non fanno, quale sia la larghezza del Cielo, e la lunghezza: nè che cosa significhi zona o clima, è non solamente utile, ma necessario in questo luogo dichiarare cotali termini, i quali, come sono agevolissimi a coloro, che fanno pure i primi principj dell'Astrologia, così sono difficili molto a quegli, i quali ciò non fanno; onde noi tenendo quasi una via di mezzo, c'ingegneremo di soddisfare agli uni, e non infastidire gli altri. Ma perchè niuna cosa si può bene intendere, non intesi prima tutti i principj suoi; è necessarissimo, e massimamente dovendo noi disputare molte questioni sopra cotal materia nella fine della presente Lezione, che noi sappiamo, che tutto l'aggregato del cielo e della terra, che si chiama universo, si divide principalmente in due parti: nella regione eterea, ovvero celeste, la quale è, secondo i Filosofi, ingenerabile ed incorrottibile: e nella regione inferiore, ovvero terrestre, la quale è generabile e corrottibile, se non secondo il tutto, almeno secondo le parti: e questa, per dirlo brevemente, contiene i quattro Elementi, fuoco, aria, acqua, e terra, e tutte le cose, che degli elementi si compongono, ed in somma tutto quello, che è dal cielo della Luna in giù. La regione superiore fu divisa da Aristotile in otto cieli o spere od orbi, che chiamare gli dobbiamo, i quali sono, cominciando dal più alto, l'ottavo chiamato il firmamento, cioè quello, nel quale sono, come veggiamo i nocchj nelle tavole, tutte quante le stelle fisse: dopo il quale seguitano i sette cieli de i sette Pianeti, cioè Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna; benchè Aristotile ponesse il Sole nel secondo cielo, cioè immediatamente sopra la Luna; ma gli Astrologi, che seguirono dopo Aristotile, veggendo che l'ottavo cielo si moveva non solo da Oriente in Occidente in ventiquattro ore, come credette Aristotile; ma ancora di Occidente in Oriente ogni cento anni un grado: e sapendo, che nessun corpo si può muovere propriamente e da per se, se non con un movimento solo, aggiunsero un altro cielo, cioè il nono, dal quale venisse all'ottavo il moto, che egli fa da Oriente in Occidente. Ma perchè poi gli Astrologi più moderni osservarono un altro movimento nell'ottavo cielo da Settentrione in Austro, chiamato da loro il moto della trepidazione, ovvero dell'accesso e recesso, cioè del venire ed andare; furono necessitati di aggiungere un altro cielo, cioè il decimo: e così oggi, secondo i migliori Astrologi, tutta la regione celeste si divide in dieci cieli, dico secondo gli Astrologi, perchè i Teologi aggiungono l'Empireo. Ora gli Astrologi per dare ad intendere non solo il numero, ma i movimenti e gli altri accidenti de' cieli, immaginano dieci cerchi: sei chiamati da loro maggiori, perchè dividono tutta la spera, cioè il mondo per lo mezzo, ovvero in due parti uguali: e quattro minori, i quali dividono bene tutto il mondo, ma in parti diseguali, pigliando maggior parte della spera da un lato, che dall'altro: e ciascuno di questi dieci si divide in 360. parti, chiamate da loro gradi. De' sei cerchi maggiori, i duoi primi, come si può vedere nella spera materiale, si chiamano coluri: l'uno è il coluro de'solstizj, perchè in lui si fa così il solstizio estivo, il quale non è altro, che quel punto, dove il Sole s'accosta più al Zenitte del capo nostro, che in alcun altro luogo: e ciò è nel principio del segno del Cancro: nel qual luogo essendo, è a noi il maggior dì dell'anno: il che oggi avviene circa il ventiduesimo giorno di Giugno: come il solstizio Jemale, chiamato da' Latini *bruma*, il quale è nel principio

del Capricorno: dove essendo, il Sole, è più da noi lontano; che possa essere: il che avviene oggi circa li ventidue di Dicembre: l'altro si chiama il coluro degli equinozj, perchè in lui si fa così l'equinozio della Primavera, come quello dell'Autunno. Conciossiacosachè quando il Sole è nel primo punto dell'Ariete o della Libra, allora, non già per tutto il mondo, come dicono alcuni, ma bene in molte regioni, è il giorno eguale alla notte. Il terzo cerchio si chiama equinoziale, perchè in lui, cingendo egli tutta la spera nel mezzo, ed intersecando, cioè tagliando in croce i coluri, ed essendo intersecato da loro ad angoli retti sperali, si vengono a fare gli equinozj, come si è detto di sopra. Il quarto cerchio è il Zodiaco, il quale si chiama ancora il circolo obliquo, ovvero torto; perchè sebbene considerato in quanto a' poli dell' ottavo cielo, egli abbracciandolo e dividendolo precisamente nel mezzo, viene ad essere diritto; considerato però, quanto a' poli del mondo, è torto: dalla cui tortezza, la quale comincia dalla parte di Settentrione nel primo punto del Cancro, e finisce verso il mezzo giorno nel primo punto del Capricorno, nascono (come dice Dante) infiniti beni. E conciossiacosachè tutti gli altri cerchi, così maggiori, come minori, si fingano come linee, cioè solamente lunghi; questo solo s'immagina come superficie, cioè con lunghezza e con larghezza. La sua lunghezza, ovvero circonferenza, la quale è, come quella di tutti gli altri, 360. gradi, si divide in dodici parti, ciascuna delle quali è trenta gradi, e si chiamano i dodici segni celesti: cioè Ariete ovvero Montone, Toro, Gemini, Cancro, Lione, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario, e Pesci. La larghezza sua s'immagina di dodici gradi, nel mezzo della quale è una linea ovvero riga, sotto la quale il Sole corre sempre: e si chiama ecclittica, perchè sotto di lei si fa l'ecclissi, cioè mancamento, ed in somma l'oscurazione, così del Sole, come della Luna, la quale con gli altri cinque pianeti, non va sempre, come il Sole sotto l'ecclittica, ma ora di sopra, ed ora di sotto, non uscendo però mai della larghezza di esso Zodiaco. La cui parte, che è sopra l'Equinoziale, verso il nostro polo Artico, si chiama Settentrionale, ovvero Boreale: e l'altra, che è sotto verso il polo Antartico, si chiama Meridionale, ovvero Australe: e questi quattro cerchi sopraddetti sono tutti immobili. Il quinto, il quale è mobile, come anco il sesto, si chiama con nome Greco Orizzonte, perchè termina e finisce la veduta nostra, essendo quello, che divide lo Emispero nostro dall'altro. E questo Orizzonte è di due maniere: uno naturale, il quale è, quando l'un polo non si leva ed innalza più dell'altro, come avviene a coloro, i quali abitano sotto l'equinoziale: l'altro è artificiale, il quale è, quando l'uno de' poli s'innalza ed eleva più dell'altro, come avviene a tutti coloro, i quali abitano fuori dell'equinoziale; onde mai non si muove un passo, che non si faccia un Orizzonte nuovo: perchè sebbene sempre ed in ciascun luogo si vede la metà del Cielo, levati via gl'impedimenti si vede però diversamente; perchè quanto s'acquista movendosi da un lato, tanto si perde dall'altro. E' ben vero, che questa varietà non è sensibile, se non in più e più miglia, come sarebbero quaranta o cinquanta, per lo essere la terra non altramente che un punto, rispetto al Cielo. Il sesto ed ultimo cerchio de' maggiori, è il Meridiano, chiamato così, perchè in qualunque luogo l'uomo abiti, quando il Sole è arrivato al suo Meridiano, egli è mezzo giorno: e per questo si

chiama

chiama Toscanamente il cerchio del meriggio. E benchè i più dotti Astrologi pongano un altro cerchio de' maggiori; tuttavia noi, per essere più brevi, passeremo a' quattro minori. Il primo de' quali si chiama il cerchio Artico, cagionato dal movimento del polo dell'ottava spera, il quale è discosto da' poli del mondo, poco più di ventitrè gradi. L'altro, che è all' incontro di questo, si chiama il circolo Antartico, cagionato per la medesima cagione, e discosto dal polo Antartico nel medesimo modo. Il terzo si chiama il Tropico del Cancro, il quale è quel cerchio ovvero spira, che fa il Sole, quando si truova nel primo punto del Cancro. Il quarto ed ultimo si chiama Tropico del Capricorno, il quale è quel cerchio, che fa il Sole, quando si truova nel primo punto del Capricorno. Da questi quattro cerchi, Artico, Tropico del Cancro, Tropico del Capricorno, ed Antartico, i quali insieme coll'Equinoziale si chiamano i cinque paralleli Grecamente, ed in Latino equidistanti, cioè egualmente lontani, non perchè sia tanto dall'uno, quanto dall'altro, ma perchè da tutte le parti sono discosti in un medesimo modo, tanto che mai non si congiugnerebbono: nascono le cinque Zone, che noi potremo chiamare fasce, non essendo Zona, cioè fascia ovvero cintura, altro che quello spazio di terra, che corrisponde, cioè che è sotto a' detti cerchi. Onde quello spazio di terra, che risponde sotto il polo per ventitrè gradi, quanto gira il circolo Artico, si chiama la Zona Artica: quello, che risponde tra il circolo Artico e il Tropico del Cancro, si chiama la Zona nostra temperata, ovvero Settentrionale: quello, che è tra il Tropico del Cancro e il Tropico del Capricorno, diviso nel mezzo dall'equinoziale, si chiama la Zona torrida, cioè abbronzata: quello, che è tra il Tropico del Capricorno e il circolo Antartico, si chiama l'altra Zona temperata, ovvero meridionale: quello, che è tra il circolo Antartico e il polo degli Antipodi, si chiama la Zona Antartica: e così aviamo, che, e dove siano le cinque Zone: delle quali le due ultime, cioè l'Artica e l'Antartica, si chiamano fredde, per lo esser lontane dal cammino del Sole: quella del mezzo, per la presenza del Sole, si chiama calda: l'altre due, per lo essere tra il freddo e il caldo, si chiamano temperate: di cui quali s'abitino o no, e per qual cagione, diremo più di sotto, se aremo tanto tempo. E perchè a questo proposito mi sovviene di una bellissima stanza di Lodovico Martelli, non voglio mancare di recitarlavi.

Delle cinque terrene parti, l'una
Per qualità di cielo avvampa il foco;
Delle due streme, e fuor del ciel ciascuna,
Tal ch'l ghiaccio abitar non lascia il loco,
E tra 'l mezzo, e gli estremi ognun s'aduna;
Benchè scoperto il mar ne lasci poco,
A quel poco s'è dato, e non so come,
D'antica madre d'ogni cosa il nome.

Dichiarate le cinque Zone, resta che dichiariamo brevemente, e così alla grossa, e quanto fa mestiero a questo Sonetto, che cosa sia la lunghezza e la larghezza del Cielo. Dico dunque, che gli antichi non avendo (come si vedrà al suo luogo) la vera notizia dell'abitazione del mondo, pensarono (come si vede in Tolomeo) che della terra non si abitasse per lo lungo, cioè da Occidente verso Oriente, più che la metà, cioè cento ottanta gradi, la chiamarono la lunghezza, cominciando il primo grado dall'

dall' Isola chiamata Gades, e seguendo insino a cento ottanta di mano in mano; onde tanto è a dire, esempigrazia, Firenze ha di lunghezza trentatrè gradi, quanto dire Firenze è lontana dal Ponente trentatrè gradi, e così tutte l'altre; ma quante miglia faccia in terra un grado di cielo, è molto vario: sebbene la comune oppenione è, che ad ogni grado di cielo rispondano in terra settecento stadj, i quali a otto stadj per miglio, fanno miglia ottantasette e mezzo. Però ci riserberemo a favellarne più minutamente un'altra volta: basta ora sapere, che tutte le Città, che hanno un medesimo Meridiano, hanno una medesima lunghezza, cioè tanto è lontana l'una dall' Occidente, quanto l'altra. Onde tutte le Città, che sono discosto dall' Occidente meno che la metà della lunghezza, cioè novanta gradi, si chiamano occidentali, e quelle, che sono più lontane che novanta, si chiamano orientali, come è notissimo; e però passeremo alla larghezza. Sebbene nelle figure speriche, ovvero ritonde, come è il cielo e la terra, per lo non avere esse nè dove comincino nè dove finiscano, non si può assegnare veramente nè lunghezza nè larghezza; nondimeno i Cosmografi, considerato che quella parte della terra, che essi credevano, che sola si abitasse, era più lunga da Oriente a Occidente, che da Mezzogiorno a Settentrione, chiamarono la distanza, che è da una qualche Città all' Occidente, lunghezza, come s'è detto: e quella che è da Mezzogiorno a Settentrione, larghezza; onde quando si dice, per atto di esempio, che Firenze ha di larghezza quarantatrè gradi, non vuole altro significare, se non che Firenze è discosto dall' Equinoziale gradi quarantatrè. E perchè il *Zenitte*, cioè quel punto, che è in cielo sopra il capo nostro perpendicolarmente, cioè a linea retta, ovvero a piombo, è sempre il polo dell' Orizzonte; ne seguita, che tanto sia a dire, la larghezza di Bologna ovvero di Venezia, o di altra è quarantacinque gradi, quanto il polo si leva sopra Bologna gradi quarantacinque. E tutte quelle città, le quali sono sotto un medesimo parallelo, hanno di necessità una medesima larghezza, cioè sono lontane egualmente dall' Equinoziale ovvero dal polo, cioè hanno la medesima levazione; onde due luoghi possono bene avere una medesima o lunghezza o larghezza, ma non già l'una e l'altra insieme. E così abbiamo veduto grossamente, che cosa sia Zona, e quante e dove siano: che sia lunghezza, e che sia larghezza; perchè de' climati favelleremo nella seconda parte: senza la cognizione delle quali cose non si poteva intendere questo primo Quadernario, e conseguentemente vedere quanta fosse così la dottrina, come la leggiadria di questo Poeta veramente maraviglioso, come potrà conoscere per se stesso ciascuno nella sposizione delle parole: alle quali è omai tempo, che noi venghiamo.

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

Volendo messer Francesco descrivere tutte le parti della terra, cominciando dalla larghezza, cioè dallo spazio contenuto tra l'un polo e l'altro, il quale si divide (come s'è veduto) in cinque *Zone*, dice:

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

cioè nella *Zona* torrida, la quale distendendosi dall'un Tropico all'altro, nel mezzo de' quali è l'equinoziale, viene ad occupare poco meno, che quarantasette gradi: e perchè il Sole discorre continuamente per lei, non uscendo mai di essa, non credevano gli antichi, che sotto essa per lo gran calore si potesse abitare. Il che essendo oggi manifestissimamente falso, è ripreso

ripreso il Petrarca da molti; ma quanto a torto, lo vedremo nelle quistioni. *Pommi*. Credono alcuni, che questo Sonetto per cominciare da seconda persona, fosse indiritto a Sennuccio, altri a madonna Laura, altri ad Amore, ed altri ad altri; ma io per me penso, che il Petrarca, usando il costume de' Poeti, ponga la seconda persona per la terza, favellando generalmente: e non senza arte cominciò dalla Zona del mezzo e maggiore, per passare alle due estreme e minori, dicendo con maraviglioss brevità.

O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve,

cioè sotto la Zona artica ed antartica, sotto ambi i poli, alle quali non s'accostando mai il Sole più, che quando è nel primo punto del Cancro, e per conseguenza non vi avendo i suoi raggi forza per lo non essere perpendicolari ed a dirittura, non vi ha tanta possanza, che vinca e disfaccia il ghiaccio: e così viene ad essere inabitabile per lo eccessivo freddo: il che come sia vero, si vedrà di sotto.

Pommi ove è 'l carro suo temprato e leve.

Significa con mirabile brevità le due Zone abitabili, cioè la nostra, che è tra il cerchio artico, ed il Tropico del Cancro: e quella degli antipodi tra il Tropico del Capricorno, ed il circolo antartico: le quali due sole, pensavano gli antichi, che si abitassero, essendo temperate, per lo essere tra il troppo caldo della Zona torrida, e il troppo freddo della Zona artica ed antartica; però disse *temprato*, favellando secondo i Poeti, che fingono, che il Sole guidi un carro, tirato da quattro destrieri,

Che sì mal seppe carreggiar Fetonte.

Onde questo medesimo Poeta disse nel Trionfo del tempo.

Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.

Leve. Alcuni interpretano *leve*, cioè veloce, alcuni leggiero, alcuni pulito: a noi pare, che sia quasi il medesimo, che temperato, ed in somma, che non offenda nè noccia, in guisa che vi lasci, che non solo vi si possa abitare, ma vi sia buona e comoda abitazione. Sebbene in cielo non si trova nè leggerezza nè gravezza, nè alcuno altro accidente simile, onde il Sole, nè niuno altro pianeta, o stella fissa è nè grave, nè leggiero, nè caldo, nè freddo, e così di tutte l'altre passioni cotali; nondimeno i Poeti favellano molte volte secondo gli effetti, che si veggono, o che pajono a' volgari.

Et ov' è chi cel rende, o chi cel serba.

Avendo ne' tre versi di sopra descritto le cinque Zone, e la larghezza del cielo, descrive in questo quarto la lunghezza, e le due principali parti del cielo, dicendo: *Ov' è chi cel rende*, ci rende il Sole, cioè l' Oriente: *o chi cel serba*, cioè l'Occidente; cavato peravventura da Orazio, quando dice:

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis & celas,

E così abbiamo fornito la sposizione di questa prima parte, dalla quale noteremo il modo con cui si debba tradurre e cavare nella nostra lingua dalla Latina; perchè non è dubbio, che non solo questo quadernario, ma tutto il Sonetto fu cavato da Orazio, quando nell' Oda, che comincia:

Integer vitæ, scelerisque purus.

dice:

Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulæ, malusque
Juppiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

E nondimeno non solo lascia quello, che non gli pareva a proposito, ma aggiugne ancora: e usando parole e locuzioni pure e Toscane, lo adorna con tanti fiori, e l'empie di tanti frutti, che non pure supera Orazio a giudizio nostro, ma quasi essa natura. E come si può descrivere, anzi dipingere o con maggiore arte e brevità, o con più belli e vaghi colori tutte le parti, così del cielo come della terra, che si faccia in questi quattro versi il Petrarca? Non son questi così bei versi, così propj, così puri, così dotti, vaghi, leggiadri e veri, ed insomma così artificiosi e Poetici, come quelli di Virgilio nel primo libro della Coltivazione?

Quinque tenent cælum zonæ, quarum una corusco
Semper Sole rubens, & torrida semper ab igni:
Quam circum extremæ dextra lævaque trahuntur;
Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.
Has inter, mediamque, duæ mortalibus ægris
Munere concessæ divum, & via secta per ambas
Obliquus qua se signorum verteret ordo.

O come quegli altri di Ovidio, anzi molto più?

Utque duæ dextra cælum, totidemque sinistra
Parte secant zonæ, quinta est ardentior illis;
Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei, totidemque plagæ tellure premuntur,
Quarum quæ media est, non est habitabilis æstu:
Nix tegit alta duas, totidem inter utramque locavit,
Temperiemque dedit mista cum frigore flamma.

Ma venghiamo, che n'è ben tempo, ed è passato ômai, alla seconda parte, la quale insieme con tutto il restante del Sonetto, sarà breve ed agevolissima, mediante le cose dichiarate di sopra.

Pommi in umil fortuna, od in superba:
Al dolce aere sereno, al fosco e greve.
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve:
Alla matura etate, ed all' acerba.

Questo accidente, ovvero passione, chiamata con convenientissimo nome Amore, è senza alcun dubbio fra tutti gli affetti umani la più possente, e quella, che maggiori e più maravigliosi effetti produca, che niun'altra; entrando non solo negli altissimi e ricchi palagi, ma ancora nelle bassissime e povere case: e facendosi sentire, non solo nelle popolatissime città, e sotto sereno e sanissimo cielo; ma ancora ne' disertissimi campi, e sotto pestilenzioso e gravissimo aere: e questo non pure di giorno, ma eziandio tutte le notti: e così negli attempati, come ne' giovani. E sebbene tutte queste cose insieme, e ciascuna di per se possono molto, non tanto a scemare l'amore, quan-

quanto a toglierlo, come si disse di sopra, del tutto: nondimeno i veri e perfetti amatori, de' quali fu uno il Petrarca, anzi il primo e con più chiara lampa, mai nè per alcuna di queste cose, nè per tutte non si mutano. Il che dimostra leggiadramente il Poeta in questo secondo quadernario, dicendo: *Pommi in umil fortuna*; cioè in istato basso e povero, che così significa alcuna volta questo nome fortuna, tanto nel Toscano, quanto nel Latino. *Od in superba*, cioè in grande e ricco stato; perchè, come ne insegna Aristotile nel secondo libro della Rettorica, i ricchi ed i grandi sono quelli, che sono superbi, e vogliono sopraffare gli altri: e benchè umile e superbo non siano propriamente contrarj, quanto alla voce e parola; sono però contrarj, quanto al significato e al sentimento. Ed ancorchè il Petrarca non ponga tra niuno di questi contrarj ed eccessi, che egli pone in questo Sonetto, la mediocrità, ovvero il mezzo; nondimeno dobbiamo intenderlo in tutti; perchè, dove sono i due estremi, è necessario, che sia ancora il mezzo; conciossiachè tra la fortuna umile e la superba si ritrova di necessità la mediocre: e così in tutte l'altre cose naturali di questa maniera.

Al dolce aere sereno, al fosco e greve.

Intendono alcuni per lo *dolce aere sereno*, il giorno: e per lo *fosco e greve*, la notte: il che non pare, che sia vero, come dimostra il verso seguente. Piglieremo dunque il *dolce aere sereno*, per quei paesi, dove è l'aria buona e temperata: e per lo *fosco e greve*, quegli, dove è l'aria cattiva e pestilente; sapendo ognuno, quanto sia grande la differenza dell'aria di una qualche regione a quella di un'altra, e quanto ciò importi a molte cose; onde altro è a fare la state a Fiesole, come disse il Boccaccio, e altro a Sinigaglia. E per questo disse ancora leggiadrissimamente Catullo:

Praeter quam iste tuus moribunda a sede Pisauri
Hospes inaurata pallidior statua.

Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve.

Come tutti coloro, i quali hanno il Zenitte loro nel cerchio dell'Equinoziale, cioè, che abitano sotto l'Equinoziale a piombo, hanno il loro dì artifiziale, cioè da che si leva il Sole a che si posa, eguale alla loro notte artifiziale, cioè da che si corca il Sole a che nasce; perchè ciascuno di loro è dodici ore, essendo il dì naturale, cioè il dì e la notte insieme ventiquattro: così tutti coloro, i quali abitano fuori di esso, hanno il dì e la notte, o maggiore o minore di dodici ore: e come la minor notte dell'anno a noi, la quale è intorno gli ventuno di Giugno, è, si può dire, eguale al minor dì, che è circa il ventidue di Dicembre: così la maggiore è eguale al maggiore: la qual cosa sa ognuno, che è così; ma ognuno non sa la cagione. Onde Vergilio, la cui opera è uno specchio di tutte le virtù e di tutte le scienze, fra l'altre cose, che egli fa dire a Jopa in su la lira, mentre che Dido ed Enea erano a mensa, è questa:

Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

cioè:

Perchè tanto di verno affrette il Sole
Tuffarsi in l'onde: e che indugio alle notti
Tarde s'opponga.

E il

E il non meno dotto, che santo Boezio, disse nella quinta Oda del primo libro, con non minor gravità che dottrina, favellando al Rettore dell' universo.

Tu frondifluæ frigore brumæ
Stringis lucem breviore mora:
Tu cum fervida venerit æstas,
Agiles noctis dividis horas,
Tua vis varium temperat annum.

Cioè, secondo la traduzione di Messer Benedetto Varchi, nominato da me con quell' onore e riverenza, che non pure da me, il quale ogni cosa da lui riconosco, se gli debbe, ma da tutti i dotti e virtuosi.

Tu, quando usa sfrondar la bruma i boschi,
Al più stridente algore,
Tarde le notti, e i dì veloci fai:
Poi, quando i caldi rai
Fenden la terra, i dì lunghi; ma l'ore
Della notte brevissime sen vanno.
Varia la tua virtute, e tempra l'anno.

E di vero, come a chi non sa più oltra, pare quasi impossibile, che si ritrovino di quelli, i quali abbiano il loro dì naturale di un anno intero; cioè abbiano il dì artificiale di sei mesi, e la notte artificiale di sei altri: dimanierachè il Sole non vada mai loro sotto in sei mesi continui, nè mai si levi loro negli altri sei mesi; così è agevolissimo a chi sa, che l' Orizzonte di quegli, che abitano sotto il polo, è il medesimo, che l'equinoziale. Onde, mentre che il Sole va per gli sei segni Boreali, mai non muore loro: e mentre è negli altri sei Australi, mai loro non nasce. Le cagioni delle quali cose affinchè da ciascuno agevolmente intendere si possano, dobbiamo sapere, che il Sole, quando si parte dal primo punto del Capricorno, infino che egli arriva al primo punto del Cancro, fa, non già per suo movimento proprio, il quale è da Occidente a Oriente, ma per lo movimento del primo cielo, dal quale egli è volontariamente tirato: fa dico, cento ottantadue cerchi, o piuttosto spire, cioè cerchi, che non si congiungono insieme in un medesimo punto: e tra questi cento ottantadue sono il Tropico del Capricorno, l' Equinoziale, e il Tropico del Cancro: e altrettanti, o piuttosto questi medesimi, fa il Sole, quando partendosi dal primo punto del Cancro per la Libra, arriva infino al primo punto del Capricorno: e questi si chiamano i cerchi de' giorni naturali. E perchè le parti di cotali cerchi, le quali sono sopra l' Orizzonte, si chiamano gli archi de i dì naturali: e quelle, che sono sotto l' Orizzonte, si chiamano gli archi delle notti naturali; i giorni e le notti sono o minori o maggiori, secondochè detti archi sono maggiori o minori. E perchè nella spera retta, cioè quando nessuno de' duoi poli s' innalza più dell' altro, come hanno coloro, che sono sotto l' Equinoziale, l' Orizzonte divide tutti detti cerchi in due parti uguali; quinci è, che sotto l' Equinoziale è sempre l' Equinozio, cioè tanto sono lunghe le notti, quanto i dì; ma fuora dell' Equinoziale sempre i dì sono ineguali alle notti: perchè quanto più si abita verso il polo, tanto i dì sono maggiori la state, e conseguentemente le notti minori: e il verno per lo contrario, quanto sono minori i giorni, tanto le notti sono maggiori. E così avviene, che

quanto

quanto abbiamo maggior larghezza, cioè quanto più ci discostiamo dall' Equinoziale, tanto abbiamo i dì più lunghi; onde chi ha il dì di un mese, chi di due, chi di tre, e così infino a sei, come verrebbe a chi abitasse precisamente sotto il polo. Le cagioni della varietà, che fanno i giorni nel crescere e nello scemare, sono due: l'obliquità, ovvero tortezza del Zodiaco, e la tortezza, ovvero obliquità dell' Orizzonte; perchè sebbene ogni giorno artifiziale, o breve o lungo che sia, vengono fuori sei segni, e gli altri sei la notte; nondimeno un segno pena or più ora meno a nascere, secondochè nasce o diritto o torto; onde sebbene ciascuna ora nascono quindici gradi dell' Equinoziale, non però ne nascono quindici del Zodiaco, ma ora meno, e talvolta più; intendendo non dell'ore antiche, che erano disuguali, ma delle nostre, le quali non si variano mai, avendo noi altri più artifiziosi oriuoli, che i Romani e i Greci non avevano. Onde è da notare, che gli Astrologi e Cosmografi antichi divisero tutta la terra abitata, non solo nelle Zone, come s'è veduto, ma in sette climati, chiamando clima, che in Greco vuol dire scala, tanto spazio di terra, in quanto si varia l'oriuolo sensibilmente. E perchè essi credevano, che, sotto l'Equinoziale non si abitasse, nè quivi vicino, e così sotto il circolo Artico; cominciarono il primo clima non sotto l'Equinoziale, dove è il giorno di dodici ore; ma più qua verso il nostro polo, dove il maggior dì dell'anno è dodici ore, e tre quarti: il mezzo del qual clima è dove il maggior dì è tredeci ore. Il fine, il quale è il principio del secondo clima, è dove il maggior dì è di tredici ore e un quarto: nel principio del qual clima il polo si leva dodici gradi, e tre quarti, cioè quarantacinque minuti, dividendosi ogni grado in sessanta minuti; nel mezzo si leva sedici gradi, nel fine venti. Lo spazio del qual clima sono quattrocento miglia: e si chiama questo clima *dia Meroe*, cioè *per Meroe*, perchè il mezzo passa per la Città chiamata Meroe; come il secondo, il quale contiene anche esso miglia quattrocento, si chiama *per Siene*: il terzo, che è di larghezza trecentocinquanta miglia, *per Alessandria*: il quarto, che ne ha trecento, *per Rodi*: il quinto, che è largo dugento cinquantacinque miglia, *per Roma*: il sesto, che è dugento dodici miglia, *per Boristene*: il settimo, che è cento ottantacinque, *per Rifei*: nel fine del quale il maggior dì è sedici ore e un quarto, e il polo si leva sopra l' Orizzonte settanta gradi e mezzo, ovvero trenta minuti. E questo è bene l'ultimo clima, secondo gli antichi, ma non già secondo i moderni, che essendo iti più oltra, hanno aggiunto più larghezza, e conseguentemente più climi, che negli antichi, come hanno anco fatto della lunghezza. Ma infino a qui voglio, che basti aver favellato de'climi.

Alla matura etate, ed alla acerba.

Benchè l'età dell'uomo si possa dividere in molte parti, come è notissimo a ciascuno; nondimeno il Poeta la divide qui nella più breve, che si possa, cioè in due, pigliando la traslazione da' frutti, i quali sono o acerbi o maturi. Ma venghiamo alla terza parte, nella quale saremo brevissimi, come ancora nella quarta, per non essere lunghi dove non fa di mestiero.

Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso:
In alto poggio, in valle ima e palustre:
Libero spirto, od a' suoi membri affisso.

Cer-

Certa cosa è, che di tutti quattro gli Elementi due sono quelli, ne' quali si può abitare e vivere. L'acqua per gli animali acquatici, e la terra per tutti gli altri, sebbene Plinio racconta di certi animaluzzi, che nascono e vivono nel fuoco, onde il Petrarca nell'altissimo Sonetto, che comincia:

Siccome eterna vita è veder Dio.

disse:

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei; che se alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista:
Alcun d'acqua o di fuoco il gusto e l' tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
Io, perchè non della vostra alma vista?

E di tutti gli animali solo l'uomo rimane vivo dopo la morte; onde è necessarissimo, che per tacere ora del Purgatorio, benchè si potrebbe peravventura comprendere sotto il nome d'abisso, vada o nel Paradiso o nell'abisso; le quali cose volendo significare il Petrarca, brevemente disse: *Pommi in Cielo*, cioè nel Paradiso tra l'anime beate. *Od in terra:* dice generalmente, ed in un nome solo quello, che aveva di sopra diviso spezialmente in più parti. *Od in abisso*. Egli non è dubbio, che questo nome *abisso* significa propriamente grandissima e profondissima moltitudine d'acqua, nel qual significato l'usò il medesimo Poeta, quando disse nel Sonetto:

Conobbi quanto il Ciel gli occhi m'aperse.
Onde quanto io di lei parlai, nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi.

Ma si piglia ancora per luoghi bassi ed oscuri, come quando disse:

E quei begli occhi, che i cuor fanno smalti,
Possenti a rischiarare abisso e notti.

E conseguentemente per l'Inferno, come si vede chiaramente nella Canzone:

Amor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico:

quando disse, favellando ad Amore:

E s'egli è ver, che tua possanza sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso; perchè qui tra noi,
Quel che tu vali, e puoi,
Credo, che l' senta ogni gentil persona.

Dove si vede, che egli fece la medesima divisione, che in questo luogo. Onde non pare vero quello, che alcuni dicono, che il Petrarca intendesse in questo luogo de' tre elementi, e non facesse menzione del quarto, cioè del fuoco, per dinotare, che gli amanti vivono sempre in esso. La quale considerazione è giudicata non solo fuora del naturale, ma quasi ridicola.

In alto poggio, in valle ima e palustre.

Discende in questo verso il Poeta più al particolare, che si possa, essendo tutte l'abitazioni, o in poggio o in piano; perchè quelle, che sono in ispiaggia, o in costa, essendo tra queste due, si comprendono sotto queste, come dicemmo di sopra. *Libero spirto*; cioè morto, come dice

dice in infiniti luoghi, e si riferisce a quello di sopra *In Cielo*, *od in abisso*; come là:

Prima ch'io torni a voi lucenti stelle,
O torni giù nell'amorosa selva.

Od a' suoi membri affisso; cioè vivo: e si riferisce a quello di sopra *in terra*: e disse membri, cioè membra; onde altrove:

Dove le membra fanno all'alma velo.

ed altrove:

In alcun marmo, ove di spirto viva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò, com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

In questa ultima parte, nella quale si contiene quasi tutta la perfezione, avendo il Petrarca usato quella figura, che i Rettori chiamano Repetizione, col replicare sei volte questa voce *Pommi*, con non minore efficacia, che leggiadria, conchiude, che sempre sarà verso madonna Laura per l'innanzi quello, che egli era stato per l'addietro: sempre viverà, come egli era vissuto, continuando di amarla sempre, come aveva di già fatto quindici anni; onde dice: *Pommi con fama oscura*; cioè non conosciuto: la qual cosa non è altro, che vivere morto, o essere morto vivo; ancorachè Plutarco, uomo non men grave che dotto, fa un dialogo, intitolato λάθε βιώσας: cioè vivi, dimanierachè niuno sappia mai, che tu sii vissuto. *O con illustre*, chiaro e famigerato: il che, come ognun sa, gli avvenne felicissimamente; ma non già da quella parte, onde si credette egli, cioè dall'opere sue Latine, e massimamente dall' Affrica, onde fu coronato, ma dalle Toscane; benchè ancora di queste teneva maggior conto, che non pensano forse alcuni; onde disse oltra molti altri luoghi:

Questo arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar forse ancor mille.
Ch'io veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duoi begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.
Sarò qual fui: vivrò come io son visso.

Ambedue queste cose significano il medesimo, ma per maggiore espressione, come usano i Poeti soventemente.

Continuando il mio sospir trilustre.

Questo nome *lustro* significa appresso i Latini quello, che appresso i Greci Olimpiade, cioè lo spazio di quattro anni: perchè come ogni quattro anni forniti si celebravano in Grecia gli spettacoli a Giove Olimpico, ovvero in Olimpia; così in Roma si rivedevano, e scrivevano l'entrate de' cittadini; onde *trilustre*, cioè di tre lustri, significa quindici anni; perchè fornito il quarto, entra il quinto; onde disse altrove:

Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciotto anni
Portato ho sempre, e giammai non mi scinsi.

E altrove favellando degli occhi di madonna Laura, disse nel Sonetto:

Non veggio ove scampar mi possa mai.
Risplendon sì, ch' al quintodecimo anno
M' abbaglian più, ch' al primo giorno assai.

E così (Dio concedente) abbiamo la sposizione di questo Sonetto fornita; nella quale dopo la divisione di tutto l'universo in due parti principali, abbiamo i dieci cerchi del cielo, prima i sei maggiori, poscia i quattro minori dichiarato. Dopo i quali si favellò non solo delle cinque Zone, ma ancora, che fosse la lunghezza e larghezza del cielo, e conseguentemente delle città: la quale larghezza fu divisa dagl' antichi (i quali non credevano, che si abitasse di tutto il mondo più che la quarta parte, e quella non tutta) in sette climati, secondo la lunghezza de' giorni: dopo le quali cose l'animo nostro era, nobilissimi ascoltatori, di disputare ordinatamente nell'una parte e nell' altra, e finalmente risolvere queste cinque quistioni.

Prima, se sotto l' Equinoziale si può abitare. Seconda, se sotto i Tropici si può abitare. Terza, dove sia manco rea, ovvero più comoda abitazione, o sotto i Tropici, o sotto l' Equinoziale. Quarta, se sotto i poli si può abitare. Quinta, ed ultima, sotto qual Zona, anzi precisamente sotto qual Clima sia la migliore abitazione di tutte l'altre.

Sotto le quali disputazioni conosce ciascuno, che si comprende tutto quello, che appartiene all'abitazione di tutto il mondo: il che era l'intendimento nostro. Ma per non infastidire più lungamente le cortesie vostre, essendo l' ora passata di buona pezza, ci riserberemo a un' altra volta, non solo ringraziandole della benigna, e attenta udienza loro, pregandole, che mi scusino e perdonino; ma eziandio, che (avendo dubitazione alcuna nelle cose dette da me, per l'avere io lasciate molte cose per brevità) si degnino di volerle conferire con esso meco, il quale altro diletto, che imparare non pruovo. E qui sia il fine di questa presente Lezione.



LE-

LEZIONE QUARTA DI LELIO BONSI

La seconda sopra quel Sonetto del Petrarca, che comincia:

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

Letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina il 13. di Novembre 1550.



SEBBENE l'intelletto umano, il quale è la più nobile parte, o piuttosto virtù dell'anima nostra, può (secondo la sentenza de' più celebrati Filosofi) per l'imperfezione sua, rispetto all'anime de' cieli, e a quelle menti divine, intendere tutte quante le cose, così sempiterne, come mortali; furono però anticamente, ed ancora oggi sono di quelli, Magnifico e nobilissimo Consolo, dottissimi ed umanissimi Accademici, e voi tutti ingegnosissimi e benignissimi ascoltatori, i quali credettero e credono, che di niuna si possa la verità indubitatamente sapere: mossi peravventura, prima dal conoscere, che niuna opinione può nè tanto strana immaginarsi, nè così lontana dal vero, la quale non sia stata da alcuno de' Filosofanti, o trovata come bella, o approvata per vera; poi, perchè moltissime volte, non solamente i Filosofi di diverse scuole e regioni, si veggiono intorno una qualche dubitazione, differenti tra loro, e l'uno all' altro contrarj; ma quegli ancora, il che è di maggior maraviglia degno, i quali d' una stessa patria sono, e di una setta medesima; anzi avviene bene spesso (la qual cosa pare sconvenevole del tutto) che alcuno è, non pure da tutti gli altri, ma eziandio da se medesimo discordante. Aggiugnesi a queste cose, che non solo ne' minori, ma ancora nel Principe di tutti i Filosofi (che fu in Aristotile) si trovano errori manifestissimi. Le quali ragioni con non poche altre, che addurre si potrebbero, fecero già credere a molti, ed ancora fanno, che di nessuna cosa si potesse veramente certezza avere. Ora questa opinione, nobilissimi e giudiziosissimi ascoltatori, tutto che paja agli uomini volgari contenere in se alcuna cosa di verisimile; è nondimeno appresso tutti i migliori così apertissimamente falsa, come grandissimamente dannosa. Perciocchè, oltra che ne toglie l'obbietto dell'intelletto specolativo, il quale è il Vero, come quello dell'attivo è il Bene; ella ne priva ancora le creature razionali, cioè essi uomini (a cui servono tutte le cose, che dentro il cerchio della Luna si contengono) dell'ultimo fine, e della propria perfezione loro; la qua-

quale in altro non consiste, secondo i Peripatetici, che in conoscere e contemplare le sostanze astratte, cioè l'intelligenze, e massimamente la prima, cioè Dio ottimo e grandissimo. Ma che più? essa medesima implicando contraddizione, come i Loici dicono, contenendo cose repugnanti e contrarie, le quali insieme stare non possono, distrugge se stessa, cioè prova essere vero quello, che ella vuol mostrare essere falso; perchè se fosse vero, che niuna cosa (come dicono essi) non si potesse sapere; egli non si potrebbe anco sapere quello, che eglino, come saputo, affermano; cioè che niuna cosa sapere si potesse: e così contraddicono questi tali non solamente alla verità, ma a se medesimi ancora. Laonde, lasciatigli dall'una delle parti, diremo, che delle cose alcune sono cotanto chiare ed agevoli per loro medesime, che ciascuno le conosce ed intende per se stesso, in guisa che niuno di sana mente le negherebbe giammai: alcune altre cotanto scure e difficili, che senza lungo tempo o studio comprendere ed apparare non si possono: ed i modi d'apparare e comprendere queste così dubbiose ed incerte sono (per tacere al presente delle revelazioni e de' sogni) tre, senza più; o per autorità, o per ragione, o per esperienza. La prima delle quali, cioè l'autorità, la quale non è altro, che la sentenza, ovvero parere di uno o più uomini, i quali o siano veramente, o siano reputati per intendenti, ancorchè appresso molti sia gravissima, e faccia indubitata fede e testimonianza, come si vede nella Rettorica, ed in alcune altre arti e facultà, e spezialmente nella scienza delle Leggi; nondimeno appresso i Filosofi è tanto leggiera e di così picciolo valore, che nulla più; conciossiacosachè essi non credono, se non a quelle cose, le quali sono o dimostrate dalla ragione, o certificate dal senso. E' bene grandissimo dubbio, a quale si debba prestare maggior fede, quando discordano insieme, o al senso, o alla ragione: e non ostante, che molti piglino la difesa della parte più onorevole, cioè della ragione, allegando fra gli altri esempj, che il Sole, il quale pare all'occhio così picciolo, è dimostrato dall'intelletto essere maggiore, che la terra non è, centosessantasei volte e più; la verità nondimeno sta dalla parte contraria, cioè dal senso: e coloro, che altramente credono, mostrano male, che sappiano, che nessuna cosa può comprendere nè avere l'intelletto, la quale porta da alcuno de' cinque sentimenti, e somministrata non gli sia: e che mai non arebbero gli Astrologi la vera grandezza trovata del Sole, se da esse sentimenta o da cosa, che dalle sentimenta proceduta fosse, cavata non l'avessero. Al senso dunque, al senso senza alcun dubbio, uditori nobilissimi, e non ad altro dobbiamo principalmente tutto quello, che in tutte, così arti, come scienze, sappiamo, o di buono o di vero: ed allora finalmente sono le ragioni dell'intelletto indubitabili, e da dovere essere fermissimamente credute, quando elleno colle cose stesse, mediante la sperienza, la quale sola è la vera maestra e la certissima, prova di tutti i discorsi, s'affrontano e si confermano. La qual cosa, come che ella sia assai nota per se medesima, tuttavia diverrà molto più chiara, anzi si farà manifestissima nella resoluzione di quelle cinque quistioni dell'abitazione del mondo, proposte da noi nell'ultima lezione nostra sopra il Sonetto:

Pommi ove 'l Sole occide i fiori, e l'erba.

E per la brevità del tempo, lasciate non pure indecise, ma non tocche, le quali essendo non meno varie e malagevoli, che dilettevoli e profittose,

tose, abbiamo preso oggi, per osservare gli ordinamenti di questa nostra fioritissima ed onoratissima Accademia a dovere disputare pro e contra, come allora promettemmo, se non altro, certo lealissimamente, e con quell' ordine ed agevolezza, che conceduti ne saranno maggiori, ingegnandoci, che dove mancano la dottrina ed il giudizio (delle quali due cose nessuna può in questa mia età cadere) sopperiscano lo studio e la diligenza; benchè le cose, che io debbo in questa odierna Lezione raccontarvi, sono cavate tutte, non tanto dagl' inchiostri degli uomini morti, quanto dalle voci delle persone vive, che insegnate me l'hanno: alle quali voglio, che ne sappiano il buon grado, e non a me, tutti coloro, che frutto alcuno o diletto ne traessero giammai. Ma se in tutte le cose, quantunque picciole e chiare, si dee (secondo il santissimo ammaestramento del divinissimo Platone) invocare, ancora da coloro che sanno, l'ajutorio divino; che si dee fare in questa, la quale è grandissima, e più di tutte l'altre dubbiosa? e da me, il quale, quando bene sapessi mille volte tutto quello, che può sapersi negli anni miei, dal che però sono lontanissimo, come ciascuno sa, saprei nondimeno pochissimo, o piuttosto niente. Colui dunque, dal quale solo, come da larghissimo, e perpetuo fonte di tutti i beni procede ogni verità, tanto si degni di concedermi della sua grazia, che io possa, non voglio dir, soddisfare pienamente al debito mio, ma solo non dispiacere del tutto a me stesso. E voi, discretissimi e cortesissimi ascoltatori, vogliate vi prego quella medesima udienza in questo giorno prestarmi, che l'altre volte (non mio merito, ma vostra mercè) benignissima, ed attentissima prestata mi avete. Le cinque quistioni, le quali io intendo disputare oggi, sono queste.

Prima, se sotto l'Equinoziale si può abitare. Seconda, se sotto i Tropici. Terza, dove sia men rea ovvero più comoda abitazione, o sotto i Tropici, o sotto l'Equinoziale. Quarta, se si può abitare sotto i poli. Quinta ed ultima, sotto qual Zona, anzi precisamente sotto qual clima appunto sia la migliore abitazione di tutte l'altre.

Nelle quali disputazioni, come si comprende tutto quello, che può dubitarsi d'intorno all'abitazione del mondo, così niuna se ne può intendere senza la cognizione di quelle cose, che da me furono a questo fine piuttosto leggermente tocche nella Lezione preterita, che diligentemente dichiarate: le quali presupponendo ora tutte, non le replicheremo altramente; ma solo dichiareremo tre cose, non meno necessarie, che utili, e ciò sono.

Prima, che intendiamo per abitarsi, ovvero essere abitabile. Seconda, onde nasca e quante siano le cagioni del caldo. Terza ed ultima, qual fosse l'opinione degli antichi d'intorno all'abitazione del mondo.

Quanto alla prima, debbiamo sapere, che essendo l'uomo composto de' quattro elementi, o piuttosto delle virtù elementari, cioè caldo, freddo, secco, ed umido, che si chiamano le quattro qualità prime, così da' medici, come da' Filosofi: nel temperamento e buona disposizione delle quali come consiste la complessione, la sanità, e finalmente la vita nostra; così nel distemperamento e cattiva disposizione di esse consiste la malattia, e finalmente la morte: la qual complessione, temperatura, e sanità sì da molte altre cose, sì massimamente dall'ambiente, come dicono i medici, cioè dal luogo, che ne circonda (e questo non è altro, che l'aria) si guasta e corrompe: dobbiamo sapere, dico che come

come il troppo caldo ne potrebbe tanto risolvere, che n'anciderebbe; così un freddo eccessivo tanto condensare ne potrebbe, che sarebbe il somigliante. E perciò tutti quei luoghi, ne' quali l'aria è tanto o calda o fredda, che gli uomini vivere non vi possono, si chiamano inabitabili: dico segnatamente uomini; perchè avendo noi la più nobile e più perfetta complessione e corporatura, che nessuno altro animale, anzi che trovare si possa; abbiamo bisogno non solo di più cose a conservarla, ma ancora di più nobili e più perfette. Onde in molte regioni, così caldissime, come freddissime, possono vivere molti animali o terrestri o aquatici, nelle quali gli uomini non viverebbero: e queste ancora chiamiamo inabitabili in questa disputa; perchè intendiamo di trattare di quelle abitazioni, nelle quali possono vivere gli uomini, e non le fiere. E'ancora da notare, che molti luoghi sono abitati non solo dalle bestie, ma ancora dagli uomini, i quali nondimeno chiamiamo al presente inabitati. E questi sono tutti quelli, i quali o s'abitano disagiatamente a gran pena, convenendo stare o sempre per le spelonche, rispetto al troppo caldo, o nelle stufe continuamente per non morir di freddo: o quegli, ne' quali non si può abitare di continuo; ma è necessario o di verno o di state mutare paese, a guisa che le rondini fanno. Onde è da notare (e questo s'avvertisca bene, perchè è stato cagione a infiniti di molti e grandissimi errori) che quando noi domandiamo, verbigrazia, se sotto l'equinoziale si può abitare, noi intendiamo, se ciò si può fare, quando il Sole è appunto nel Zenitte loro, dimanierachè i raggi solari caggiano perpendicolarmente, cioè a dirittura, sopra il capo loro. Il che avviene in quel sito due volte l'anno, ne'duoi equinozj, cioè nel primo punto del Montone, e della Libra: il che è oggi circa i dieci giorni di Marzo, e circa i quattordici di Settembre; altramente non sarebbe molte volte dubbio nessuno. Perchè chi non sa, che quando il Sole è nel Cancro, egli è più discosto dall'equinoziale, che da noi? Onde se qui s'abita; molto più può abitarsi quivi. E per dare un esempio più chiaro, e che non abbia dubbio nessuno, chi sarà tanto poco esercitato ne' principj d'Astrologia, il quale non sappia, che quando il Sole è nel Tropico del Capricorno, sotto il Tropico del Cancro si può agiatissimamente abitare? conciossiachè dall' Tropico all' altro siano di lontananza almeno quarantasette gradi, quanto è lontano da noi il Sole presso al fine di Febbrajo, o nel principio di Marzo. E se alcuno dicesse, molti hanno pure dubitato, se sotto i Tropici si può abitare, anzi detto che no; si risponde, che si dee intendere, che quando il Sole è nel Zenitte loro, e non molto lontano, e non quando egli è remotissimo. E chi ha inteso altramente, non solo ha errato egli, ma fatto ancora, che gli altri errino. E di qui è forza, che sia nato, che molti, i quali nelle maravigliose e felicissime navigazioni di Portogallo, e di Spagna sono iti nel mondo nuovo, hanno trovato una medesima regione, ora più temperata, e quando meno. E come a chi avea le matematiche famigliari era agevolissimo il saperne la cagione; così agli altri pareva gran maraviglia. E' ben vero, che a voler giudicare il temperamento di qualsivoglia regione o paese, per esperienza è necessario di abitarvi almeno per un anno intiero: il che la maggior parte di loro ne' più luoghi non han fatto, e però non hanno possuto darne certezza vera, anzi si sono ingannati molto: non altramente quasi che se alcuno venuto nell' Italia di Luglio, e di Luglio partitosi, credesse che i Ita-

Italia fosse sempre caldo grandissimo. Ed il medesimo si potrebbe dire del verno; se non che tra i Tropici non è freddo mai. E così abbiamo quello, che vogliamo significare, quando diciamo alcun paese essere abitabile o nò.

Quanto alla seconda cosa, cioè onda nasca, e quante siano le cagioni del caldo solare; dobbiamo sapere, che l'essere (come n'insegna il singolarissimo Pico, chiamato meritamente Fenice, nel primo libro del dottissimo comento sopra le canzone di Amore di Girolamo Beninvieni) è di tre maniere, causale, formale e participato: verbigrazia, per istare nello esempio di quello, di che abbiamo a parlare, il caldo ha il suo essere causale nel Sole; perchè il Sole essenzialmente e di sua natura non è nè caldo nè freddo, non si trovando in tutto il cielo nessuna delle quattro qualità prime; ma è bene cagione del caldo, il quale ha l'essere suo formale nel fuoco; perchè il fuoco formalmente e per sua essenza è caldo. Tutte l'altre cose, che sono calde e non sono calde, nè virtualmente come il Sole, nè naturalmente come il fuoco, sono calde per partecipazione: e così l'essere del caldo partecipato si trova ne' legni, ne' ferri, ed in tutte l'altre cose riscaldate o dal Sole o dal fuoco; noi in queste quistioni non favelliamo di quel caldo, che viene dal fuoco formalmente; ma di quello, che virtualmente procede dal Sole, ed ha l'essere suo partecipato nell'aria, e in noi, i quali siamo da lui riscaldati. Onde è da sapere, che il proprio del Sole non è riscaldare, ma illuminare; ma perchè il lume genera alcun calore, quinci è che il Sole, non come caldo, ma come lucido e luminoso riscalda; ma tanto poco, che è quasi insensibile. La cagione dunque vera e propria del caldo non sono i raggi del Sole semplicemente, ma i raggi del Sole reflessi e ripiegati. Onde se il Sole entrasse (per atto di esempio) per una finestra di alcun palazzo, e uscisse dirittamente per un'altra, egli (come mostra la sperienza) non riscalderebbe, o pochissimo; ma se trovasse un muro o altro intoppo, nel quale percotendo, e non potendo più oltra passare, si ripiegasse e tornasse indietro, allora senza alcun dubbio, riscalderebbe tutta la stanza. E così è manifesto, che il Sole, non come Sole assolutamente, ma come Sole riflesso e ripiegato, riscalda. E perchè dette riflessioni e ripiegamenti possono essere più e meno diritti; quinci è, che i calori possono essere più e meno grandi. La qual cosa affinchè più agevolmente s'intenda, dobbiamo notare, che il raggio dell'incidenza (come dicono i prospettivi) cioè quel raggio, che procede dal corpo solare, ovvero luminoso, sempre si ripiega e riflette in quel medesimo modo, cioè con quegli angoli stessi, co' quali cade; dimanierachè il raggio della reflessione, e quello dell'incidenza, sono sempre eguali, cioè hanno i medesimi angoli. Onde se il Sole entrando per questa finestra, e percotendo nel mezzo di questa stanza, cagionasse da questa parte angoli acuti; egli riflettendosi, cagionerebbe medesimamente dall'altra parte angoli acuti: e se ottusi, ottusi; perchè (come s'è detto) quale è il raggio dell'incidenza, tale è quello della riflessione, nè più nè meno. Il che si vede ancora in una palla, o in qualunque altra cosa tonda, battuta in un piano, perchè sempre ritorna a' medesimi angoli appunto; onde chi balza una palla dirittamente, ella gli torna in mano; ma chi la balza per lo traverso, ella tanto si discosta, nel ritornare, dalla mano, che la balzò, quanto porta l'angolo, che ella fece nel percuotere in terra. E questo è quello, che volle significare il grande e magnifico Poeta Dante, quando nel XV. Canto del Purgatorio disse:

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio,
A quel, che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra, in ugual tratta,
Siccome mostra esperienza ed arte.

Il qual luogo è tanto difficile per la malagevolezza della materia, che nessuno di tanti suoi dottissimi Spositori, l'ha (che io sappia) inteso. Il che dico solamente, perchè non si maravigli alcuno, se queste cose essendo scurissime, non sono da me aperte in modo, che ciascuno intendere le possa. Ma tornando alla materia nostra, dico, che se il raggio del Sole cade sopra una qualche cosa, dimanierachè egli solamente la tocchi e passi via senza penetrarla o ripercuoterli, come fa una linea la circonferenza di un cerchio; cotal raggio si chiama contingente: e questo non riscalda, o riscalda pochissimo. Onde avviene, che la mattina quando si leva il Sole, ancorchè sia di mezzo Luglio, non si sente caldo: e così medesimamente la sera, quando va sotto. Perchè in cotali tempi i raggi sono contingenti, cioè toccando la superficie della terra, e passano. E per questa medesima cagione coloro, i quali abitassero sotto i poli, non sentirebbero caldo nessuno, quando il Sole è nell'Ariete o nella Libra; perchè i raggi passerebbero, toccando solamente la terra senza riflettersi. Ma quando il Sole cade in guisa sopra la terra, che egli percuotendo in essa, e non potendola penetrare, si riflette, questo può accadere in due modi; perciocchè o egli la percuote dirittamente; onde per la ragione detta di sopra, si riflette ancora dirittamente: e allora cotal raggio si chiama diritto ovvero perpendicolare: e questo non può accadere, se non quando il centro del Sole è nel Zenitte appunto, cioè sopra il capo a piombo di chicchesia: o egli la percuote tortamente, dimanierachè gli angoli della riflessione non sono retti, ma obliqui, cioè o acuti o ottusi, e cotal raggio si chiama obliquo ovvero torto. Onde è da sapere, che come il raggio contingente non cagiona, si può dire caldo nessuno; così il diritto lo cagiona grandissimo, e quasi intollerabile. Il raggio obliquo, come è nel mezzo del contingente e del perpendicolare; così produce caldo mediocre, cioè non tanto picciolo, quanto il contingente, nè tanto quanto il diritto. E' ben vero, che come egli può essere più e meno acuto, così cagiona più e meno caldo. Onde maggior caldo sentiamo noi, quando il Sole è, verbigrazia, in Gemini o nel Cancro, che quando egli nell'Ariete o nel Tauro; perchè i raggi allora sono più obliqui, e conseguentemente fanno gli angoli più ottusi o meno acuti, che quando è nel Cancro o Gemini. E brevemente quanto gli angoli sono più acuti, tanto il caldo è sempre maggiore. Forse perchè gli angoli acuti comprendono minore spazio, e per conseguenza manco d'aria, che gli ottusi non fanno: o perchè ciascuna virtù, quanto e più unita, tanto è più possente: o pure, che così sia di loro natura propria, come si vede ne' raggi retti, i quali riflettendosi in se stessi, e in se medesimi ritornando, sono cocentissimi; ma questi non possono accadere a niuna abitazione, la quale sia fuori de' Tropici: e per queste cagioni proviamo più caldo a mezzo giorno, che la mattina o la sera non facciamo. E così abbiamo, che la propria e principal cagione del caldo è la dirittezza de' raggi perpendicolari del Sole, i quali quanto più dirittamente si ripiegano, tanto sono

cagio-

cagione di caldo maggiore e più veemente: la quale riflessione però viene perdendosi e raffreddandosi, per dir così, di mano in mano più, tanto che ella non arriva alla seconda regione dell'aria, nella quale si generano le pioggie e le nevi e l'altre impressioni fredde: e questo mostra ancora, che il Sole non riscalda da se, e per sua natura, perchè riscalderebbe prima la seconda regione, la quale è sempre fredda, che l'ultima, cioè l'aere, nel quale viviamo, conciossiachè gli agenti naturali operano prima e maggiormente nelle parti propinque, che nelle rimote, come si vede nel fuoco, il quale non potrebbe riscaldare noi, se prima non riscaldasse l'aria, che è nel mezzo. E questa medesimamente è la cagione, perchè ordinariamente ne' monti è più fresco, o manco caldo, che ne' piani; perchè, oltrachè v'orezza quasi sempre, i raggi della riflessione o non v'arrivano, come accaderebbe ne' monti altissimi, o vi giungono più larghi e più aperti, e insomma ad angoli più ottusi, ovvero meno acuti, e conseguentemente meno caldi: dove nelle valli avviene tutto il contrario; perchè i raggi si riflettono molte volte in un' altra maniera, che le tre raccontate di sopra, cioè in un punto, non altramente quasi, che veggiamo negli specchi concavi: il qual modo di riflessione è tanto possente, che egli genera fuoco, come in detti specchi si vede, che accendono le cose più secche: il che farebbero ancora le guastade piene d'acqua, per quelle ragioni, che n'insegnano i prospettivi. E chi allegasse, che i monti sono molte volte caldi, e le valli freschissime; non creda, come alcuni, ciò avvenire, perchè quelli sono più vicini al cielo, e queste più rimote; ma o per venti, come s'è detto, o per acque, o per ombre, o per gli siti, o per altre qualità o disposizioni: le quali cose tutte insieme, e ciascuna di per se possono molte volte tanto, che i luoghi, i quali parrebbe, che ragionevolmente tanto caldi dovessero essere, che non si potessero abitare, sono, come di sotto si vedrà, temperatissimi: e però si noti bene questo, e si tenga a mente. Ma venghiamo all'altre cagioni del caldo del Sole, tra le quali la prima, che pongono, è la propinquità; onde è da sapere, che il Sole volgendosi insieme col suo Epiciclo, si trova alcuna volta nel più alto punto di esso, il quale è chiamato dagli Astrologi *auge*, che non è altro, che quel punto, che è più lontano dalla terra: alcuna volta si trova nel punto più basso, chiamato da' medesimi *l'opposito*, cioè il contrario dell'auge, il quale è quel punto, che è più vicino alla terra: ed alcune volte nel mezzo di questi due punti, cioè tra l'auge e il suo opposito, che da i medesimi si chiamano *longitudini medie*. E perchè l'auge si trova oggi nel secondo del Cancro; ne viene, che l'opposito suo sia nel principio del Capricorno. Del che seguita, che il Sole è più vicino alla terra, quando egli è nel Tropico del Capricorno, che quando si trova in quello del Cancro; E per questa cagione dicono, come vedremo di sotto, che sotto il Tropico del Cancro il calore è meno inteso, che sotto quello del Capricorno. Ma chi vorrà considerare bene questa ragione, vedrà (contro l'opinione di tutti coloro, che di questa materia hanno trattato) che ella è di pochissimo, o piuttosto di niun valore; perchè, secondo i Filosofi, e più che impossibile, che alcuno de' cieli o de' pianeti, che in essi cieli sono portati, possa più una volta appressarsi alla terra, che un' altra. E però niegano che si diano i cerchi eccentrici, cioè che abbiano il lor centro fuori del centro del mondo, e così niegano gli Epicicli, come cosa contra

tra la natura stessa. Ma quando bene, per salvare le apparenze, cioè per rendere la ragione di tutte le cose, che appajono ne' cieli, bisognasse concedere gli eccentrici e gli epicicli (come pare, che faccia il grande Arabo Averroe, a cui non riuscì da vecchio quello, che da giovane aveva sperato, che riuscire gli dovesse) non per questo ancora gioverebbe molto la vicinanza del Sole, cioè l'essere egli più presso alla terra; perchè quella proposizione, che dice, che quanto gli agenti sono più vicini più gagliardamente operano, s'intende negli agenti naturali, come si vede nel fuoco, o nel Sole, il quale opera virtualmente, e non ha bisogno di moto; perchè tutte le illuminazioni si fanno subito e senza tempo; onde tosto che apparisce mezzo fuori dell'Oriente, s'illumina non prima una parte, che un' altra, ma tutto l'Emispero, o vogliamo dire mezza la palla, cioè cento ottanta gradi, e qualche cosa più, per essere il Sole illuminante maggiore, che la terra illuminata, subitamente e in un tratto. E se alcuno dicesse, quanto il corpo luminoso è più vicino, tanto, secondo i prospettivi, illumina meglio e riscalda più; si risponde, che il caldo, che nasce dall'illuminazione, rispetto a quello, che si fa mediante la riflessione, è debile e poco e quasi niente, come si disse di sopra: e quando pure fosse assai, non parrebbe, che questa differenza si dovesse fare solamente sotto il Tropico del Capricorno, per la picciolezza della terra, rispetto alla grandezza del cielo; dimanierachè considerate queste ragioni, se non ciascuna di per se, almeno tutte insieme, si conchiude, che della pressezza, per dir così, e vicinanza del Sole alla terra, si debbe tenere poco o nessun conto. Il che si conferma, perchè di Giugno, quando il Sole essendo nell'auge è più rimoto da noi, che possa essere, sono caldi grandissimi: e di Gennajo, che egli è, secondo loro, bassissimo, grandissimi freddi. La terza cagione è la mora, cioè l'indugio e il badamento, che fa il Sole sopra il Zenitte o quivi vicino; perchè riscaldando il Sole più o meno, secondo che egli è più o meno presso al Zenitte, quanto più lungamente starà nel Zenitte, o quivi all'intorno, tanto maggiormente riscalderà: e così pel contrario, quanto più tosto si partirà, tanto riscalderà meno. E se alcuno dicesse, il Sole illuminando subito, non ricerca tempo; rispondiamo, che quanto all'illuminare, è verissimo; ma quanto al riscaldare nò, illuminando, come si disse poco fa, per sua natura propria, cioè colla moltiplicazione de' raggi solamente, ma non gia così riscaldando; perchè oltra la moltiplicazione de' raggi, si ricerca la riflessione. Dobbiamo dunque mandare alla memoria, che tanto più riscalda il Sole, quanto egli più bada sopra il Zenitte o all'intorno; dal che segue, che sotto i Tropici sia maggior caldo, per questa cagione, che sotto l'Equinoziale non è; perchè correndo il Sole per lo suo movimento proprio sotto la linea eclitica, sempre il sito e la positura del Zodiaco porta, che come sotto l'Equinoziale è la più veloce declinazione, e il più tosto piegamento del Sole, che possa essere; così sotto i Tropici ovvero solstizj, sia il più pigro e la più tarda. La qual cosa si può conoscere ancora manifestamente per l'accrescimento de' giorni artificiali: conciossiacosachè così nell'uno, come nell'altro Equinozio si vede la differenza dell'un dì all'altro, essendo il seguente sempre dell'antecedente nella Primavera maggiore, e nell' Autunno minore, infino all' uno o all'altro Solstizio, ne' quali pare, che il Sole stia in un medesimo luogo fermo, donde anco

co presero il nome, e conseguentemente non pare, che i dì nè crescano, nè scemino. La quarta cagione è l'indugio e la tardanza, che fa il Sole sopra l Orizzonte, cioè la lunghezza de i dì artifiziali; perchè non è dubbio, che quanto il dì è maggiore, tanto sta il Sole più sopra la terra, e per conseguenza riscalda più. E questa è la cagione ancora, perchè sotto i Tropici è maggior caldo, che sotto l'Equinoziale; conciossiachè sotto l'Equinoziale il dì è sempre eguale alla notte, come ne dimostra il nome, cioè dodici ore: e in ogni altro luogo è maggiore il dì la State, che la notte non è. E a queste cagioni potremmo ridurre, perchè è maggior caldo dopo mezzo dì due o tre ore, che due o tre ore innanzi mezzo dì, anzi nel meriggio stesso, non ostante che il Sole sia tanto lontano o diritto nell'un luogo, quanto nell'altro: e similmente, perchè sentiamo maggior caldo ordinariamente nella fine di Luglio, o nel principio di Agosto, che di Giugno, ancorchè il Sole ne sia più vicino ovvero più sopra il capo di Giugno, che di Luglio: la quale non è altro, se non perchè il Sole trova già riscaldata la terra da' raggi de i dì precedenti; onde non è dubbio, che molto giovi o noccia al maggiore o minor caldo, la grandezza o picciolezza de' giorni. La qual cosa però si debbe intendere sanamente, cioè quando vi si aggiunge la causa principale, cioè le riflessioni de' raggi: altramente fa poco o niente; perchè non è dubbio alcuno, che chi abitasse sotto i poli, averebbe il suo giorno artifiziale di sei mesi: e nondimeno non sentirebbe mai caldo, per la ragione, che si disse di sopra. A queste quattro aggiungono alcuni la quinta cagione, cioè la velocità del moto del Sole, dicendo, che quando egli si muove più velocemente, tanto produce il caldo maggiore: il perchè secondo questa ragione sotto l'Equinoziale sarebbe più eccessivo caldo, che in altro luogo alcuno; conciossiachè quivi il movimento del Sole sia velocissimo, facendo nel medesimo tempo maggior volta, e circondando più spaziosa superficie, che altrove. E se alcuno dubitasse, dicendo, come? non è il movimento del Sole uguale e sempre uniforme? si risponde di sì; ma che questo avviene per la natura del moto circolare delle cose speriche, come si vede in una ruota di mulino, nella quale col medesimo moto si muove ad un tempo medesimo la superficie di sopra, quantunque grandissima, che quella parte, la quale è presso al mezzo, che è picciolissima: e questo volle dottamente, come suole, significare Dante quando disse nell'ottavo Canto del Purgatorio:

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Siccome ruota più presso allo stelo.

Ma questa ragione pare a me, che fosse indegna di chi la trovò e addusse; perchè sebbene il moto riscalda, non fa ciò, se non per accidente, disgregando ed assottigliando l'aria; ma quando bene riscaldasse per se, il movimento del cielo non aggiunge, come si prova nelle meteore, alla terra, ma finisce nelle cime e sommità de' più alti monti: e però di questa ragione non favelleremo più al presente; perciocchè sotto i poli non è sì eccessivo freddo, perchè il cielo vi si muova tardissimo; ma perchè i raggi del Sole, essendo contingenti, non si riflettono. La sesta ed ultima cagione, secondo gli Astrologi, sono l'influenze: nella qual cosa, come in molte altre, sono discordi da' Filosofi; perchè, secondo i Peripatetici, il cielo non opera in queste cose sottane, se non con due strumenti, cioè mediante

diante il lume, e mediante il movimento. E perchè, secondo i medesimi, tutte le stelle sono luminose, o poco o assai; niuna di loro è, non dico fredda, ma che possa essere cagione di freddo, se non per accidente, cioè riscaldando meno: dove gli Astrologi affermano, che moltissime stelle e pianeti, come Saturno, siano freddi: il che si dee intendere, non che siano freddi di loro natura, ma virtualmente, cioè siano cagione di freddo, in queste cose inferiori, come, secondo loro, il lume della Luna: il quale però, secondo Aristotile, è caldo: dando per esempio, che le notti, quando la Luna è piena, sono più calde; onde nasce ancora, che i granchi, ed altri animali somiglianti sono più pieni. Ma qual sia più vera di queste due opinioni, non s'appartiene nè a me, nè a questo tempo determinare: basta, che se fosse vera l'opinione degli Astrologi, sotto l'Equinoziale sarebbe la più temperata abitazione, in quanto a questa parte, di tutto il mondo; conciossiachè quello sia il più natural sito di tutti gli altri; percioccchè essendo quivi, e non altrove, la spera retta, discostandosi da' poli egualmente, ne segue, che solamente quivi si muova il cielo diritto; onde tutti i pianeti, tutte le stelle, e qualunque punto del cielo nasce quivi, e va sotto. Del che seguita, che nessuna parte del cielo si ritrovi, nella quale tutta la virtù del cielo possa influire: e quelle parti, che influiscono ancora altrove quivi maggiormente nondimeno e meglio influiscono. E questo è, che volle significare divinamente, come fa sempre, il nostro maraviglioso Dante, quando disse nel primo Canto del Paradiso.

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

E così abbiamo, che sei sono quelle cagioni, per le quali può il Sole generare caldo in queste cose di quaggiù. La moltiplicazione de' raggi insieme colla riflessione. La propinquità ovvero pressezza del Sole. La dimora sopra il Zenitte. La dimora sopra l'Orizzonte, ovvero la lunghezza del giorno. La velocità e tardezza del moto; e l'influenza: delle quali, tre sono o false o dubbie, come abbiamo veduto: e dell'altre tre, due sono piuttosto concagioni, che cagioni (che così chiama Aristotile quelle, che non sono cagioni principali, ma o organice, cioè strumentarie: o disponenti o ajutanti, ed insomma tutte le cagioni secondarie) del che è manifesto, che solo la dirittezza de' raggi perpendicolari è la vera e propria e principalissima cagione del caldo solare, colla debita dimora però, non si facendo operazione nessuna corporale in uno istante, e senza il debito spazio. Ma tempo è, che trapassiamo omai alla terza ed ultima cosa; cioè a raccontare, quali furono l'opinioni, così de' Filosofi ed Astrologi, come de' Poeti ed altri autori antichi, intorno tutta l'abitazione di tutto il mondo.

Claudio Tolomeo, a cui (per lo essere egli stato Principe, così degli Astrologi, come de' Geometri) pare, che debbia non solamente la terra, ma eziandio il cielo, lasciò scritto non meno ingenuamente, che con giudizio, nel quinto capitolo del primo libro della sua Cosmografia, che quanto all'uso ed abitazione del mondo, si doveva credere sempre a' più giovani, o vogliamo dire moderni; cioè a coloro, i quali di tempo in tempo ve-

po ve-

po venivano: volendo mostrare, che ciò più colla lunghezza del tempo, e colla esperienza stessa, che con altro, apparare e sapere si poteva. La cui sentenza, quanto fosse non meno vera, che prudente, si può di qui agevolmente conoscere; che tutti, così gli Astrologi, come i Cosmografi, quanto maggior tempo dopo lui furono, tanto più, così nelle cose della terra, come in quelle del cielo alla verità s'accostarono, e massimamente nelle abitazioni del mondo: come dimostrarono apertamente l'oppenioni, così varie, come salse, prima degli antichi, e poi de' più moderni di mano in mano: le quali racconteremo più brevemente, e con maggior chiarezza, che saperemo. Dobbiamo dunque sapere che molti, dividendo il mondo, cioè tutta la terra in quattro parti uguali, mediante l'Equinoziale, e l'uno de' duoi coluri, dimanierachè ciascuna quarta veniva ad esser per lunghezza la metà della palla, cioè cento ottanta gradi: e per lunghezza il quarto, cioè novanta, dissero, che una sola, e non più, di queste quarte si abitava, cioè questa nostra Settentrionale, la quale è tra il circolo Artico e 'l Tropico del Cancro: ed anco questa una non si abitava tutta; perchè sebbene (come mostra Tolomeo) s'abita per la lunghezza, cioè dall'Occidente verso l'Oriente tutta, cioè cento ottanta gradi, non però si abita tutta per la larghezza, cioè dall'Equinoziale al polo, credendo essi, che non solo tutta la Zona torrida, e tutto il circolo Artico non si abitasse, che sono tra ambedue quarantasette gradi in circa; ma ne ancora quivi vicino, tantochè di novanta gradi se n'abitano (secondo costoro) meno che quaranta: e di questi, quando bene fussino quaranta, ne occupano i monti, le solitudini ovvero deserti, e i mari buona parte; tantochè, secondo Albategno Astrologo di gran nome, di tutto il mondo non si abita se non la duodecima parte. E secondo questa oppenione favellò Severino Boezio presso al fine del secondo libro, come può vedere ciascuno per se medesimo: e similmente Marco Tullio nel sogno di Scipione, come mostra lungamente Macrobio: e Dante ancora volle mostrare il medesimo, quando disse nel ventiduesimo Canto del Paradiso:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette Spere, e vidi questo globo,
Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante.

Onde poco di sotto l'agguaglia a un' aja ben picciola, dicendo.

L'ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io, con gl' eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci.

Ma perchè questa oppenione non solo non è vera, ma nè ancora verisimile, non volendo, che delle cinque Zone s' abiti, non dico una sola, ma assai meno che la metà, ancorchè il dottissimo Cardinale Cameracense nella duodecima questione, e il grandissimo Filosofo e Teologo Ruberto Linconiense, la difendano ed approvino, passeremo a quella oppenione, la quale fu comune quasi a tutti gli antichi, così Filosofi e Teologi, come Astrologi e Cosmografi: e non meno a tutti i Poeti di tutte le lingue, i quali credettero, che delle cinque Zone, due sole fussono abitate la nostra Settentrionale ovvero Boreale, posta nel mezzo del troppo freddo dell' Artica, e dell' eccessivo caldo della Torrida: e l'altra meridionale ovvero Australe, posta tra il troppo caldo della Torrida, e l'eccessivo freddo dell' Antartica. Dell' altre tre, le due estreme Artica ed Antartica, dissero che per lo troppo freddo erano inabitabili, e la Torrida del mezzo per lo troppo calore. E di

questa

questa credenza furono anticamente tra' Greci non solo Talete e Pittagora, ma Ipparco ancora, Artemidoro, Possidonio, Eratostene, Strabone e molti altri, e tra questi il maggiore di tutti gli altri Aristotile, dopo il quale pare, che se non si debbano, certo si possano scusare tutti gli altri, come furono tra' Latini Plinio, Pomponio Mela, Marzian Cappella, Macrobio e molti altri, e quel che è più maraviglioso, Tolomeo in alcun luogo, come di sotto al suo luogo si vedrà. I Poeti medesimamente, la cui autorità non è da dovere essere disprezzata, tennero la medesima oppinione, come oltra i versi allegati da me nella prima Lezione si vede, oltra Lucrezio, e Marco Manilio, per questi leggiadrissimi versi di Tibullo nella prima Elegia del quarto libro.

Et quinque in partes totus disponitur orbis,
Atque duæ gelido vastantur frigore semper.
Illic & densa tellus absconditur umbra,
Et nulla incepto perlabitur unda liquore:
Sed durata riget densam in glaciemque, nivemque;
Quippe ibi non umquam Titan superegerit ortus;
At media est Phœbi semper subiecta calori.

Non ostante, che Virgilio mostrò prima di sapere, che sotto il Tropico del Canero si abitasse, quando nella terza Egloga, intendendo della Città di Siene, disse:

Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat cæli spatium non amplius ulnas.

Poi di dubitare, quando nell' opera grande cantò:

Audiit, & si quem tellus extrema refuso
Submovet Oceano, & si quem extenta plagarum,
Quatuor in medio dirimit plaga Solis iniqui.

La qual cosa fece ancora il Petrarca, prima quando disse:

E le tenebre nostre altrui fanno alba.

Poi mostrando di dubitarne, dicendo in quella artifiziosissima Canzone delle comparazioni.

E che 'l dì nostro vola,
A gente, che di là forse l'aspetta.

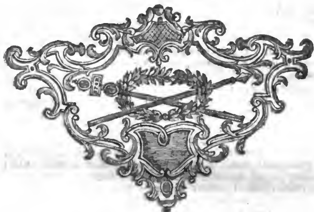
Dante ancora pare, che in alcuni luoghi accenni, che l'altro Emispero si abiti: e nondimeno fa dire a Ulisse in quella sua divina Orazione a' compagni:

De' vostri sensi, ch' è del rimanente?
Non vogliate negar l'esperienza
Diretro al Sol del mondo senza gente.

volendo mostrare, che non era abitato. Ma perchè anco questa oppenione non è vera, passeremo alla terza, la quale vuole, che non solamente le due Zone sopraddette, ma ancora tutta la Torrida, e massimamente sotto l' Equinoziale, sia abitata: della quale oppenione dicono, che fu prima Avicenna, e poi Alberto per soprannome Magno: benchè noi mostreremo ciò essere stato prima accennato antichissimamente da Omero, padre di tutti, non solo Poeti, ma Filosofi, sotto la finzione dell' orto d' Alcinoo: e poi spressamente dichiarato da Diodoro Ciciliano nella navigazione di un mercante, chiamato Jambolo, oltra la navigazione di Annone Cartaginese, il quale uscendo dallo stretto di Gibilterra, anticamente le colonne d' Ercole, circondò tutta la costa d' Affrica. La quarta ed

ultima

ultima oppenione crede, che non solo le tre Zone del mezzo si possono abitare; ma eziandio le due estreme, e così tutte e cinque, e per conseguenza tutto il mondo. E questo voglio, che basti aver detto intorno le tre cose da me promesse: senza la dichiarazione delle quali, come era impossibile intendere alcune delle quistioni proposte; così in essa saranno agevolissime tutte. Perchè sebbene io ho, nobilissimi e ingegnosissimi uditori, alcune cose lasciate indietro, veggendo che l'ora era tarda: ed alcune abbreviate, per arrecare minor noja all' umanissime cortesie vostre; nondimeno nella Lezione seguente, che sarà (Dio concedendoloci) la prima volta, che in questo luogo si leggerà, cioè oggi a quindici giorni, tutte si faranno chiarissime, insieme con molte altre, a dette cinque quistioni appartenenti: nelle quali si vedrà, quale di queste oppenioni sia vera, e quale no: e per che, o ragioni, o autorità, o sperienze approvare o riprovare si possono tutte quante. E qui ringraziando umilmente, prima l'infinita benignità del Datore di tutte le grazie, e poi la grandissima umanità e sofferenza vostra, fo fine.



LEZIONE QUINTA DI LELIO BONSI,

La terza ed ultima sopra il Sonetto, che comincia

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba.

Letta da lui pubblicamente nell' Accademia Fiorentina il 20. di Novembre 1550.



GRANDE obbligo veramente, anzi grandissimo, e piuttosto infinito, debbono gli uomini a coloro avere, Illustrissimo Principe, e nobilissimo Consolo, ingegnossimi Accademici, e voi tutti discretissimi ascoltatori, i quali per l'altrui, o piacere o utilità, le propie fatiche, e gli loro danni medesimi non curando, altro non cercano, che o diletto, o profitto arrecare agli altri uomini. E di qui nacque (stimo io) che in questi antichi secoli, quanto più rozzi de' nostri, tanto più grati e migliori, non pur Cerere e Bacco, questi per lo avere il vino, e quella le biade ritrovato, furono Dii chiamati; ma Ercole ancora, e tutti coloro, i quali, perchè gli altri riposassero, travagliarono, e si meritarono divini onori. E che altro possiamo noi credere o dobbiamo, che volessero i Poeti significare, così i Greci, come i Latini, quando con tanto studio Enea celebravano, Achille, Ulisse, e gli altri Semidei? Ma per tacere al presente d'infiniti altri Eroi, e venire a quello, che più al proponimento nostro si confà, da quanti scrittori, in quante lingue, per quanti modi, e finalmente con quante e quali lodi fu innalzato Giasone, per lo essere egli il primo stato, il quale colla nave chiamata Argo, osò di solcare il mare? Non cantò di lui così altamente, non solo Orfeo il divino, ed Appollo appresso i Greci; ma eziandio oltra Valerio Flacco appresso i Latini, il quale ne tessè lungo e lodevole Poema, l'ingegnosissimo Ovidio, e molti altri? Ma più legiadramente di tutti il dottissimo Catullo, cominciando quel suo divino Epitalamio sopra le nozze di Peleo, padre di Achille e di Tetide sua madre, con questi non meno dolci e piacevoli versi, che dotti ed eleganti.

Peliaco quondam prognata vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus, & fines Aeetæos,
Cum lecti juvenes Argivæ robora pubis,
Auratam optantes Colchis avertere pellem,
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
Cærulea verrentes abiegnis æquora palmis.

I quali

I quali noi, affinchè ciascuno possa almeno il fumo vedere di tanto splendore, abbiamo nella favella nostra in cotal guisa tradotti, quasi di parola a parola.

Gli arbori nati già nel monte Pelio;
Pe' liquidi cristalli di Nettunno,
Si dice, che notaro al fiume Fasso,
Quando la scelta gioventù de' Greci,
Per torne a Colco l'aurata pelle,
Ebbe ardimento con veloce nave
Correr l'acque salate, e con gli abeti
Spazzar l'onde cilestre a' confin d'Eta.

Dalle quali cose si può agevolmente conoscere, quanto esser lodati doverebbero, ed insino al cielo con eterne lode portati tutti coloro, i quali (sono già più di cinquanta anni passati) non curando nè infiniti e grandissimi pericoli, nè innumerabili e indicibili disagj, osarono fuori della credenza di tutti gli antichi, e contra l'oppenione quasi di tutti i moderni, non pure trapassare Abila e Calpe, chiamato oggi lo stretto di Gibilterra, dove Ercole segnò già i suoi riguardi; ma eziandio tanto oltra con incredibile industria e tanto ardire navigando varcare, che scoperte nuove genti, ritrovati nuovi paesi, e finalmente circondata tutta la palla intorno, acquistarono un nuovo mondo, non meno ampio, nè meno ricco, anzi molto più e grande ed abbondante, e di certo più quieto e più felice, che il nostro non è. Tra' quali non picciola parte di gloria, anzi grandissima debbono i Fiorentini uomini senza alcun dubbio riportarne: e tra questi principalmente Amerigo Vespucci, il quale cinque anni dopo Cristofano Colombo Genovese, cioè nel MCCCCXCVII. scoperse primo quella grandissima parte del mondo nuovo, che dal suo nome meritamente Ameriga si chiama, la quale quasi tutta giace oltra l'Equinoziale, verso il polo Austrino. Dietro costoro seguirono molti altri di varie nazioni, e massimamente Spagnuoli, prima di Portogallo, e poi di Castiglia, e due altri Cittadini nostri, Andrea Corsali, nel MDXV. e Giovanni da Verrazzano nel MDXII. e prima di costoro nel MDIII. Giovanni da Empoli, per tacere di quelli, i quali ancora sono non pur vivi (la buona mercè di Dio) ma in Firenze, anzi in questo luogo stesso, a' quali tutti insieme, e a ciascuno di per se, debbono non poco tutti coloro, che delle belle e coraggiose opere si dilettano. E non è dubbio nessuno, che senza la sperienza di questi nuovi Giansonni, o piuttosto Ulissi, mai non si sarebbe la verità saputa di quelle cinque quistioni, che io, secondo la promessione mia, intendo col nome del Signore, e buona licenza vostra, disputare oggi. La qual cosa tanto sarò io, e più volentieri, e con sicurezza maggiore, quanto veggio di dover farla nel gratissimo cospetto, e gravissima presenza di voi, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio, Principe nostro; perciocchè quanto mi sfida dall'uno de' lati, e mi spaventa la debolezza dell' ingegno, e picciolezza del sapere mio; tanto e più mi affida dall'altro, e mi assicura, parendomi in voi rimirando, l'immagine stessa vedere non solo del volto, ma dell' animo ancora d'amenduni magnanimi genitori vostri, la grandezza della molta benignità e cortesia di V. E. la quale degnando oggi la seconda volta di onorare personalmente, non vo' dire me, che nulla sono, ma bene questa Accademia fioritissima, che nel faustissimo giorno del felicissimo nasci-

nascimento vostro cominciò, n'ha ciascuno apertamente dimostrato, quanto ella desideri, non pure, che viva e si conservi, ma si avanzi ed accresca. Del che non solo io umilissimo e divotissimo servo vostro, ma tutti questi nobilissimi e dottissimi Accademici a V. E. infinito obbligo perpetualmente ne sentiranno.

Se sotto la linea Equinoziale si può abitare.

Per meglio intendere il titolo e' termini di questa prima quistione, nella quale consiste quasi tutta la difficultà di questa materia, e si contengono, si può dire, tutte l'altre; dobbiamo sapere, che la Zona Torrida, essendo compresa dal Tropico del Cancro, verso il nostro polo, e da quello del Capricorno, verso il polo degli Antipodi, ha nel mezzo appunto la linea Equinoziale, la quale divide precisamente tutta la palla, cioè tutto il cielo, e conseguentemente tutta la terra. Onde si conosce manifestamente, che ella è non solamente più lunga di tutte l'altre, ma eziandio più larga, essendo, dall'un Tropico all'altro, poco più o meno di gradi quarantasette: dove ambe le temperate non sono più, che intorno a quarantadue, e le due ultime circa ventitre e mezzo. E' ancora manifesto, che tutti coloro, i quali abitano dentro i Tropici, hanno le stagioni tutte doppie, cioè due verni e due stati, e così della primavera e dell'autunno (chiamando verno quando hanno minor caldo) hanno medesimamente tutte l'ombre, che si possono avere, che sono cinque: perciocchè la mattina quando il Sole si leva, gettano l'ombra verso Occidente: e la sera quando egli si corca, verso Oriente: in sul mezzo giorno, se il Sole è ne' segni Settentrionali, fanno l'ombra verso mezzo dì; ma se è ne' segni Australi, la gettano verso Settentrione: e se fosse ne' punti Equinoziali, cioè nel principio dell'Ariete, o della Libra, non farebbero ombra nessuna, coprendogli il Sole perpendicolarmente: e così vengono ad avere l'ombre ora Occidentali, ora Orientali, ora Boreali, ora Austrine, e talvolta perpendicolari. Stando queste cose così, si può dubitare in due modi generalmente e particolarmente: generalmente, se sotto la Zona Torrida si abita: particolarmente in cinque modi. Prima, se si può abitare sotto il Tropico del Cancro: poi, se sotto quello del Capricorno: poi, se sotto l'Equinoziale appunto: poi, se tra quello spazio, il quale è tra il Tropico del Cancro e l'Equinoziale: ed ultimamente, se tra quello, il quale è tra l'Equinoziale e il Tropico del Capricorno: i quali luoghi contengono in tutto (dando ad ogni grado di cielo stadj settecento, cioè ottantasette miglia e mezzo) miglia quattromila cento dodici e mezzo. Noi per essere più distinti, e conseguentemente intesi meglio, ne disputeremo particolarmente: e prima dubiteremo, se sotto la linea Equinoziale appunto, o quivi all'intorno, si può abitare, intendendo da uomini, e comodamente, come dichiarammo nella Lezione precedente: e perchè tutte le cose dubbie si manifestano, o per ragioni o per autorità, porremo prima l'autorità, riserbando il senso e la sperienza da ultimo.

E prima affermando la parte negativa, diciamo, che gli antichi generalmente quasi tutti, o Poeti o Astrologi o Cosmografi o Filosofi o Teologi che fossero, ebbero per fermo, che sotto l'Equinoziale non solo non s'abitasse, ma che ancora per lo troppo intenso calore, abitarvi non si potesse: i quali furono quasi da tutti gli altri, che di tempo in tempo vennero senza più oltra considerare, seguitati.

Siccome

Siccome nuoce al gregge semplicetto
La scorta sua, quand' ella esce di strada,
Che tutta errando poi convien, che vada.

Ma per venire qui al particolare, Aristotile che meritamente si può chiamare Segretario della Natura, nel terzo libro delle Meteore al secondo capitolo, dice, che la Zona del mezzo è inabitabile per lo caldo, e le due ultime per lo freddo. Pomponio Mela, molto accorto e diligente scrittore, scrive nel principio del primo libro, che delle cinque Zone, le due ultime sono inabitabili per lo freddo, e quella del mezzo per lo caldo: poi nel terzo dice, che la Taprobane (la quale Isola si chiama oggi Sumatra, e passa quasi per tre gradi di là dall' Equinoziale) è abitata, ed è la prima parte dell' altro mondo, come testimonia Ipparco. Plinio medesimamente, a cui dee quasi in infinito la lingua Latina, nel secondo libro al capitolo settanta, dice, che il Cielo ha tre parti della terra tolto a' mortali, la Boreale e l'Australe per cagione del freddo: e quella del mezzo, per la quale cammina il Sole, essere abbruciata dal caldo, e perciò non potersi abitare: e pure il medesimo afferma nel vigesimo capitolo del sesto libro, che la Taprobane è abitatissima, e nel settimo Libro del secondo capitolo dice (citando Artemidoro) che gli abitatori della Taprobane vivono lunghissima vita, e senza alcuna malattia, o dolor di corpo. Solino ancora, il quale fu chiamato scimia di Plinio, perchè tutto quello, ch' e' disse, tolse da lui, conferma le medesime cose. Ma quello, di che maggior conto si debbe tenere, è, che Tolomeo medesimo, pare che sia anco egli, come quasi tutti gli altri, contrario a se stesso; perchè nel secondo dell' Almagesto al sesto capitolo dice, che se sotto la Torrida si abitasse, alcuno de' nostri sarebbe ito a loro, o alcuno de' loro venuto a noi: e nel secondo del Quidripartito dice, che v' abitano gli Etiopi, i quali sono neri rispetto all' incendio, che produce il Sole in quel luogo; benchè alcuni lo scusano dicendo, che egli nel primo luogo favella dell' abitazione al tutto buona, comoda e temperata; e nel secondo di quella, che non è tale; ma non vieta però, che non possano in alcun modo viverui ancora gli uomini. Ma che diremo della Taprobane, posta da lui nella sua Geografia a tre gradi di larghezza verso l' altro polo, dove, come abbiamo detto, gli uomini vivono lunghissimo tempo, e sanissimi? Dalle quali cose si può conoscere, che gli antichi andarono piuttosto dietro le congetture, e seguitando l' un l' altro, che dietro la verità, e seguitando la sperienza, della quale non mancavano; perchè oltra Annone, e gli altri detti di sopra, Plinio nel secondo libro al capitolo sessantanove, allegando Cornelio Nipote, scrive che un certo chiamato Eudosso, fuggendo Latiro Re di Alessandria, uscito per lo seno ovvero golfo Arabico, navigò insino a Gade: e il medesimo racconta Pomponio Mela nel terzo libro: e Celio Antipatro, il quale fu molto tempo innanzi a Cornelio Nipote, scrisse di aver veduto uno, il quale era navigato, per cagione di mercanzie di Spagna, infino nell' Etiopia, la quale è quella stessa navigazione, che fanno oggi i Portoghesi, costeggiando tutta l' Affrica. Ma perchè le autorità sono di poco momento, passeremo alle ragioni, detto che aremo, che il Pico tra quelle sue novecento Conclusioni, pose ancora questa, che sotto l' Equinoziale non si poteva abitare: quanto veramente, si vedrà di sotto.

Quanto alle ragioni; pare a me, che le più gagliarde siano quelle due

dimo-

dimostrazioni, che pone Averrois nel secondo delle Meteore, nel capitolo de' venti: una dal poi, ovvero dall' effetto (che così le chiamano i Loici) e l'altra dal prima, ovvero dalla cagione. Quella dal poi è cotale, per agevolarle il più, che io so.

Egli si truova un luogo sotto il cielo, il quale è inabitabile per cagione del troppo freddo: e questo è sotto amendue i poli; dunque è necessario, che se ne trovi un altro, il quale sia inabitabile per lo troppo caldo: e questo viene ad essere sotto l'Equinoziale. Che sotto i poli non si abiti per lo troppo freddo, si piglia come manifesto e confessato da tutti gli antichi: la conseguenza, cioè che sia necessario, che se ne trovi uno inabitabile, per lo troppo caldo, si prova, perchè altramente tutto il mondo si distruggerebbe; conciossiachè ogni volta, che tra gli quattro elementi non sia la debita proporzione, ma che uno avanzi l'altro, come se il freddo avanzasse il caldo, o il caldo il freddo (e così dell' altre due qualità prime) il mondo non può conservarsi, ma rovinerebbe di necessità. Ma che il mondo manchi, è impossibile, secondo i Filosofi; dunque è impossibile, che l'uno elemento avanzi l'altro; dunque è necessario, che trovandosi un luogo inabitato pel freddo, se ne trovi uno ancora inabitato pel caldo. E che questo sia sotto l'Equinoziale, si prova così: Quelle parti, che sono più lontane e rimote dal Sole, sono più fredde: e queste sono le parti sotto i poli; dunque quelle, che sono più propinque al Sole e più vicine, sono calde: e questa è sotto l'Equinoziale; dunque sotto l'Equinoziale non si può abitare Puossi questa ragione confermare in cotal maniera: Qualunque volta nelle cose della natura si trova l'uno de' contrarj, egli è forza ancora, che l'altro si ritrovi; perchè altramente il mondo, come si disse testè, verrebbe a mancare. Ora egli si trova una regione tanto fredda, che abitare non si può; dunque è di necessità, che se ne trovi ancora una tanto calda, che abitare non si possa. Ma quella è la più lontana dal Sole; dunque questa è la più vicina; dunque sotto l'Equinoziale non si può abitare.

La seconda dimostrazione, la quale è tanto più degna della prima, quanto è più nobile la cagione dell' effetto, procede così. Quel luogo, sopra il quale il cielo si muove più tardo, e donde il Sole è più lontano, è più freddo di tutti gli altri: e questo è sotto i poli; dunque quello, sopra il quale il cielo si muove più veloce, e dove il Sole è più vicino, sarà più caldo di tutti gli altri: e questo è sotto l'Equinoziale; dunque come sotto i poli non si abita per lo eccessivo freddo, così sotto l'Equinoziale non si abita per lo eccessivo caldo. Il quale sillogismo si può in questo modo confermare: Dove i raggi del Sole sono più diritti, quivi è il caldo maggiore; ma sotto l'Equinoziale sono dirittissimi; dunque v'è il caldo grandissimo; dunque non vi si può abitare. A queste due ragioni, le quali senza alcun dubbio sono le più forti, se ne possono aggiugnere molte altre, le quali o si contengono virtualmente in queste, o sono agevoli a sciogliersi da coloro, che queste sciogliere sapranno. Tuttavia noi, per essere intesi meglio, ne porremo ancora alcune altre.

La terra, dicono alcuni, è tonda: la figura ritonda ha questo, ch' ella è più alta nel mezzo, che da' lati; dunque il mezzo della terra, ch' è sotto l'Equinoziale, è più alto, che altrove; dunque è più vicino al cielo, che alcun altro luogo; dunque è ancora più caldo; dunque è inabitabile.

Argu-

Argumentano certi altri in cotal guisa: Quel luogo, dove non è temperamento, non è abitabile; sotto l'Equinoziale non è temperamento; dunque sotto l'Equinoziale non si può abitare. La maggiore essendo manifesta, non si può negare: la minore si prova così. Fra due caldi grandissimi non si dà temperamento; perchè il temperamento nasce e si cagiona di due contrarj, congiunti e ristretti insieme. Ora l'un Tropico e l'altro è caldissimo; dunque l'Equinoziale, il quale è nel mezzo di loro, non può essere temperato; dunque non si può abitare.

Il quinto ed ultimo argumento, il quale comprenderà tutti gli altri, si può formare in tal modo: Tutte le cagioni, che generano caldo, o almeno le principali e più importanti si truovano e concorrono sotto l'Equinoziale; dunque sotto l'Equinoziale non si può abitare. E che ciò sia vero, primieramente il Sole non pur passa due volte ogni anno sopra l'Equinoziale, come dimostrano i due equinozj: ma non si discosta mai da *luogo* nessuno meno, che dall'Equinoziale (non si discostando mai più, che intorno a tredici gradi e mezzo) onde i raggi cadono quivi sempre, o ad angoli retti, o quasi retti, cioè acutissimi, e conseguentemente caldi molto. Evvi ancora la seconda cagione, cioè la propinquità del Sole, secondo coloro, che dicono, che il mezzo della terra è più rilevato. Evvi ancora la terza, cioè la mora sopra il Zenitte, passandovi due volte l'anno. Evvi la quarta, cioè la mora sopra l'Orizzonte, essendovi il giorno continuamente dodici ore. Evvi la quinta, perchè quivi il moto del Sole è rapidissimo. Evvi la sesta ed ultima, cioè l'influenze; perchè quivi *solo*, e non altrove, vengono fuori, e vanno sotto tutte le stelle e tutti i pianeti, e qualunque punto del cielo; onde essendo queste cose tutte lucide, tutte vengono a produrre calore. Al che si arroge, che non si mutando mai l'aria di una qualità in un'altra, essendo sempre calda, e non mai fredda, come a noi; seguita, che in tanti milioni di milioni di anni, anzi in infinito tempo, secondo i Filosofi, vi sia un caldo inimmaginabile, ed intollerabile, come sarebbe qui, se sempre fosse di Giugno e di Luglio. Queste sono le ragioni, che si possono addurre per la parte negativa, che sotto l'Equinoziale non si possa abitare: le quali quanto siano parte false, parte contrarie, parte inutili e fuora di proposito, si vedrà nelle risposte loro, le quali porremo tosto, che aremo allegate l'autorità e le ragioni della parte contraria.

Quanto all'autorità della parte affermativa, sebbene comunemente si crede, che Avicenna, grandissimo e Filosofo e Medico Arabo, fosse il primo, il quale tenesse, che sotto l'Equinoziale, non solo si potesse abitare, ma si abitasse ancora, anzi vi fosse comodissima e temperatissima abitazione: il quale fu, quanto alla prima parte, seguitato dal grande Alberto Tedesco; nondimeno è oppenione (come di sopra si disse) che Omero, primo e maggiore di tutti gli altri Poeti, descrivendo il maraviglioso giardino d'Alcinoo Re di Corfù, dove sempre erano fiori ed erbe verdissime, e d'ogni stagione sopra gli alberi pomi maturi ed acerbi, ed aure tutto l'anno piacevolissime, volesse intendere del sito sotto l'Equinoziale. E non è dubbio, che gli antichi, avendo conosciuto l'Isola di Sumatra, chiamata da loro Taprobane, arrivarono alla linea dell'Equinozio, anzi la passarono più volte, come si può vedere nelle navigazioni allegate di sopra di Annone Cartaginese, di Jambolo, e di Eudosso. E sebbene Strabone, autore di molta fama, il quale visse ne' tempi di Ottaviano Augusto e di

Tiberio, s'ingegna di provare, che la navigazione d'Eudosso fosse cosa favolosa ed impossibile; afferma nondimeno, che Eratostene e Polibio credettero, che sotto l'Equinoziale fosse abitazione temperatissima: la qual cosa confermano molti de' santissimi Teologi Cristiani, i quali pongono, che il Paradiso terrestre sia sotto l'Equinoziale: dove Dante lo pose sotto la Città di Gerusalemme, a corda nell'altro Emispero.

Maestro Piero d'Albano Padovano, chiamato il Conciliatore, nella differenza 67. tiene la parte affermativa. Il che fa ancora il dottissimo e diligentissimo Giovacchino Vadiano, sopra il comento di Pomponio Mela, e nelle lettere scritte da lui a Ridolfo Agricola: ed il simile tennero molti altri, tra questi Tolomeo, ed Alì, i quali non racconteremo, sì per maggior brevità, e sì perchè non l'autorità, ma le ragioni provano la verità, le quali racconteremo brevemente, essendo piuttosto ragioni Topice e probabili, che necessarie e dimostrative.

Ragione prima. Nel mondo si trova un luogo, in tutto e per tutto distemperato tanto, che non vi si può abitare in modo veruno: e questo è, come confessano tutti, sotto i poli; dunque per la regola de' contrarj, se ne dee trovare uno temperato in tutto e per tutto, sotto il quale si abiti comodissimamente: e questo non è nelle due Zone temperate, nè sotto i Tropici, o quivi all'intorno, come si vedrà di sotto; dunque è sotto l'Equinoziale: il che si conferma, perchè il mezzo è sempre più perfetto e più temperato, che gli estremi; ma intorno gli estremi si abita, come si vedrà; dunque molto più nel mezzo; dunque sotto l'Equinoziale si abita.

Seconda. Sotto i Tropici si abita, come di sotto sia manifesto; dunque anco sotto l'Equinoziale. E se alcuno non vedesse, come vaglia questa conseguenza, diciamo, che questo argomento è dal minore; perchè concorrono più cagioni a mostrare, che sotto i Tropici non si possa abitare, come si farà chiaro: e pure vi si abita; dunque maggiormente si abita sotto l'Equinoziale.

Terza. Tutti gli Astrologi e Cosmografi confermano, che sotto l'Equinoziale siano due stati, e due verni; dunque sotto l'Equinoziale si abita; perchè tra il caldo e il freddo, che sono contrarj, è necessario, che si dia il mezzo, cioè la primavera e l'autunno: e questi sono temperati; dunque sotto l'Equinoziale si abita.

Quarta. Quelle regioni, le quali sono temperate, sono abitabili: la regione, la quale è sotto l'Equinoziale, è temperata, come si dirà; dunque la regione sotto l'Equinoziale è abitabile.

Quinta ed ultima. Le vere e proprie cagioni del caldo sono tre, e di queste sotto l'Equinoziale non se ne trova se non una, cioè la dirittezza de' razzi perpendicolari; perchè la dimora presso il Zenitte non vi è, declinando il Sole, e partendosi tostamente dalla linea Equinoziale, rispetto all'obliquità e tortezza del Zodiaco, la quale è maggiore quivi, che altrove: non vi è ancora la dimora e tardezza sopra l'Orizzonte, perchè sempre vi fu il dì, e sempre vi sarà eguale alla notte; onde quanto il giorno in dodici ore riscalda, tanto la notte nell'altre dodici ore raffredda: e così il caldo del giorno viene a contemperarsi col freddo della notte; dunque sotto l'Equinoziale si può abitare. Queste e somiglianti sono le ragioni, che si possono e sogliono addurre in pro e favore di questa parte, le quali non dubito, che ciascuno conosca, che elle non vagliono più di quello, che si vagliano: e certa cosa è, che mai non si sa-

rebbe

rebbe saputo la verità di questo fatto, se il senso e la sperienza stessa dimostrata non l'avesse. E per vero dire, le ragioni della parte non vera sono più apparenti, e appariscono più gagliarde; onde debbono meritamente essere scusati tutti coloro, che tennero, che la Zona abbruciata non si abitasse; perchè come dicemmo nel proemio della Lezione passata, senza la quale non si può così bene intendere questa, la ragione è forzata a seguire i sensi: ed ingannandosi i sensi, è necessario s'inganni la ragione, come ne mostra il gran Filosofo e Poeta Dante, quando nel II. Canto del Paradiso induce Beatrice, che dimandata da lui la cagione di quelle macchie e oscurità, che si veggiono nella Luna, risponde così:

Ella sorrise alquanto, e poi, s'egli erra
L'oppenion (mi disse) de' mortali,
Ove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi, che la ragione ha corte l'ali.

Le cagioni delle quali cose furono già non solo ampiamente, ma con maravigliosa dottrina dichiarate leggiadramente sopra questa cattedra stessa nel felicissimo Consolato, e memorabile di colui, che primo torse

I passi miei dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lui s'accorse.

Ma tornando donde mi partii, dico, che chi leggerà consideratamente le navigazioni e i viaggi fatti da cinquanta anni in qua nell' Indie così Orientali, come Occidentali, troverà manifestamente, che tutti quei luoghi, che gli antichi credettero disabitati per lo troppo calore, sono abitatissimi da infiniti popoli; onde questo proceda, e come possa stare fuora delle oppenioni, e contra le ragioni allegate di sopra, mi piace di raccontarvi, recitandovi la sostanza di un discorso, che sopra questa materia sentii già fare: dove si vedrà apertamente non solo l'intera soluzione e scioglimento delle tre quistioni prime, ma gran parte delle due ultime. Piacciavi dunque, Eccellentiss. Principe, e voi tutti ingegnosissimi e cortesissimi uditori, seguitare di ascoltarmi intentamente, che (s'io non m'inganno) intenderete cose non meno vere e piacevoli, che inudite e maravigliose.

DISCORSO SOPRA L'ABITAZIONE DEL MONDO.

Se queste quattro proposizioni sono vere, le quali sono verissime. Prima, che la natura operi sempre tutto quello, che ella opera, ad alcun fine. Seconda, che la natura, ovvero agenti naturali conseguano sempre l'intento e desiderato fine, se non sono per accidente impediti. Terza, che come la natura non abbonda nelle cose soperchie, così non manca nelle necessarie. Quarta, che la natura fa sempre delle cose possibili il migliore. E sono ancora verissime tutte quelle cose, che da queste necessariamente seguitano, e ciò sono.

La prima. Che il mondo fosse fatto ad alcun fine: e se non fu fatto, come affermano i Filosofi, ma fu ab eterno, ch'egli abbia ab eterno qualche fine. La seconda. Che egli conseguisse sempre, e consegua sempre il suo fine. La terza. Che come in tutto il mondo non è cosa nessuna, la quale non vi dovesse essere; così niuna ve ne manca, la quale essere vi dovesse.

dovesse. La quarta. Che tutto l'universo fu ed è tanto perfetto, quanto poteva e può essere il più.

Ora egli non è dubbio, che come la più degna e più perfetta parte di esso universo, la quale sono i Cieli, è la stanza e l'abitazione principalmente di Dio ottimo e grandissimo, e poi dell'altre Intelligenze, che a lui servono; così la più imperfetta e più indegna, la quale è la terra, è l'abitazione e la stanza principalmente dell'uomo, e poi degli altri animali, che a lui soggiacciono; non dubitando nessuno nè Filosofo nè Teologo, che tutto quello, che è dalla Luna in giù, sia fatto per cagione, e a benefizio dell'uomo. Da queste cose non pure si può, ma si dee credere, che niuna parte si truovi del mondo, la quale abitata non sia o da essi uomini, o da cose, che a essi uomini siano necessarie o immediate, come tutte le cose animate, cioè gli animali bruti e le piante: o mediatamente, come tutte le cose, che mancano d'anima, cioè prima i misti perfetti, poi gl' imperfetti, ed ultimamente gli elementi. Ma per venire un poco più al particolare, dico, che non credo, che sotto il cielo sia parte alcuna, la quale sia o tanto calda, o tanto fredda, che ella non possa naturalmente abitarsi in qualche luogo dagli uomini: dico in qualche luogo, perchè sotto un medesimo parallelo, verbigrazia sotto il Tropico del Cancro o del Capricorno, e così di tutti gli altri in alcuna parte si abitano, ed in alcune nò: le quali parti nondimeno si vanno variando continuamente, secondo i movimenti de' cieli; perchè non è dubbio nessuno appresso i Filosofi, che dove ora è terra, sia infinite volte stato, e infinite volte abbia ad essere mare: e così per lo contrario, dove ora è mare, sia stato ed abbia ad essere infinite volte terra: e a chi dicesse, che il Cielo, le Stelle, ed i Pianeti furono sempre, e sempre saranno i medesimi, secondo i Filosofi, i quali non avevano il lume soprannaturale, onde operarono ed opereranno sempre gli effetti medesimi; rispondiamo, ciò essere verissimo: e che sempre furono e sempre saranno le cose medesime; ma diciamo, che si vanno variando, secondo le variazioni de' movimenti celesti. E chi dubita, che quando il nostro polo sarà dove è ora l'Antartico, e l'Antartico dove è il nostro (la qual cosa pare non solo maravigliosa, ma impossibile, e pure è necessaria, secondo l'oppenione e prova del grandissimo Poeta, Astrologo, Filosofo e Medico messer Girolamo Fracastorio nel suo divinissimo libro degli Omocentrici) chi dubita, dico, che tutte le cose, che sono ora quì, saranno allora laggiù: e tutte quelle di laggiù, quì? Ma in qualunque modo si sia, ha la sperienza (a cui non si può contrastare, nè si dee) certissimamente dimostrato, che niuna regione si trova tanto calda, che ella abitare non si possa, anzi sotto e dentro i Tropici, e sotto l'Equinoziale appunto, e quivi vicino si trovano, non solo città popolatissime, ma regni temperatissimi, pieni d'infiniti, così animali e piante, come metalli e altri minerali, come si può vedere in tutte le nuove navigazioni. E quello, che pare più strano, molti hanno molte volte passato sotto l'Equinoziale e il Tropico del Capricorno, senza avere sentito caldo nessuno, che molesto gli sia stato; e pure avevano il Sole per Zenitte: e molti ancora passando per li luoghi medesimi, l'hanno sentito molestissimo, e quasi intollerabile: onde pare, che salvare si possa così l'oppenione di coloro, che tenevano, che sotto la torrida si potesse abitare, come quella di coloro, i quali tenevano il contrario. La qual cosa, affine che meglio s' intenda, e si vegga, come le ragioni si possono accordare colla spe-

la sperienza, noteremo, che altra cosa è l'essere temperato semplicemente, e altra rispettivamente; perchè a coloro, che sono nati e allevati in regioni calde, e nutriti con cibi convenienti a quel luogo, i paesi, che non siano freddi, ma freschi, parranno loro, e saranno distemperati, e così per lo contrario. Onde si debbe giudicare alcun luogo temperato, non rispetto a coloro, che d'altri paesi venuti vi sono, come hanno fatto molti; ma secondo i paesani e nati in quel luogo proprio. Onde non è maraviglia, che molti de' Cristiani, che vanno nell' Isole nuove, ammalino e muojano: e meno, che muojano ed ammalino molti di quelli, che di là sono qua condotti; perchè la nostra Zona e l'altra Austrina si chiamano bene, ma non sono temperate, se non se in alcun luogo per le cagioni inferiori dette di sopra, e massimamente vicino alla Zona torrida, come nell' Isole Fortunate, oggi Canarie si vede. Perchè sentiamo ora troppo caldo e ora troppo freddo, non solo nella state e nel verno, ma nella primavera ancora e nell' autunno; dove sotto la torrida non passa mai l' aria di una qualità contraria in un'altra, ma sempre v'è caldo, sebbene ora più, e quando meno: e in tal luogo ancora una temperie continuata, e una vera primavera perpetua. E chi dimandasse, come queste cose siano possibili, sappia che le cause superiori, cioè il cielo e le stelle, operano sempre, ed influiscono egualmente, ed in un modo medesimo, quanto a loro; ma non sempre sono ricevute egualmente ed in un medesimo modo dalle inferiori; onde ciascun paese è più caldo o più freddo o più temperato, secondochè egli sarà o piano o montuoso, o grasso o alido, presso a' fiumi o paludi, ed altre qualità somiglianti. E chi non sa, che i luoghi vicini al mare, per lo essere più bassi, hanno quanto a questa parte, il verno più freddo, perchè i raggi non trovando altri intoppi, non si ripercuotono, come nelle valli e ne' monti: e la state più fresco per cagione de' venti, i quali giovano assai e nocciono? E se queste cose non fossero, non saria possibile rendere la ragione, perchè in un clima medesimo, anzi sotto uno stesso parallelo in un luogo si abitasse, e in un altro nò. E questa è ancora la cagione, perchè alcuni popoli, i quali sono più vicini al cammino del Sole, sono manco neri di quelli, i quali vi sono più lontani. Nè si maraviglierà di queste cose chiunque considererà in quanto poco spazio di terra, ed anco di giorni, si mutino non pur l'aria da più calda o più fredda o più temperata, e conseguentemente i frutti, che vi nascono o minori o manco buoni, primaticci o serotini, più o meno; ma i costumi ancora, i visi, le stature, e le favelle de' popoli. Sappia ancora, che una delle principali cagioni, e forse la prima, che ha fatto errare molti, è stato il credere, che sotto l'Equinoziale fosse la state, come a noi, cioè quando il Sole fosse loro più vicino: il che è tutto il contrario; perchè quando il Sole è nell' Ariete e nella Libra, cioè nel Zenitte loro, è appunto il loro verno: perchè in quei tempi vi piove quasi sempre, ed hanno l'aria nebulosa di continovo: o perchè così abbia la natura ordinato: o perchè il Sole, avendovi grandissima possanza, eleva di molti vapori, i quali si convertono in pioggia. Nè dubiti alcuno se questo non fosse, o altra cosa simile, come i venti e le rugiade, che ogni notte vi caggiono, che egli in detti tempi non vi si potrebbe per modo alcuno abitare. Dalle quali cose si cava indubitatamente, che sotto qualunque grado della torrida, o vi si abita, o vi si può abitare in alcun luogo. Diciamo in alcun luogo; perchè dove

sono o mari o monti sterili, diserti, o altri impedimenti cotali, vi si abita bene in tutto o in parte, ma non da uomini. E sebbene è vero, che sotto l'Equinoziale è più comoda e migliore abitazione generalmente, che sotto i Tropici, parlando sempre quando il Sole è loro sopra il capo, rispetto alla mora del Sole, così presso al Zenitte, come sopra l'Orizzonte: oltrachè alcuni aggiungono, che il Sole nell' Equinoziale andando sotto si allontana piuttosto, e si profonda maggiormente, che ne' Tropici, per cagione dell' obliquità, così del Zodiaco, come dell' Orizzonte; non crediamo già, che sia vero, che sotto il Tropico del Capricorno sia maggior caldo, e conseguentemente più rea ovvero men comoda abitazione, perchè il Sole è nell' opposito dell' auge, e conseguentemente più presso alla terra: prima, perchè questo, secondo i Filosofi, è impossibile: poi, perchè bisogna ancora considerare le regioni inferiori; onde secondo i siti e l'altre qualità si trova alcun luogo più temperato sotto il Cancro, ed alcuno più sotto il Capricorno: e questo basti quanto alle regioni calde.

Quanto a' paesi freddi, non crediamo nè come gli antichi, i quali (come si vede in Tolomeo, così nel Felusino, che scrisse l'Almagesto, come in quello chiamato Claudio, che scrisse la Geografia, benchè alcuni lo credano il medesimo, facendolo Principe così dell' Astrologia, come della Cosmografia) non ponevano i paralleli abitati oltra la larghezza di gradi sessantacinque: nè con alcuni moderni, i quali vogliono, che eziandio sotto il polo stesso non solo si possa abitare, ma vi sia comodamente abitato. Crediamo bene, che non pure sotto il circolo Artico si abiti, dove il polo si leva alquanto più di sessantasei gradi, e il maggior dì è ventiquattro ore, ma ancora nel venticinquesimo parallelo, dove il giorno è di tre mesi, e l'elevazione del polo settantatrè, e mezzo, cioè trenta minuti: anzi quella regione, che da coloro del paese si chiama Lappia Orientale, ha, dicono, l'elevazione sua ottantaquattro gradi; onde viene ad essere nel trentasettesimo parallelo, ed avere il giorno di cinque mesi; onde restano sei gradi soli, che non siano abitati: sotto i quali pare non pur verisimile, ma ragionevole, e quasi necessario, che vi sia mare, parte abitato da' pesci, e parte diacciato. Vero è, che io chiamerei la Lappia, e se altri luoghi vi sono somiglianti, non abitabili, piuttosto che abitati; non tanto, perciocchè quegli, che vi andassero d' altri paesi, vivere non vi potrebbero, o malamente: quanto, perchè non è possibile, che la terra riceva i semi, non che ella possa produrre e maturare i frutti: oltrachè par cosa necessaria, non che verisimile, che mutino luoghi, sì per trovare di che vivere, e sì per passare il freddo e l' oscurità di sì lunga notte. Nè creda alcuno, che sia vero, che il Sole, durando il loro giorno cinque mesi, gli riscaldi abbastanza; perchè quando è loro più alto e più presso, che possa essere, cioè nel primo punto del Cancro, è quasi come a noi, quando è più basso e più lontano, cioè nel primo punto del Capricorno: ed in somma non si alzando loro mai più, che intorno a ventitrè gradi e mezzo, come a noi a un' ora e mezzo di giorno, girandosi loro intorno intorno il cielo, a guisa di una macine di mulino, quasi cingendoli, non può mai riscaldarvi. Nè si può dire qui, come sotto l' Equinoziale dicevamo, delle cause celesti ed inferiori, sì perchè il freddo è nimico alla natura, dove il caldo le è amico: e sì perchè al freddo non si possono fare nè quei rimedj, nè dare

quegli

quegli ajuti, che al caldo; perchè se gli uomini possono stare sempre nelle stufe, non vi possono stare nè gli animali, nè le piante, senza i quali vivere non si può. E chi ricorre al lume della Luna, e a quei cinque gradi, che il Sole illumina più della terra, e per l'essere maggiore di lei, ricorre a ragioni molto debili, a giudizio nostro: e che se pure fanno qual cosa, non sono bastanti a compire il tutto. Ed in somma, quando bene vicino al polo si potesse abitare, l'oppenione nostra è, che sotto il polo appunto, dove tutto l'anno è un giorno solo, non si abiti, per essevi mare, quando bene per altro vi si potesse naturalmente abitare. E voglia Dio, che come l'ardire e l'industria del nostro secolo ha scoperto l'errore di tutti quelli, che credevano, che sotto l'Equinoziale non si abitasse; così sganni ancora coloro, che credono, che non si abiti sotto i poli. Insin qui voglio, che mi basti, parendomi, che mediante questo discorso restino chiare ed aperte le quattro prime questioni; onde passeremo all'ultima, tostochè averemo brevemente confutate le ragioni allegate in contrario.

E quanto alla prima, confessiamo la maggiore, ancorchè alcuni la nieghino; e neghiamo la conseguenza, ancorchè molti la confessino: e rispondano, che è vero, che si trovi ancora un luogo inabitabile per lo caldo, il quale però non è sotto l'Equinoziale, ma sotto i Tropici, o non molto lontano. Ma noi diciamo prima non esser necessaria cotale conseguenza, perchè il freddo è effetto del Sole privativo, e il caldo positivo; poichè quando bene fosse necessaria, questo avverrebbe quanto alle cagioni superiori: il che non basta, non concorrendo l'inferiori, come s'è veduto: nè perciò si corromperebbe il mondo, essendo il freddo meno attivo, che il caldo non è, e bastevolmente contemperato dalla natura: oltrachè il Sole essendo maggiore della terra, l'illumina sempre, e conseguentemente riscalda più di mezza. Alla confermazione si risponde, come di sopra: prima, che quella proposizione s'intende de' contrarj positivi, non privativi, e che quando si trova il contrario meno perfetto, si trova anco necessariamente il più, ma non già per l'opposito: poi, che quando bene fosse vero, sarebbe impedita per accidente dalle cause inferiori.

Alla seconda, diciamo essere verissimo, che dove il Sole è più vicino, e per conseguenza più diritto, genera il caldo maggiore; ma rispondiamo prima, che non è tanto grande, che impedisca l'abitarvi, essendo amico della natura, dove il freddo è nemico; poichè le cagioni del caldo, cioè la dirittezza de' raggi è contemperata di maniera dalle piogge, venti, rugiade, ed altre qualità e disposizioni, che allora è il caldo minore, quando essere maggiore doverebbe, come si vede di sopra.

La terza ragione è non solo indegna, ma ridicola; perchè, oltrachè il cielo è anch'egli tondo, anzi non si trova altra cosa veramente sperica, se non in cielo; la terra, rispetto a lui, è come un punto, e per conseguenza senza parte e insensibile: anzi cotal figura farebbe l'opposito, perchè i raggi (come in su i monti più ritondi si vede) si spargerebbono più, per dir così: onde meno si rifletterebbono, e conseguentemente produrrebbono minor calore.

La quarta, è anco ella poco meno, che ridevole; conciossiachè i Tropici non sono mai caldissimi amendui in un tempo medesimo; perchè quando il Sole è nel Cancro, sotto il Capricorno, è, se non freddo, fresco: e così per l'opposito; perchè quando è in Capricorno, egli è disco-

discosto dal Cancro, più che non è da noi di Marzo: vero è, che il temperamento non si fa quivi tra due contrarj, caldo e freddo, ma tra maggior caldo e minore.

Alla quinta ed ultima ragione non occorre rispondere; perchè di sopra si è veduto, che sotto l'Equinoziale non è altra cagione di caldo, che importi, se non la riflessione de' raggi ad angoli diritti: la quale cagiona, come s'è detto, effetto contrario di quello, che essi pensavano, non già per se, ma per accidente, cioè rispetto alle piogge. Ma venghiamo oggimai alla quinta ed ultima dubitazione.

DOVE SIA LA MIGLIORE ABITAZIONE DI TUTTE.

Quistione quinta ed ultima.

Avicenna fu il primo, che dicesse, che sotto l'Equinoziale non solo non si abitava, ma che v'era la più temperata abitazione, e la più comoda, che trovare si potesse. Alberto Magno, il quale trattò di questa materia lunghissimamente, vuole che quivi sia la migliore abitazione di tutte l'altre, che sono o sotto o tra i Tropici; ma non già semplicemente; perchè pensa, che nelle due temperate se ne trovino delle migliori. Galeno, medico eccellentissimo, tiene che nel quarto clima, che viene ad essere quasi nel mezzo della nostra abitata, e massimamente nell' Isola di Coo, dove nacque Ippocrate, Principe de' Medici, sia la più temperata. Averrois, favorendo forse alla pratica sua, come Galeno a quella del suo maestro, afferma che il parallelo, sotto il quale giace Corduba, è temperatissimo. Ma chi vorrà considerare dirittamente, conoscerà, che dove l'aria è or troppo calda, e ora troppo fredda, come avviene ne' luoghi detti, non può il vero temperamento trovarsi. E sebbene, quanto alle cause superiori, si potesse trovare l'aria semplicemente temperata; bisogna però, come di sopra si disse, avvertire all'inferiori; avendo la sperienza dimostro, che sotto la torrida, e massimamente sotto l'Equinoziale, o non molto lontano, sono paesi amenissimi e abitatissimi. Ma qual più certo segno e più efficace argomento di esser l'aria temperata, e l'abitazione perfetta, della sanità del corpo, e della lunghezza della vita? le quali cose solo tra i Tropici, o quivi vicino, e non altrove si ritrovano, come si vede nell' Isole Fortunate, in Calicutte, e nella Taprobane, e altri luoghi quasi senza numero. Ma per non essere più lungo e più tedioso, che stato mi sia, e conchiudendo brevissimamente tutte e cinque le proposte quistioni, dico. Quanto alla prima, che sotto l'Equinoziale si può abitare. Quanto alla seconda, che sotto i Tropici si può abitare. Quanto alla terza, che sotto l'Equinoziale è più comoda abitazione, che sotto i Tropici. Quanto alla quarta, che sotto i poli precisamente non si abita. Quanto alla quinta, ed ultima, che la migliore, e più perfetta abitazione di tutte l'altre è sotto l'Equinoziale, o quivi vicino: non già per tutto, come si vede nell'Isola di San Tomè, dove ordinariamente non passano gli uomini cinquanta anni, ma in alcun luogo solamente, per le cagioni a bastanza raccontate di sopra. E qui, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, e voi nobilissimi, ed amorevolissimi ascoltatori, rendendo umilmente infinite grazie, prima all' ineffabile bontà di Gesù Cristo, Signore e Salvatore nostro, poscia all' incomparabile benignità e cortesia vostra, porrò fine alla presente Lezione.

LE-

LEZIONE SESTA DI FILIPPO SASSETTI

Sopra l' imprese.



DI poche cose, dottissimo Consolo, Accademici, e uditori nobilissimi, veggiamo noi la natura esser contenta: ed avere essa natura l' uomo, e ciascuno animale di tutte le necessità della vita provvisto bastevolmente. I bruti volentieri si nutriscono dell' erbe, de' frutti salvatichi, e delle carni crude senz' altro apparecchio: difendonsi dalla pioggia e dal freddo sotto gli alberi, e nelle tane: esprimono le passioni dell' anima loro co' gesti, e colle voci naturali, senz' altro artificio.

L' uomo di queste cose non si è contentato, avendo l' eccellente dono dell' intelletto e della ragione; onde tanto agli altri soprasta: e perciò dee tenere vita più nobile di loro, e più singolare, e con diverse invenzioni ed arti esercitandosi, sopra loro avanzarsi. Quindi è che egli ha saputo procacciarsi, oltre al bisogno naturale, i preziosi cibi e' morbidi letti, la porpora e l' oro, i superbi palagj, le statue e le pitture stupende, e mille altre soverchie grandezze e delizie della vita umana. Ma se di cosa alcuna, oltre a quello che fa di mestiere, con modo artifizioso e sublime si è l' uomo provveduto giammai, si l' ha egli fatto delle cose appartenenti alla significazione de' suoi concetti. Diedene il grande Iddio i varj suoni della voce, perchè noi significassimo i sensi dell' anima nostra: e l' utilità espresse i nomi delle cose. Si ritrovarono i caratteri, per iscrivergli: e noi, non contenti a questo, varj e diversi modi di significargli ci siamo andati immaginando, e ritrovando le Favole, gli Apologi, gli Emblemi, i Geroglifici, le Metafore, gli Enigmi e l' imprese. Alle quali cose avendo io riguardo in questo giorno, per compiacere a sì dotto uomo chente il nostro Consolo è, trattener voi, uditori ingegnossissimi, ho pensato della ingegnosa e dotta materia dell' Imprese ragionare; stimando, che pochi tra voi ci abbia, i quali non siano alcuna volta stati tocchi dal piacere di significare un pensiero loro, o di un amico in questa mirabile ed arguta maniera, che grato esser vi debba il sentire da me, onde avessero l' Imprese l' origine e quando, che cosa siano, come si facciano, a che legge soggiacciano, quali siano da lodare, quali da biasimare, ed altre cose a questa materia appartenenti, alle quali senza perder più tempo darò principio.

E pa-

E pare, che noi possiamo con ragione persuaderci, che l'Imprese, che sogliono usar coloro, i quali fanno professione di lettere o d'arme o di qualsivoglia altro esercizio, degno di uomo nato nobile, siano una significazione de' concetti; perocchè quelle Imprese, che per questo nome propriamente si addimandano: e quelle, che sono dette corpi senza anima: e l'altre ancora, che son fatte con un motto solo, convengono in questo, che elle sono una significazione di concetti; ma sono fra di loro differenti, significando queste un concetto, per una immagine accompagnata da alcune lettere: queste per una immagine sola, e queste per lettere sole: le quali lettere si possono addomandare il secondo strumento, significante quelle cose, che sono nell'anima nostra, come immagini e similitudini delle cose, che sono fuori di lei, quali le sustanze sono e gli accidenti: le quali immagini o concetti, che addomandare ce gli vogliamo, sono da noi espressi primieramente colle voci; ma queste non le significano già tutte ad un modo medesimo; conciossiacosachè alcune facciano quest'effetto naturalmente, ed alcune altre per ciò fare ricerchino determinato consenso degli uomini.

Significano i concetti naturalmente quelle voci, le quali appresso diverse nazioni sono le medesime, ed i medesimi concetti significanti; avvegnachè non altrimenti nitrisca il cavallo appresso di noi per la vista dell'amata giumenta, che egli nell'Asia, o in qualsisia altra parte del mondo si faccia: nè con altro suono latra a' ladri il cane nelle parti di Levante, che appresso di noi latrare il sentiamo. Ma quelle voci, che significando coll'impeto naturale, ricercano oltre ciò il determinato consenso degli uomini, sono quelle, le quali appresso diverse nazioni sono diverse; avvegnachè altrimenti abbiano gli Egizj nominato questa sostanza, che noi fuoco addomandiamo, altrimenti i Greci, in modo diverso i Latini, co' quali nè i Toscani si sono accordati; ma tutti hanno fatto diverso il favellare, secondo il piacimento di ciascuno; avvegnachè questa proprietà del favellare sia all'uomo naturale: il che ben conobbe il divin Poeta Dante, dicendo nel vigesimosesto Capitolo della sua sublime Cantica:

Opera naturale è, ch' uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Conobbelo ancora il dottissimo Lucrezio, dicendo nel suo quinto libro:

At varios linguæ sonitus natura subegit
Mittere, & utilitas expressit nomina rerum:
Non alia longe ratione atque ipsa videtur
Protrahere ad gestum pueros infantia linguæ,
Cum facit ut digito, quæ sint præsentia, monstret.

Sono secondariamente espressi i concetti dell'anima nostra, come dicemmo di sopra, per mezzo delle voci significanti, quali sono le lettere scritte: le quali sendo note delle voci, e di quelle cose, che significano secondo il consenso degli uomini quello, che queste voci sopportano, verranno ancora a sopportare le lettere; onde verranno a non essere le medesime appresso a tutti; ma varie agli Egizj e agl'Indi, e diverse a' i Greci, ed a' Latini. Ma essendosi dimostrato di sopra, che il favellare è naturale all'uomo: ed essendo per questo costretti a dire, che la favella sia stata a principio del mondo; e par bene da dubitare, se le lettere furono ancor esse da principio.

Diodo-

Diodoro Ciciliano, nel primo libro della sua Storia al primo Capitolo, cercando quale fossero i primi Re, che nel mondo avessero imperio: e non lo trovando, pare che ne attribuisca la cagione al non essere stato in quei tempi l'uso delle lettere. Plinio nel quinto libro della sua Storia al Capitolo duodecimo, parlando de' Fenicj, dice quel popolo essere in grandissima gloria per l'invenzione delle lettere: e dipoi nel libro settimo, dove e' cerca de' ritrovatori delle cose, cercando di chi le lettere ritrovasse, dice esser di parere, che elle fossero eterne: il che pare, che si possa concedere, che elle fossero, cioè colla creazione del mondo, o poco appresso: e si dicono esser ritrovate da' Fenicj, perchè scritti più vecchi non siano pervenuti alla cognizion nostra per l'ingiuria del tempo: a cui pare, che Diodoro dovesse dare la colpa del non sapersi i primi Re, e non al mancamento delle lettere o degli scrittori, come egli soggiunge; conciossiacosachè le lettere senza gli scrittori esser non possono. Nondimeno in qualunque modo la cosa si stia, in questa parte ciò poco monta al proposito nostro; e però lasciando da parte questa quistione, cercheremo piuttosto qual fosse la cagione, che mosse l'intelletto umano fabbricarsi questo strumento delle lettere: la quale noi troveremo, trovato che si sarà il primo e vero uso delle voci, in luogo delle quali le lettere si adoperano: le quali voci possiamo noi dire, che primieramente servano al genere umano; perchè possono gli uomini comunicare l'uno all'altro i loro concetti, i desiderj, l'allegrezze, i dolori, il timore e la speranza; ma per questo non si può fare colle voci, se non da coloro, i quali son presenti; e talvolta ci fa pur di mestieri significare i sensi dell'anima nostra a coloro, che per molto spazio ci son lontani; quindi è, che fu necessario uno strumento, quale le lettere sono, si ritrovasse, che potesse ciò fare in luogo delle voci. Aggiunsesi l'innato desiderio nell'anima nostra di render chiaro e manifesto a coloro, che verranno dopo di noi insino alla consumazione del mondo, che noi siamo vissuti, non a guisa di statue senza intelletto, ma qualche cosa adoperando: la quale memoria raccomandata alla memoria delle lettere, scolpisca un Idolo di noi stessi nell'anima di coloro, che la leggeranno. Questa adunque sarà stata la cagione, che mosse l'intelletto a fabbricarsi lo strumento delle lettere: e 'l suo uso primo sarà stato il significare i sensi umani, laddove ciò non possono fare le voci. Ma perchè nel favellare, occorre che noi vogliamo alcuna volta significare ad alcuno i nostri concetti, in guisa che e' siano da colui solamente, e non da altri compresi; di qui è, che lo scrivere sopporti anch'egli questa divisione; sendo altrimenti scritte le lettere, che alla notizia di ciascuno debbono pervenire; ed altrimenti quelle, che da alcuni solamente debbono esser intese.

Essere stati questi due diversi modi di scrivere sempre, da che s'ha memoria in qua, par che sia cosa manifesta; perocchè gli Egizj, oltre alle comuni lettere, le quali poteva imprendere ciascuno, ne avevano un'altra sorte, da loro sagre addomandate; perciocchè con esse scrivevano le cose appartenenti al culto divino, agli occulti misteri della natura, ed all'azioni di quei loro Signori. Le quali cose scrivevano con queste note, e non colle popolari e comuni, acciocchè non s'imbrattassero quei concetti nell'essere malmenati dalla stoltizia del volgo. Di queste lettere sacre fece menzione Plinio nel libro trentasettesimo al capitolo diciassettesimo

diciaf-

diciassettesimo, dove egli racconta il mirabile magistero degli Obelischi, che fecero intagliare quei Re dell'Egitto, i quali furono poi condotti a Roma dalla lussuria dell'Imperio Romano: ne i quali Obelischi, dice Plinio, essere state intagliate varie immagini di animali e d'altro; dichiarando poi nella fine del capitolo quello, che importassero queste immagini, ei ci dice, ch'elle erano lettere sacre degli Egizj, colle quali e' solevano scrivere i fatti più famosi di quei loro Signori. Ciò narra Erodoto nel quinto libro della sua Storia, dove egli racconta i costumi di quelle genti, e ne fa ancora menzione Diodoro nel suo primo libro.

Ora in che modo queste immagini significhino i concetti di quei popoli, è molto difficile a sapersi. Il Pierio Valeriano, il quale ha raccolto fra diverse reliquie degli scrittori di quell'antichità, il significato di un certo numero di esse immagini, nella sua Geroglifica c'insegna quello, che appresso quei Sacerdoti Egizj valesse, ponghiam caso, l'immagine del Leone, del Leofante, e del Cammello, dicendo, che il Leone era segno di magnanimità, di fortezza e d'impero sopra gli altri: il Leofante di docilità, di prudenza, di religione: di guerra, il cavallo, o che altro egli significasse; tal che per lui si comprende, che queste note avevano significati universali, come prudenza, fortezza e simili altri, o virtù o vizj, secondo gli animali scolpiti. Ma se la cosa sta in questa maniera, e' nasce un dubbio, il quale difficilmente potrà risolversi; conciossiacosachè veder non si puote in che modo scrivessero un fatto particolare, nel modo che racconta Diodoro esser seguito nella passata, che fece Osiride primo Re dell'Egitto in Europa, dove avendo soggiogato molte Provincie, dice, che egli alzò una colonna, nella quale fu notato con questi caratteri il succeduto di quella guerra: il che non so io, come far si potesse senza l'ajuto di alcuni altri, per la composizione de' quali il tempo scorger si potesse, e la persona, che quelle azioni avesse adoperato: e forse, che noi saremo costretti a dire, che a quest'effetto si servissero delle comuni lettere, le quali fossero poste tra queste immagini: la qual cosa non rendeva però noti quei concetti alla turba; perocchè veggendo ella scritto questo nome Osiride, e scorgendo l'immagine di un leone, che avendo un uomo gettato in terra non l'uccidesse; s'ella non sapesse il valore di questa immagine, per certo ella non intenderebbe, che Osiride avendo soggiogato una Provincia, si era contentato di non pigliare altro supplizio. E a questa opinione pare, che presti favore il vedersi ancor oggi qui in Firenze alcune carte antichissime di scorza d'albero, stratte da' sepolcri degli Egizj, nelle quali è un fregio, e in esse sono disegnate di queste immagini, sopra le quali sono scritte parole colle lettere comuni, le quali per quanto io m'avvisai, altro offizio far non possono, che quello, che si è detto di sopra. Ma contro a questa determinazione, fa il vedersi negli Obelischi, i quali ancor oggi in Roma si conservano, che l'immagini dentro scolpitevi non hanno altre note infra di loro; ond'è che sono stati alcuni peritissimi della lingua Greca e Latina, i quali hanno stimato, che a quei popoli intervenisse quello, che interveniva, ed ancor oggi interviene agli Ebrei, i quali scrivendo, solo si servono delle consonanti, sotto a queste notando le vocali con certi punti, senza i quali punti ordinariamente lo scritto loro legger non si puote: e nondimeno i Rabini e Chacham della loro Legge senza essi punti leggono benissimo. Nel fatto adunque de' Geroglifici dir, si po-

si potrebbe, che questi caratteri di significati universali si traessero dietro necessariamente la compagnia di alcuni altri, senza i quali nondimeno i periti di quella scienza intendessero il significato di quelle note: e se pure alcuno si ritrova, chi di ciò, che si è detto, non si contenti, proponga egli qualche altra cosa verisimile, e sciolga il dubbio proposto. Dobbiamo noi adesso cercare quello, che grandemente s' appartiene all'esser dell'Imprese, qual fosse cioè la cagione, che mosse quegli antichi sacerdoti ad usare queste immagini in luogo di lettere, essendo fra di loro così gran differenza, quanta vi se ne scorge; conciossiacosachè le lettere sono segni delle voci, ed in questo modo sono oggetto del senso dell' udito; ma quelle immagini rappresentando con linee le cose, delle quali esse sono immagini, sono oggetto del senso del vedere; tal che e'pare, che esse facciano ogni altra cosa (il che rende questo modo di significare maraviglioso) che quella, che elle fanno; perocchè se e'volevano que' sacerdoti rappresentare alcuno, che avesse calunniato, e a torto infamato un altro, a che scolpir l' immagine del Basilisco, che altro non ci dimostra, che lo stesso serpente? o veramente volendo esprimere il costume di alcuno, il quale, tutto che vestito fosse di religioso manto, avesse in pensiero di spogliarselo una volta, e mostrare a ciascuno apertamente l'animo suo malvagio, perchè scolpivano l'immagine dello sparviere, che altro non ci rappresenta, che quel fellone uccello, allevato nelle sale alla rapina? Manifestamente si scorge, che la significazione delle lettere sacre altronde non deriva, che dalla similitudine, che hanno le azioni degli animali, o di qualsivoglia altra cosa stata a quest' uso adattata, co' fatti o co' pensieri degli uomini: la qual cosa vero ci conferma essere quello, che dagli sacerdoti Egizj è nelle bocche di tutte le genti, grandissima essere stata la lor sapienza. Perciocchè adoperando essi una gran parte delle cose create a significare gli umani pensieri; come questo arebbono mai possuto fare senza la vera scienza della natura delle cose adoperate da loro? Nè ciò era a questo effetto bastevole, senza conoscere la similitudine, che hanno co' nostri pensieri le da loro conosciute nature. Ma il conoscere questa similitudine è conceduto agli uomini forniti di molto ingegno, dotati di molta scienza, accompagnata da lunga sperienza; poichè ciò altro non è, che essere atto a formare le metafore, e le figure, che cotanto fanno ammirare gli scrittori, ed avere in pregio: tra le parti de' quali, de' Poeti ragionando Aristotile, disse, che sopra tutte l'altre era la maggiore, l'essere atto a far le metafore. Essendo adunque stata conosciuta l' azione del Basilisco, il quale da lungi uccide gli altri animali con gli spiriti velenosi: ed essendosi veduto parimente, quanta similitudine egli avesse perciò colli calunniatori, che tolgono altrui la fama (quasi vita novella) colle parole *Spirito velenoso*; convennero gl' inventori di questa nobilissima scienza, che questo serpente fosse il carattere, che significasse la predetta azione, a cui più la sua si rassomigliava: e lo sparviere, ed altre cose il somigliante: ed in cotal maniera con queste immagini maravigliosamente spiegavano i loro pensieri, celandogli al volgo ignorante, e significandoli a tutti i secoli, che avevano a venire: la qual cosa colli comuni caratteri fare non si poteva, potendosi di loro perdere al tutto ogni notizia, come degli antichi Toscani è avvenuto; laonde di questi, che significano per la natura loro, che sempre è la medesima, perdersene l'uso non puote giammai.

Ven-

Venne questo costume di esprimere i concetti in questa maniera a penetrare nella Grecia, per essere andati in Egitto Omero, Esiodo, Solone e gli altri amatori della sapienza, i quali nel revelare i misterj, stati loro comunicati in Egitto, usarono ancora essi le figure, coprendo le scienze con veli trasparenti all'occhio della mente. Di qui la Poesia di Orfeo e di Esiodo, la Filosofia di Pittagora, e di tutti gli altri fino al tempo di Aristotile, il quale fu il primo, che chiamasse le cose per li nomi loro, parendogli, che assai si dilungassero le scienze dal volgo di lor propria natura, senza rinvolgerle in altri enigmi. Nondimeno non passò dell'Egitto il vero modo di questa significazione; perchè sebbene i nominati di sopra, scrivendo, coprivano quei concetti con figure e veli, essi adoperavano i caratteri comuni, talmente che ciascuno, che sapesse leggere, intendeva ciò, che essi dicevano, ma non già quello, che essi volessero dire. Venne ciò a derivare dal non avere appreso il modo d'appropriare quei caratteri di significato universale a' concetti singolari; perchè sebbene ancor essi alcuni di quelli ne usarono, come le Corone coll'Imprese militari, le Corone venivano a diventare di singolare significato, coll'esser poste in fronte a coloro, che meritate le avessero: e parte delle immagini, colle quali adornavano gli antichi Eroi le loro armi e sopravvesti, erano da loro rese singolari con alcune lettere, scritte in compagnia di queste immagini. Puossi ciò appresso di Eschilo vedere, nella Tragedia nominata de' Sette, che andarono a Tebe: nella quale ci racconta l'Imprese di quegli Eroi, che in compagnia di Polinice andarono contro a Eteocle, e dopo il racconto e ritratto di ciascuna, narra Eschilo quello, che fosse scritto in esse, di tutte dichiarando il significato. L'uso delle quali imprese pure da i medesimi Egizj era disceso, ma furono queste da quelle differenti; imperocchè in quelle degli Egizj l'immagine sola esprimeva il concetto senza ajuto alcuno di lettere, come veder si puote nel libro primo di Diodoro Ciciliano, dove narrando la passata, che fece Osiride in Europa, e' mostra, che Anubi e Macedone suoi figliuoli lo seguivano: e che ciascuno di essi sull'armi portava l'Impresa: questi un cane, e quegli un lupo, senza dire, che in esse fosse scritta alcuna cosa, come coloro, che non facevano alcuna differenza da queste Imprese alle lettere sacre, essendo l'une e l'altre una celata significazione di concetti colli medesimi caratteri.

Usarono anco i Greci di porre ne i rovesci delle medaglie immagini esplicanti un concetto di colui, che nella medaglia era scolpito, o di coloro, che fatta fare l'avessero: ed erano in compagnia di queste immagini alcune lettere, come nella più parte delle medaglie veder si può: le quali lettere non si scorge, che altro uffizio facciano, che appropiare il concetto di quella immagine a colui, che nella medaglia era scolpito, o a coloro che la facero fare.

Trapassarono questi costumi delle Corone, Imprese militari, e rovesci di medaglie in Italia, e furono ricevute da' Romani: e delle Corone fanno testimonianza Plinio e Plutarco, i quali dichiarano l'uso di ciascheduna di esse; ma dell'Imprese militari, usate da i soldati, fa menzione Virgilio e nel secondo e nel settimo dell'Eneide: nel secondo in quei versi:

O socii qua prima inquit fortuna salutis
Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.
Mutemus clipeos, Danaumque insignia nobis aptemus.

ma

ma nel settimo presso al fine, dove egli rassegna le genti, che con Turno andarono contro ad Enea, più chiaramente ne fa menzione dicendo.

Post hos insignem palma per gramina currum
Victoresque ostentat equos, satus Hercule pulchro
Pulcher Aventinus, clipeoque insigne paternum,
Centum angues cinctamque gerit serpentibus Hydram.

E poco appresso armando Turno, fa menzione e dell'Imprese militari, e di quelle, che noi cimieri addomandiamo, in quei versi:

Ipse inter primos praestanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, & toto vertice supra est:
Cui triplici crinita juba galea alta Chimaeram
Sustinet, Aetnaeos efflantem faucibus ignes:
Tam magis illa fremens, & tristibus effera flammis,
Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae.
At levem clipeum sublatis cornibus Io
Auro insignibat, jam setis obsita: jam Bos,
(Argumentum ingens) & custos Virginis Argus,
Caelataque amnem fundens pater Inachus urna.

Per la quale Impresa si scorge, il concetto di Turno essere stato il guardare Lavinia insino alla morte, siccome Argo guardò Io. Nè ci dice Vergilio, che in essa fossero lettere scritte, ancorchè egli ne accenni la dichiarazione in quelle parole, *Argumentum ingens*. I rovesci delle medaglie Romane essere immagini ora di questa, ed ora di quell'altra cosa, con lettere intorno, è noto a ciascuno: e pochi sono, che non sappiano l'ufficio di questi rovesci essere l'esplicare il concetto di coloro, che nelle medaglie sono scolpiti, o di coloro, che fatte fare l'avessero.

E' stato ancora un altro costume di occultare, scrivendo, i concetti dell'anima nostra con lettere sole: e questo in più modi, ovvero ponendo una lettera sola in luogo di una dizione intera, come un L. per Lucio, il qual costume fu molto in uso appresso i Romani: ovvero ponendo una dizione, che molto più significhi, che quello, che suona la voce: e questo fu costume del popolo Ebreo, il quale aveva i nomi sacri, il cui valore conosciuto da Rabini e Dottori di quella Legge è grandissimo, non essendo lettera, che altri significati non abbia, e più dizioni non significhi: delle quali voci pare, che il Petrarca accennasse, che appresso di noi se ne trovassero ancora in questo Sonetto:

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi.

nel quale egli ci dimostra, che il nome della sua madonna Laura valeva laude e reverenza.

Era ancora appresso i Greci l'usanza delle lettere per parte. Siacene argomento la piacevolezza di Esopo, il quale per intender quello, che significassero le sette lettere, intagliate in quella colonna, arricchì Xanto suo padrone pel tesoro ritrovato. Ebbero i medesimi Greci, i Latini, e noi ancora abbiamo, il costume della cifera, che è pure un modo di scrivere e significare i concetti celatamente.

Ora ritrovandosi appresso di noi questo costume di esprimere i concetti con immagini di cose in compagnia di lettere e senza, di che sono argomento i cimieri dell'Arme de'Signori e di altri, che della nobiltà loro possono mostrare qualche segno, le Arme stesse e l'Imprese finalmente, delle quali sarà il presente discorso; pare che dir si possa, che questo costu-

costume sia stato sempre, da che si ha memoria in qua: se già non dicessimo, che fosse mancato quando cadde l'Imperio d' Italia, allorchè ella fu preda delle genti barbare, nè di lei altri rimase, che la feccia de' suoi abitatori, e della feccia quella parte, che nè morire nè fuggir seppe; ma questa, mescolata con quegli uomini fieri, venne a fare un componimento, nel quale ogni altra cosa, che disciplina poteva rilucere. Non istettero già gran tempo sepolte le buoni arti; ma si risvegliarono pel concorso de' novelli abitatori, venuti in Italia in compagnia de'Principi, che passarono a trarla di servitù: ed in particolare riconosce Monsignor Giovio il rinascimento dell'Imprese nel tempo di Federigo Barbarossa Imperadore; talchè quando questo costume, nel tempo, che egli mancò nell'Italia, non si fosse altrove conservato, si potrebbe dire ad ogni modo, che fosse stato sempre, essendo di poco mancato: dico di poco, avendo riguardo al tempo, nel quale egli è stato al mondo. Per la qual cosa noi possiamo affermare, tre essere stati, ed essere i modi di significare segretamente i concetti dell'anima nostra scrivendo: il primo de' quali sarà, quando si pongono immagini di cose in luogo di lettere: il secondo, quando si adoprano immagini e lettere in cambio di lettere: il terzo, quando si fa con lettere, che altro significhino, che quello, che suona la voce: e queste, se io non m' inganno, sono le tre spezie d'Imprese, annoverate nel principio di questo ragionamento, delle quali si dee discorrere al presente. Ma perchè e' pare, che la prima spezie, dico di quelle fatte con immagini solamente, non sia dalla seconda differente, che sono fatte d'immagini e lettere, se non che quelle significano un concetto universale, e queste lo tirano al singolare in virtù delle lettere; trattando di questa spezie ci s'inchiuderà dentro la natura della prima; onde si occuperà il presente discorso intorno alla natura dell' Imprese, che sono composte d' immagini e di lettere: il trattar della terza si lascerà ad altri.

Della natura di queste Imprese avanti ad ogni altro ha trattato Monsignor Giovio in un suo Dialogo, dove egli dà certe regole di farle cinque al tutto, e poi s' occupa in raccontare Imprese di diversi Signori, fatte da lui e da altri. Dopo il Giovio hanno trattato di questa materia il Signore Scipione Ammirato, ed Alessandro Farra Jurisconsulto Alessandrino: e l'Ammirato nel suo Dialogo intitolato Il Rota, nel quale egli ragiona di questa materia, in persona di messer Bartolommeo Maramba, in esso introdotto, dà dell' Impresa questa definizione.

L'Impresa è una significazione della mente umana, sotto un nodo di parole e di cose: . . . . nella settima parte dell'opera sua intitolata, Settennario dell'umana reduzione, nel Capitolo dell' Imprese, alla regola . . . disse, che l'Impresa era un'operazione dell'intelletto seconda o ultima, dimostrata con parole brevi, e con figure solo necessarie. Questo è quello, che da' migliori fin qui è stato detto: veggiamo ora, che cose nell'Imprese si ritrovano, le quali coll' ajuto delle cose dette fin qui, ci conducano alla loro diffinizione, della quale si possa trarre la loro composizione, e por fine a questo ragionamento.

Vedesi manifestamente, che in ciascuna di queste Imprese, delle quali noi ragioniamo, sono tre cose espresse: la prima è il motto, la seconda l'immagine, la terza l'azione o proprietà di essa. Oltre ciò niuno dubiterebbe, che qualunque Impresa non sia stata fatta ad istanza di qual-

qualcuno. In oltre stimar si debbe, che ella sia nata per un concetto o pensiero, venuto a colui, ad istanza del quale ella è stata fatta: e tra le cose, che nell'Impresa sono espresse, e quest'altre due, che di necessità ci s'intendono, si scorge una certa ragione, in maniera che la propietà di quella immagine risguarda l'immagine predetta, nel modo che il concetto di chi la fece risguarda lui: e come la propietà dell'immagine, il concetto di costui; così egli risguarda l'immagine stessa, di modo che metaforicamente possa l'uno significare l'altro. Ora avendo riguardo alle cose dette fino a qui, io mi credo, che noi possiamo dire, che l'Impresa sia una celata e maravigliosa significazione di concetti fatti per la propietà di alcuna cosa, nell'Impresa dipinta, che sia similitudine dell'espresso concetto, e con parole scritte in picciol numero, significanti questa similitudine in modo conveniente.

Dico, *significazione maravigliosa*; avvegnachè quelle cose grandemente eccitano la maraviglia, le quali essendo fatte dal caso si dimostrano fatte dall'intelletto. Davane l'esempio Aristotile nel libro dell'Arte de' Poeti colla statua del Mitio, la quale cadendo, cadde addosso, ed uccise colui, che Mitio avea ucciso; quasichè facesse il caso la vendetta, che doveva fare alcuno, con pensiero, che procedesse da discorso. Sarà adunque maravigliosa l'espressione fatta per l'Imprese; poichè quella immagine, la quale di natura sua rappresenta la cosa immaginata e la sua proprietà, esplica per fortuna l'umano concetto. Dico poi, *per la propietà di alcuna cosa, la quale sia nell'Impresa dipinta*; perciocchè non essendo niente nella natura, che a qualche fine non sia stato prodotto, ciascuna cosa verrà ad avere qualche propietà, mediante la quale ella possa conseguire questo fine, al qual l'indirizzò la natura, come muoversi gli Elementi in basso o in alto: sanare il dittamo le ferite velenose: inginocchiarsi il Cammello a ricevere il peso: discorrer l'uomo: girarsi i Cieli intorno, e risplender le stelle; dimanierachè essendo in una Impresa l'Immagine di alcuna cosa, qualunque ella si sia, verrà questa immagine a significare ancora la propria azione o qualità della cosa immaginata: la quale azione o qualità, dissi, che doveva essere similitudine del concetto da esprimersi; perocchè altrimenti non si conseguirebbe il fine di palesare il nostro pensiero. Ed avvegnachè in alcune Imprese siano immagini di cose, le propietà delle quali non pure mancano di essere simili al concetto, che si esplica, ma gli sono in tutto dissimili e contrarie; questo non è però contrario a quello, che si è detto di sopra; conciossiacosachè queste immagini, che hanno azione contraria al concetto, che si esplica in compagnia del motto, rappresentano l'azione, che è alla loro contraria: e questa è la similitudine del concetto: ed è quasi come abito, e l'altra come privazione, nella quale l'abito si conosce. Dichiaro con esempio. Debbasi con una impresa manifestare questo concetto, che l'umiliarci all'amata donna, ci ha privi di ogni ardire: e pigliamo per simbolo dell'umiliarci il gettarsi in terra: e facciamo dipignere nell'impresa l'immagine di Anteo, la natura del quale era, che gettandosi in terra ei ripigliava le forze: e sia il motto: *Mihi vires adimit*; la propietà adunque di Anteo, insieme con queste parole, significa e rappresenta il perdere il vigore e l'ardire: e questo è quello, che noi andiamo cercando di esprimere.

Resta ora a dichiararsi quello, che io intenda per l'altra parte, posta nel fine della diffinizione, che dice *con parole scritte in picciol numero, si-*

gnificanti questa similitudine in modo conveniente. Ora e' bisogna sapere, che significando queste immagini un concetto universale, come si è dimostrato di sopra delle lettere degli Egizj ragionando, come il Leone significa la fortezza, e il Leofante la prudenza; facendo dipignere qualsisia di questi animali in un'Impresa, se noi non diciamo di esser così fatti, o mostriamo desiderio di diventare, o che la fortezza ci giovi o ci nuoca, come ella o fa o non fa al Leone; per certo egli sarà impossibile, che s'intenda il concetto nostro; ma si sarà noto solamente un termine semplice, come giustizia, fortezza o simili. Per le cose dette fin qui, non sarà difficile il conoscere, quali siano quelle immagini, che per corpo si possono ricevere nelle nostre Imprese: e queste saranno quelle azioni o proprietà, delle quali sieno una rappresentazione, secondo la similitudine de' nostri concetti, ed una imitazione di essi, ed a quelli rispondano proporzionatamente nel modo predetto; ma nello eleggere queste similitudini, volendo che l'Imprese siano maravigliose, si dee avere quel riguardo, che avevano gli Egizj nel determinare per geroglifico l'immagine di qualunque cosa, percioechè non ogni similitudine, che fosse tra' concetti umani, e la proprietà di alcuno animale, pianta o altro, era bastevole a fare, che determinassero quella tal cosa a fare questa significazione; ma a ciò eleggevano solamente quelle, che l'azioni loro mostravano di essere emule del pensiero umano. Ed in ciò debbe porsi grande avvertenza, avvegnachè molto largo è il campo della similitudine: e nello andarci senza riguardo, facilmente si caderebbe nel freddo, tirando similitudine da qualche accidente molto remoto.

Potrassi conoscere ancora, qual fosse la cagione, che mosse Monsignor Giovio, ed alcuni altri Scrittori di questa materia, a rimuovere la figura umana dalla pratica dell'Imprese; perciocchè dovendo esse significare i concetti maravigliosamente, e non a ciascuno, se noi facciamo dipingere una indeterminata figura umana in una Impresa, necessariamente attribuire se le dee concetto e pensiero umano: il quale se sarà l'istesso, che esprimere si dee, come interviene nell'Impresa del Signore: . . . dove è l'immagine di un vassallo, che giura fedeltà al suo Signore; che maraviglia ecciterà questa Impresa, e come sarà celata significazione, essendo più chiaro e noto a ciascuno quel concetto per la Pittura, che per lo scritto? ma se non sarà quello, che esprimer si dee, qualunque altro egli si sia, ciò non può venire al proposito nostro, non essendo la Liberalità simbolo della Fortezza: in maniera che e' non sarà lecito di torre per corpo delle nostre Imprese una, o più indeterminate figure umane. Ma se noi tale la piglieremo, che da ciascuno ella sia riconosciuta, o per la storia o per le favole, quali sono l'immagini degli Eroi e degli Dii de' Gentili; noi conseguiremo il propostoci fine; perocchè pigliando le costoro azioni, non si torranno quelle, che sono state comuni agli altri uomini; ma quelle, per le quali ei sono stati dagli altri differenti, e come Dii riputati: e queste potranno ottimamente servirci, per significare i nostri concetti nel modo già detto. Come se per esempio fosse uno innamorato ardentemente, cui facesse di mestiere lo spogliarsi di questo amore, pel dispregio in che l'avesse l'amata cosa: nel che fare egli sopportasse una crudele ed acerba pena; per certo costui esprimerebbe ottimamente il suo concetto con una Impresa, nella qual fosse l'immagine d'Ercole, il quale cercasse di spogliarsi l'avvelenata camicia, dono dell'irata Dejanira, e

con

con essa si stracciasse la carne a brano a brano: e furioso pel dolore immenso divenutone, facesse salire di se la misericordia fino al Cielo, e penetrare nell'iniquo petto della fiera matrigna.

Il resto de' corpi divini o naturali, o loro immagini potranno essere ricevuti nell'Imprese, ogni volta che si piglierà l'azione loro propria, certa e determinata: e però si dee avvertire di pigliare di ciascuna cosa il proprio accidente, il quale da essa è significato primieramente; come posto il fuoco, s'intende, che movendosi egli, s'innalza, e la terra discende, e degli animali ed altro, il somigliante. Nella scelta delle quali proprietà si dee avvertire di non pigliare l'azione di alcuna cosa, della quale una volta solamente tra mille scrittori, sia stata fatta memoria; avvegnachè non si conoscendo quello, che ella si fosse, noi potremmo così far dipingere nell'Impresa qualsivoglia altra cosa, e dire, che fosse quella, che fa al proposito nostro con lo scriverlo sotto: il che non doversi fare, si dirà poco appresso. Oltre i corpi predetti, i quali rappresentano colla proprietà loro i nostri concetti, ci sono i corpi delle arti, i favolosi e gli storici. Corpo artifiziale sarebbe un argano, favoloso un Argo, storico un Curzio, de' quali bisogna pigliar quell'uso, qualità o azione, che è stata loro attribuita: come dall'intelletto umano all'argano alzare i pesi: dalla Poesia l'aver Argo cent'occhi: ed a Curzio dall'Istoria il gettarsi nello speco. Molti nel formarsi l'Imprese si sono rivolti a' corpi, il nome de' quali in alcun modo alluda al nome dell'amata donna, o al pensiero loro; onde tolse un Signore un mazzo di viole, alludendo ad una sua Signora Violante: ed il : . . . . . . la stella Crinita, che apparve nella morte di Cesare, alludendo ad una sua Signora Giulia: de' quali corpi niuna regola dar se ne può; essendo, come i Logici direbbono, i nomi alle cose un accidente per accidente, e diverso a i Greci, ed a' Latini e Toscani. Puossi ben replicare quello, che di queste Imprese hanno detto gli Scrittori di questa materia, che si guardi ciascuno di non riscontrare nell'otto celate, e nella Pentecoste; perchè le tali Imprese, sono molto meglio atte a muovere il riso, che la ricercata maraviglia: e questo avverrà sempre, che si piglieranno più corpi, i nomi de' quali esplichino il concetto, o quando saranno vili: ed insomma, per chiudere il ragionamento sarà molto più facil cosa il farne cattivo giudizio, che darne sicure regole.

Resta, che noi consideriamo alcune cose intorno alla quantità dell'immagini, da pigliarsi per corpo dell'Imprese. Ora essendo uno il concetto, che noi cerchiamo di esprimere, una dee esser l'azione o qualità, che cel significhi e rappresenti; avvegnachè un'azione o qualità sola inferisce un suggetto solo, procedendo naturalmente da una sola cosa un'azione, e non da più. Ma perchè egli occorre alle volte, che noi ci serviamo all'effetto predetto di un'azione di qualche corpo, che non procede in lui dalla sua propria natura, ma da una cagione, a quel soggetto forestiera; di qui è, che nell'Imprese si ammette la moltitudine delle figure, delle quali una sia come cagione di quell'accidente, e l'altra, come soggetto di esso, ed egli da amendue immediatamente dipende ed è significato. Siacene esempio il nascere delle rane nella polvere alla pioggia nell'ardore della Canicola: cosa che non deriva dalla terra nè dalla pioggia, ma dalla terra e dalla pioggia insieme: e però si potranno far disegnare tutte queste immagini, do-

vendo servire per un' Impresa. Bene è vero; che quanto minore sarà il numero delle figure, tanto più artifiziosa sarà l' Impresa, e più perfetta; essendo la moltitudine argumento d' imperfezione: e l' uso di queste Imprese, che per corpo hanno più d' una immagine, se io non m' inganno, è differente da quello dell' altre, dove n' è una solamente; perciocchè queste potranno per acconcio modo servirci a spiegare quei concetti, i quali hanno origine in noi da noi stessi: tali sono gli appetiti di gloria, di onore e di ricchezze, i quali hanno per principio l'anima nostra ragionevole, non altrimenti che quella qualità la forma del soggetto, nel quale ella si ritrovava; ma l' altre Imprese, che per corpo hanno più d'una immagine, possono significare quei pensieri, che sono prodotti in noi da cagione, la quale sia da noi diversa: tali sono i concetti, che spirano l' amate donne a i loro amanti, i Signori a' loro vassalli, un amico ad un altro amico, o qualunque altra se ne sia la cagione; conciossiacosachè in queste tali Imprese si scorga una perfetta ragione, la quale si ricerca a fare questa significazione, avvegnachè in esse talmente riguardi l' espresso concetto di colui, che l' esplica, come quell' azione il suo soggetto, e come l' amata donna l' amante suo e quel pensiero; così quella cagione il suo effetto, e soggetto, in che ella lo genera.

Resta ora, che noi consideriamo, quali debbono essere le parole, che noi dicemmo doversi scrivere in picciol numero nell' Imprese, le quali dichiarando la similitudine, che è tra l' azione o qualità dell' immagine nell' Impresa dipinta, e 'l concetto, ch' esprimer si dee, vengono a ritirare il significato di quella immagine, che è universale, al proprio concetto di colui, per chi è fatta l' Impresa. E per far questo, è da sapere, come ogni Impresa deriva dalla similitudine, come da primo fonte, alla quale si riferisce ancora la dissimilitudine nel modo predetto; onde saranno due primieramente le maniere de' motti da osservarsi nell' Imprese: una sarà manifesta la dissimilitudine, che è tra l' immagine nell' Impresa dipinta, e colui, per cui ella è fatta; perocchè l' uno soggetto sarà sottoposto al suo accidente, e l' altro nò: e l' altra mostrerà, come i due soggetti narrati siano simili a' loro accidenti, ambedue sottogiacendo: e dividerassi questa sorte di motti in altre quattro, secondo i quattro modi, che questo può intervenire, potendo primieramente due cose esser simili infra di loro, così nell' avere, come nel mancare di alcuna cosa, ed avendola ciascuna di esse, ciò può avvenire e con ragione uguale e disugnale: il che parimente può intervenire, non l' avendo: perlochè cinque al tutto saranno le maniere de' motti da ponersi nell' Imprese: e la prima maniera mostrerà la similitudine, che è tra l' immagine e colui, che fa l' Impresa, essendo l' uno e l' altro sottoposto al suo accidente: la seconda dichiarerà la similitudine fra le due predette cose, le quali sieno prive de' loro accidenti: la terza farà manifesto, che il corpo dell' Impresa e l' autore sono bene sottoposti a' loro accidenti, ma con ragione disuguale, e la quarta per contrario farà vedere l' uno e l' altro, che privi ne siano con disuguale ragione: la quinta poi chiarirà la dissimilitudine dell' una e dell' altra cosa, delle quali una sia al suo accidente sottoposta, e l' altra nò.

Siavi per esempio della prima maniera de' motti, che dichiarano quella similitudine, che si ritrova tra l' immagine e colui, che fece l' Impresa, (l' una

(l'una cosa e l'altra sottogiacendo a simili accidenti) il motto, scritto in questa Impresa, nella quale sia per corpo un cane arrabbiato, divenuto già pauroso dell'acqua, e però da quella si fugga: il motto sia tale: *Tantus tenet ardor amantem*. Per dichiarazione della quale Impresa è da sapere, come i cani, venuti all'ultimo rabbioso furore, hanno gli spiriti, il sangue, ed ogni umore talmente riscaldato, che tutti sono convertiti in natura di fuoco: e perchè naturalmente l'un contrario fugge l'altro; però fuggono l'acqua questi spaventosi animali, come loro inimicissima: dalla quale nondimeno sarebbono sanati, se trovar si potesse chi dentro ve li gettasse: dimaniera che dicendo costui, che fece l'Impresa, *Tantus tenet ardor amantem*, creder si può, che gli di conoscimento privo, fuggisse la cosa amata, come il proprio nimico.

La seconda maniera di motti, che dimostra la similitudine, che è tra il corpo dell'Impresa, e colui che la fece, nell'esser privi de'loro accidenti, ci si farà manifesta pel motto dell'Impresa, che si racconterà, nella quale sia dipinta una piaggia fiorita: tra'fiori sia un bracco con una gamba sospesa: il motto sia questo: *Nostra natura vinta dal costume*. Racconta Aristotile nel libro delle cose mirabili, che si udivano raccontare, una spezie di cani Laconici, di così sottile odorato, ch'essendo sul sito della fiera, e per l'orme passando tra i fiori odoriferi, perdono la traccia della fiera, e si restano di cercarne. Avviene un accidente simile all'anima nostra, intenta a farsi gloriosa, non conseguendo il suo fine, impedita dal diletto de'sensi.

Il motto, che è nell'Impresa, che si descriverà adesso, ci mostrerà come siano i motti della terza maniera, dichiaranti la similitudine, che hanno i due soggetti, essendo l'uno e l'altro sottoposti a'loro accidenti; ma l'uno di essi vi sottogiaccia, l'altro sottogiacendovi, che meno doverebbe. Sia dunque dipinto un vaso, pieno di calcina, la quale si spenga, cadendovi dentro dell'acqua: e il motto sia tale; *Che farà dunque de' vostr' occhi il fuoco?* La calcina è caldissima di natura sua, come quella, che di fuoco ha sostanza; nondimeno, tratto che sia il fuoco della fornace, toccandola, ella non si sente calda; ma gettandovi sopra dell'acqua, quel caldo, che si stava nascosto, fuggendo il freddo dell'acqua, si unisce e si ritira in se stesso, e viene a tanto eccesso, che l'acqua si riscalda, e ne bolle, ed il fumo s'innalza; onde è, che discorre questi, che fece l'Impresa, colla sua donna: Se l'acqua (cosa, che pare impossibile) accende le fiamme; *Che farà dunque de' vostr' occhi il fuoco?*

La quarta maniera de'motti, che dichiara la similitudine, che si ritrova tra l'immagine dell'Impresa e l'inventore di essa, per non esser sottoposto a'loro accidenti, e non vi sia sottoposto l'uno, non essendovi sottoposto l'altro, che molto maggiormente doverebbe, ci si farà manifesta pel motto di questa Impresa, nella quale sia dipinto l'immagine d'Ercole, effemminato per l'amore di Omfale co'riccj e colla ghirlanda in testa, le smaniglie alle braccia, e l'anello in dito: e che con quelle mani, che domarono tanti mostri, e si fecero dar luogo alle guardie dell'Inferno, fili un'accia sottilissima: e il motto vi sia: *Non mi debbo doler s'altri mi vinse*. Pareva cosa conveniente, che così fatt'uomo, chente Ercole fu, dovesse resistere alle forze d'Amore, e come di tutte l'altre riportare la vittoria di questa guerra; nondimeno non potette egli resistere, onde

vinto ne rimase. Dice adunque costui, che fece questa Impresa: Non è maraviglia, se io resistere non ho potuto; poichè Ercole stesso non fu bastante.

La quinta maniera de' motti, che dichiara la dissimilitudine, che è tra due soggetti, riguardando a' loro accidenti, ci sarà manifesta coll' esempio del motto, che è in questa Impresa, nella quale sia per immagine un alloro, che abbruci: e 'l motto sia questo: *Chi può dir com' egli arde, è in picciol foco*. L'alloro abbruciando scoppietta, e fa uno strepito maraviglioso; ma quegli, che fece questa Impresa, abbruciando nelle fiamme di Amore, non poteva formar voce; onde rivolto a quell'alloro, beffeggiandosi del suo incendio, gli dice, che picciolo è il suo fuoco, poichè ei può dire *come egli arde*.

Abbiamo infino a qui veduto, qual sia l' uffizio del motto, da porsi nell' Imprese, che è dichiarare la similitudine, che è tra l' azione o qualità dell' immagine nell' Impresa dipinta, e 'l concetto di colui, per chi è fatta l' Impresa: la qual cosa altro non è, che adattare il significato universale di quella immagine al suo particolare: e poi si è veduto in quanti modi questo si possa fare, e quali siano i fonti, da' quali derivano queste dichiarazioni. Per le quali cose potrà scorgere ciascuno, che a ragione sono stati biasimati dagli Scrittori di questa materia coloro, che in maniera hanno accomodati i motti nelle loro Imprese, che per essi altro non ci è dichiarato, che la natura dell' immagine, nell' Imprese dipinta: il che avviene, per stare sul loro istesso esempio, nelle carte, dove siano le Città ritratte, nelle quali si vede ancora scritto Brescia, Bergamo, e Milano: del qual difetto sono notate le due Imprese di Monsignore Giovio, l'una dell'Alviano, e l' altra del Duca d' Urbino: nell' una delle quali era l'immagine dell' Unicorno, che tuffava il corno nel fonte, con questo motto: *Venena pello*; ed in quella del Duca di Urbino era una Palma, che si piegava gravata da un peso: e scrittovi: *Inclinata resurgit*. I quali motti non significando altro, che la natura di queste immagini, il tutto viene a fare un semplice concetto nell'animo de' riguardanti: e conseguentemente a non esplicare quello, che questi Signori dir volessero, per li quali elle furono fatte: e veniva quella dell'Unicorno a significar valore di purificare: e quella della Palma rilevamento dall' oppressioni; ma non già, che questi fossero i concetti di questi Signori. Un errore, a questo simile, commetterebbe chi nelle sue Imprese accomodasse un motto, il quale esprimesse tutto il suo concetto; avvegnachè l' immagine officio alcuno non vi sarebbe, e sarebbevi di soverchio. Riconosce questo errore Alessandro Farra in una Impresa del Signor Muzio Colonna, il motto della quale diceva: *Fortia facere, & pati Romanum est*: sopra le quali parole non pareva, che altro si ricercasse, per esprimere l'animo generoso di quel Signore.

Che noi dobbiamo guardarci di non cadere in questi errori, ci ammonisce Girolamo Ruscelli; sebbene poi nel raccontare l' impresa del Duca di Urbino, egli non vi riconosce dentro questo difetto, come quegli, che molto meglio sapeva scrivere tralle sue regole quelle, che avessero date gli altri, che riconoscerne l' uso dove occorresse. La cagione, dalla quale si muove il Ruscello a dire, che noi non dobbiamo porre tali motti nelle nostre Imprese, è, perchè elle dagli Emble-

blemi non sarebbono differenti; intendendo egli per emblemi quei componimenti, ne' quali le lettere altro ufficio non fanno, che dichiarare la natura di quelle figure.

Ora se noi anderemo esaminando quei componimenti, che dal dottissimo Alciato Emblemi sono stati addimandati, noi non gli troveremo, o ben poco, dissimili dalle favole di Esopo, nelle quali la Pittura non fa uffizio alcuno: il che avviene ancora in questi Emblemi, reggendosi da per loro quelle narrazioni favolose dell' azioni di quegli animali, o che altro si fosse, donde pigliasse argomento quel Filosofo d' insegnare le cose appartenenti alla vita morale; e sono per la maggior parte stratte da diversi antichi autori, e da Esopo stesso; dimaniera che tra questi Emblemi e le favole altra differenza non si può considerare, che il verso; avvegna che quelle di Esopo siano anco state recate in versi: e Gabbriello Faerno nominò favole le sue cento, e non Emblemi, tra esse molte essendovene, state parimente dall'Alciato raccolte. Ora sostenendosi la narrazione di esse al tutto senza la Pittura, statavi posta per diletto del vedere solamente, e non potendo stare l' imprese senza l' immagine, altra differenza bisognerà che sia tra questi componimenti, che l' immaginata del Ruscello: e conseguentemente altra cagione bisognerà che sia quella, per la quale i motti dell' Imprese non possono dichiarare la natura dell' immagini. E se noi andremo esaminando le cose dette fin qui, facilmente conosceremo quale ella sia; perocchè essendosi detto, che l' immagine, ritratta nell' Impresa insieme colla sua qualità o azione, è la similitudine del nostro concetto, se l' una e l' altra di queste sarà espressa per la Pittura, come ella dee, io non veggio, che noi possiamo mettere un tal motto in una Impresa, senza fare quello, che di già era fatto; perchè tanto importa il vedere dipinto l' Unicorno, che tuffi il corno nel fonte, onde le serpi se ne fuggono, quanto scriver queste parole *Venena pello.* O l' immagine adunque, o il motto in questa Impresa sarà di soperchio: cosa che è fuori del ragionevole. Aggiungi, che quei concetti rimangono universali, come essi sono dalle immagini significati, in maniera che l' Imprese tali non fanno l' effetto, che da loro si ricerca. In questo errore caggiono sovente coloro, che pigliano per corpo dell' Imprese l' immagini di quelle cose, che sono al tutto incognite; perchè volendo pure, che qualcosa si sappia di quel componimento, essi sono forzati a dichiarare con iscriverlo sotto, che cosa quella sia, o che ella si faccia. E però dissi di sopra, che queste immagini erano da fuggirsi, non potendo, chi tali l' adoprava, fuggire o questo difetto, che si è raccontato di sopra, o un altro di non picciola importanza, che è il non essere inteso da nessuno. E tanto basti aver detto della qualità del motto.

Avendo poi considerazione alla quantità, si dee cercare, che essa sia più breve, che possibile ne sia, in maniera che egli non abbondi in alcuna parte, perchè indarno si fa conoscer quello con sei, che nell' istesso modo si può fare con quattro; contuttociò può con ragione esser differenza ne' motti quanto alla grandezza; nella qual cosa, come noi dobbiamo governarci, si conoscerà esaminando una delle regole del Giovio, data da lui intorno a' motti, la quale è la quinta, e dice in questa maniera. Richiede il motto, che è l' anima del corpo, il quale vuol esser comunemente di un idioma diverso da quello di colui, che fa l' Impresa, per-

chè il sentimento sia più coperto, vuol ancora esser breve, ma non tanto, che si faccia dubbioso; la qual regola non è stata molto approvata dagli scrittori di questa materia: ed alcuni particolarmente si contentano molto più del motto, che nel proprio idioma e sia fatto, che nell'altrui, purchè egli sia fatto con sale; e molte Imprese vanno oggi fuori, che hanno per motto de' versi del Petrarca, e sono belle a maraviglia. E però rispondendo alla ragione, che mosse Monsignor Giovio a dire, che questo non si dovesse fare: che fu, perchè il sentimento venisse più coperto; si può dire, che assai viene il sentimento coperto, ancorchè i motti si facciano nel proprio idioma; poichè quello, che ordinariamente si esplica colla voce e colle lettere, coll'Impresa si significa e rappresenta per l'azione o qualità di alcuna cosa, nell'Impresa dipinta: la qual significazione non è intesa, se non da coloro, che hanno cognizione della natura delle cose: e se quello, che sia o che faccia quella immagine, dovesse esser dichiarato dal motto, in tal caso varrebbe la ragione di Monsignore; ma non facendo nè dovendo fare il motto questo ufficio, e non avendosi dell'immagine o sua azione altra notizia, che quella, che se ne ha per la Pittura; il sentimento dell'Impresa non verrà ad essere nè più chiaro nè più sicuro, facendosi il motto in questo o in quello idioma, se non per coloro, che quel linguaggio non intendano; dipendendo la prima intelligenza di esse Imprese dal conoscere l'immagine dipinta, e la sua proprietà. Siacene argumento questo, che se sarà alcuno, che intenda il motto, fatto in linguaggio forestiero, e non conosca questi la natura di quell'immagine, egli non caverà altrimenti il sentimento di quella Impresa, benchè egli intenda le parole. Tornando ora alla quantità del motto, il quale secondo la regola del Giovio vuol esser breve, gli altri Scrittori dell'Imprese si accordano con lui; e ci aggiungono quasi di un volere, che lo vorrebbono da scrittore approvato: e sebbene il Giovio, togliendolo d'altri, lo comporta lungo fino a un verso; alcuni altri non non lo vorrebbono così grande; ma amerebbono di un verso solo una particella, secondo il concetto e le figure: le quali cose non istimo io, che abbiano necessità alcuna, essendo molti concetti, che con due parole, e una immagine esprimere non si possono. Oltre a tutto questo è cosa molto accidentale, che sia stato qualche autore approvato, Greco, Toscano, Latino o Franzese, che abbia espresso il concetto, che possa volere esprimere qualunque persona. E se questa regola dovesse star ferma, noi saremmo astretti molte volte a toglierci giù dall'impresa dell' fare Imprese: però credo io, che non sia ben fatto il ristringersi a questo precetto, ma che sopportar si debba, che ciascuno si faccia e possa farsi il motto da per se medesimo, non trapassando già la grandezza di un verso, poichè così anco malvolentieri è dagli altri ricevuto. Egli è ben vero, che io stimerei più artifiziose l'Imprese, traendo i motti da alcun famoso Scrittore, che l'altre dette di sopra; ma nel pigliarli da altri, io loderei, che ci si avesse questa avvertenza, che quel Poeta o qualunque altro Scrittore egli si sia, dal quale i motti si traggono, avesse dette le parole, che debbono servire a quest'effetto, a quello stesso proposito, che dee l'Impresa significare, come per esempio, se alcuno volesse significare per una Impresa, di consumarsi tacitamente nelle fiamme di amore, procacciatosi per corpo di esa l'immagine dell'Ebano, che per la sua densità non leva la fiamma abbruciando,

ma si consuma egli ancora in certo modo, senzachè altri se n' accorga; volendo porre un motto in questa Impresa, cavato da autore nobile, e' potrebbe ricorrere al quarto dell' Eneide, dove Virgilio, trattando l'infelice principio dell'amore di Didone, così dice:

Vulnus alit venis, & caeco carpitur igni.

il qual verso potrebbe pigliare in tutto o parte, secondochè egli si volesse accostare, o discostare dalla brevità: e volendo, come si dovrebbe, studiare, che sia breve quanto possibile sia, io credo, che bisogni aver questo riguardo; stando però nel proposito di cavare i motti da Scrittori approvati; perocchè facendoseli da per se stesso, io credo, che al tutto faccia mestieri il lasciargli intendere: siccome anco fa di bisogno, quando si cavano i motti da Scrittori, che ad altro proposito detti gli abbiano: conciossiacosachè tanto monti il metter per motto di una Impresa un verso, o una parte d'esso di Catullo o di altri, detto ad altro proposito, quanto formarlosi da per se stesso, non potendosi a niente valere degli antecedenti o de' conseguenti. Credo adunque, che volendo ingegnarci, che i motti siano brevi, faccia di bisogno di pigliare dall'autore, del quale altri vuol servirsi, non una sentenza intera, o tutto un concetto; ma l' antecedente solamente o 'l conseguente: e quella parte, che rimane, sia qualsivoglia di queste due, venga espressa dall'immagine, che serve per corpo dell'Impresa. Esempio di tutto quello, che si è detto, ci sia questa Impresa, per la quale si debba esplicare questo concetto, che la ricompensa delle fatiche e de' travagli infiniti sofferti da un amante per l'amata donna, o da un suddito pel suo Signore, sia stata la morte, o qualche altro strano accidente; per corpo di questa Impresa convenientemente prender si puote un Giovenco, legato sull'altare, in atto di esser sacrificato, quasi che questo sia il ristoro delle fatiche tante e de' benefizj, che fa al genere umano questo animale: e pel motto andremo a Virgilio nel decimosecondo dell' Eneide presso al fine, dove egli introduce Enea a parlare con Ascanio, quando guarito per arte divina della ricevuta piaga, ei tornava di nuovo alla battaglia, in quei versi:

Ille avidus pugnae, suras incluserat auro
Hinc atque hinc; oditque moras, hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clypeus loricaque tergo est,
Ascanium fusis circum complectitur armis,
Summaque per galeam delibans oscula, fatur:
Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

Del qual concetto si potrà pigliare l'ultima parola, che dice *Fortunam ex aliis*: alla quale precede quel verso, *Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem*. La sentenza del quale troppo acconciamente è presentata dall' immagine di questa Impresa, essendo grandemente tutto il concetto di questo Poeta ajutato dal motto; perciocchè sentendo coloro, che hanno cognizione di quell' autore, quel motto *Fortunam ex aliis*, subito ricorrono coll' intelletto al verso precedente, e veggendo quella immagine, intendono il concetto di tutta l' Impresa.

L E-

LEZIONE SETTIMA DI BENEDETTO BUOMMATTEI

Sopra l'Imprese.



MPRESA la più difficile di quante in ogni spedizione letteraria possa tentarsi, ho sempre stimato, nobilissimi, e virtuosissimi miei Signori, il discorrere, e dar giudizio di alcuna Impresa: ed altrettanto malagevole il trattare in generale della loro natura, e delle regole, che si ricercano per ben formarle. E se alcuno mi domandasse quel, che m'induca a ciò credere; non altro, gli risponderei, che la facilità così grande, che mostrano molti nell'inventarle. Dal vederne così spesso pubblicare tante, quasi tutte composte in un giorno, o due: dal sentirne discorrere con tal franchezza, e darne sentenza diffinitiva da ogni genere di persone, cavo io, che pochi in effetto siano, che l'intendono, e che ne abbian tal cognizione, ch'egli arrivino a segno di sapere, non che altro, ciò che elle sieno; giacchè per lunghissima esperienza restiamo in chiaro, che gli uomini per lo più si cimentano più volentieri in quello, che meno sanno, e discorrono più arditamente di quello, che meno intendono.

E chi volesse dalla prova ritrarre il vero, consideri l'immensa copia de' dicitori, che in ogni genere si fanno sentir giornalmente, e pure non cercarono di apprender mai i primi principj di quelle regole, che per dire ordinatamente son necessarie: e faccia un poco reflessione a' poetici componimenti, che molto più numerosi, e più importuni delle cicale assordano di ogni tempo gli orecchi degl'intendenti. E chi son quelli, che parlano più francamente delle leggi, e de' governi delle Repubbliche, e degli Stati? chi della jurisprudenza, e della politica non senti mai lezione? Tralascio le belle cose, che dell'Architettura si sentono fino ne' mercati, della Pittura, della Musica, e di cent'altre professioni; e, quel che più è da ridere, della milizia, che fece entrare una volta in collera il Grande Annibale contro quel Formione lettore di studio: e dirò solo della medicina, di cui sono i professori pervenuti a tal numero, ch'e' trapassano ormai di gran lunga quello degl'infermi: e di questi la maggior parte ignorantissimi sono al tutto e dell'alterazione de' polsi, e d'ogni qualità di complessione, e di anche minima cognizione di minerali, di semplici o di composti. Insomma gli uomini si appigliano per l'ordinario a quelle cose, che meno sanno; come avvenne a quel Periandro appresso Plutarco, il quale essendo medico eccellentissimo, da Archidamo fu deriso, per

so, per essersi dato infelicemente alla Poesia. Benchè a dire il vero, ciò non è così stravagante, come altri crede; perchè siccome il non iscorgere o non penetrare i pericoli, fa l'uomo più ardito; così il non conoscere gli errori, lo fa più pronto a quelle azioni, dalle quali starebbe molto lontano, se quel che si ricerca per farle bene, meglio sapesse.

Il vedere dunque, Signori, la facilità, che molti hanno di fare Imprese, m'ha indotto a crederla azione tanto difficile, che pochi siano, che l'intendano: e perciò non conoscano gli errori, che vi commettono. Ma quel, che io per le ragioni già dette ho fin ora creduto vero; mi si è coll' esperienza fatto certissimo, veggendo io la difficoltà, che questi nostri Accademici hanno trovato nello stabilire la loro generale Impresa; attesochè, essendo uomini tanto dotti, ed in tutte le professioni così intendenti, che io non ho mai meglio conosciuto di sapere poco, che quando tra loro mi son trovato, si sono nondimeno affaticati più e più mesi: ed essendosene proposte e ventilate quasi infinite, che a prima vista apparivano degne di molta lode; nell'esaminarle poi strettamente, e col paragone dell'arte fattone il saggio, sono state da loro, come non intieramente il loro animo palesanti, non accettate. Finalmente dopo lunghi e varj discorsi, dopo molte e spessissime conferenze, non senza dottissime ed ingegnosissime opposizioni, da risposte seguite parimente ingegnose e dotte, hanno alla fine accettata la figura della pianta del Cappero, come al nome di *Svogliati*: e al motto, *Perchè n'invoglie*, sopra tutte l'altre conveniente. Ma perchè il mondo è pieno di gusti più svogliati di noi medesimi, che *Svogliati* facciamo chiamarci; pare, che alcuni se ne mostrino poco contenti, predicandola per men buona di quel che paja a chi la formò; ho pensato non essere affatto fuor di proposito l'accennare oggi brevemente la cagione, che ci ha mossi ad accettare questa fra tutte l'altre: e così verrò, non solo come membro dell' Accademia a giustificare appresso di voi questi Signori miei maggiori, che la formarono; ma come censore a difendere me in particolare, che a tale elezione non mi opposi, anzi unitamente concorsi all' approvazione.

Non vi ricerco, Signori, di attenzione, perchè la materia per se stessa pare, che il ricerchi; e la benignità vostra me ne assicura. Perciò, lasciando ogni altro pensiero da banda, diremo, facendoci alquanto addietro: Che l'uomo, oltre a molt' altre prerogative, che ha ricevuto in particolare da Dio e dalla Natura, sopra gli altri animali tutti; questo è quel che lo fa differire spezialmente da tutti loro, il servirsi del giudizio: e per esser dotato dell'intelletto, aver modo di accennare e palesare, o naturalmente o con artifizio, i pensieri della sua mente. Quindi servendosi della voce, ha trovato nome a tutte l'azioni, a tutti gli accidenti, tanto di queste, quanto di quelle: inventando poi segni e caratteri per accennarle.

Sono stati alcuni tra essi poi, che per farsi tra gli uomini, quali sono gli uomini tra gli animali, hanno fantasticati diversi modi per accennare i loro concetti con artifizio, e di essere intesi, o espressamente in confuso, o da tutti quelli, che gli veggiono, o da alcuni in particolare, secondo il desiderio di chi gli fa. Di qui nacquero i segni, le cifere, le metafore, le favole, gli enimmi, gli apologi, i cimieri, le livree, le maschere, i motti, gli emblemi, l'Imprese, i Geroglifici, atti, chi in uno, e chi in altro modo ad esplicare i concetti della lor mente.

Delle

Delle voci, e de' caratteri, oltrechè non fanno a proposito pel nostro intento, avendone già trattato in altre mie opere, pubblicate molti anni sono, per ora si tacerà. Perciò fermandoci su gli altri modi, pare, che dividendosi, possan ridursi sotto tre capi, significando altri con parole sole, come i motti: altri con figure sole, come i Geroglifici: altri con parole e figure insieme, come l'Imprese. La qual divisione considerata da chi negli antichi tempi trattò di questa materia, diede loro occasione d'insegnarci, che le figure in luogo di corpo stessero o di materia: e le parole servissero di forma o d'anima: e perciò s'indussero a dire, che il Geroglifico solo di corpo, e il motto solo d'anima fossero partecipi: e che l'Impresa di corpo e d'anima fosse dotata; concludendo perciò, che la figura in luogo di corpo, e 'l motto in vece d'anima le servisse. L'autorità de' passati si dee sempre tenere in venerazione; ma la ragione ad ogni autorità dagli uomini ragionevoli viene anteposta.

Io per me vi confesso, che io non so, come e' possa trovarsi cosa composta, o sia dall' arte, o dalla natura, che solo d'anima sia formata, o solo di corpo resti contenta. Se 'l motto adunque, e se il Geroglifico cosa composta debbon chiamarsi, che altrimenti al sicuro non si diranno; bisognerà dire, che egli abbiano e corpo, e anima. E quale è il corpo del motto, e quale l'anima del Geroglifico? Il corpo del motto, dite voi, tanto essere le parole, quanto le figure del Geroglifico. Sarebbe cosa mostruosa, che le parole servissero d'anima in nostro proposito: e bisognerebbe affermare per vero, che corpo e anima per lo stesso dovessero prendersi.

E se qualcuno avesse pur desiderio di contraddirmi, gli domanderei, in quanti modi possono considerarsi quelle parole. So, ch' e' mi sarebbe risposto, che e' può aversi riguardo ad una di queste tre cose, o alla semplice scrittura: o alla voce, che da essa viene accennata: o a quella cosa, ch' è significata da quella voce. Sia verbi grazia quel motto volgatissimo *Ab ungue leonem*; possiamo in esso considerare o la semplice scrittura, cioè quel numero di caratteri, che disposti ordinatamente, accennano quelle parole *ab ungue leonem*: o quella voce, che si manda fuori in pronunziando questo detto *ab ungue leonem*; o quell' unghia o quel leone, da quelle parole significate.

Nel primo modo non può dirsi forma in alcuna maniera; perchè i caratteri non sono altro, che meri lineamenti, pittura, effigie, pura materia. Nè meno nel secondo, perchè il suono della voce è semplice percussione d'aria, e perciò materia. E molto meno nel terzo modo, perchè quell' unghia e quel leone, accennato dalla scrittura, non sono meno materia, che se fosse effigiato dalla Pittura. Non può starvi per tanto in luogo di forma, s'ella è materia. Ma qual sarà la forma, che tu asserisci trovarsi nel Geroglifico? La medesima, che del motto, o cosa a lei somigliante; che essendo peravventura con quella dell' Impresa, quasi in altro, che di numero non differente, con opportuna occasione parleremo fra poco di tutte insieme. E discendendo al particolare dell' Impresa, sarà bene, che veggiamo ciò, ch' ella sia, e con alcuna più propria descrizione, che per me si possa stabilire, della sua natura, e quindi cavare la, se non piena, almeno sufficiente, cognizione della bontà della nostra Impresa, forse da chi non l'ha con quella esattezza esaminata, che si ricerca, per ancora non penetrata.

Impreſa, per non c' ingolfare in cent' altre deſcrizioni da diverſi aſſegnatele, diremo noi eſſere *Una velata ſignificazione di concetti, accennati artifizioſamente da alcuna parola, colla ſomiglianza della propietà di alcuna coſa figurata*. Eſamineremla a parte a parte, e colla dichiarazione di quelle, non ſolo verremo ad accennare in generale la di lei natura; ma a facilitarci la ſtrada di ſcoprire della noſtra in particolare e la bontà, e *la*, per quanto può darſi in ſimil propoſito, perfezione. Dicemmo nel primo luogo *ſignificazione di concetti* per accennare il genere di tutte tre le mentovate ſpezie di modi d' accennare artifizioſamente i noſtri penſieri, come dicemmo: perchè anche il Geroglifico, anco il Motto hanno queſto per loro proprio ufizio, ſignificare i concetti della mente di chi gli fa.

Ma perchè e' non baſta o volere agli uni, o volere all' altra per fare, ch' egli acquiſtino nome d' Impreſa, di Motto o di Geroglifico, la già ſtabilita ſignificazione; giacchè anche il ſemplice parlare, e il ſemplice ſcrivere hanno per fine d' accennare i penſieri dell' animo, vi s' aggiugne il pronome *velata*, che lo ſteſſo vale, che ſe diceſſimo, che eſſendovi parola o figura, che ſcopertamente accennaſſe il noſtro concetto, ella perderebbe il nome d' Impreſa, e renderebbe il Geroglifico e 'l Motto aſſai meno maraviglioſi: e priverebbe l' inventore in gran parte di quella lode, che cercava acquiſtarſi per quella via. Aggiugnemmo in oltre *accennata*: non dicemmo *paleſata* o *ſcoperta*; perchè ella vuol eſſer tale; che ſenza qualche ajuto di ſemplice accennamento, non ſi conſeguirebbe da noi quel fine, che da noi ſi deſiderava.

E quale è lo ſtrumento, di cui ci ſerviamo per accennare ſignificazione cotale? Nel Motto ſono le parole, e nel Geroglifico le figure. E perciò nella deſcrizione aggiugnemmo nel primo luogo *da alcuna parola*, che dal Geroglifico la diverſifica. E ſoggiugnemmo poi nel ſecondo *colla ſomiglianza della propietà d' alcuna coſa figurata*: e così venghiamo ad eſcludere il Motto.

E notate, Uditori, che noi dicemmo *propietà*, non di figura, ma di coſa figurata. Perchè a formare un concetto, non ſi dee attendere alla natura della coſa figurata; ma della coſa da eſſa figura accennata. Come per eſempio, ſe vedremo una figura di una pianta, non dobbiamo aver riguardo alla figura, che al guardo ci ſi appreſenta; ma alla pianta da quella figura accennata. Dicemmo finalmente per ultimo compimento, e ſingolar perfezione dell' Impreſa *artifizioſamente*: e con queſto avverbio ſi viene a paleſare una condizione molto neceſſaria alla bontà dell' Impreſa. Perchè, ſiccome quelle coſe, che eſſendo prodotte caſualmente, appariſcono fatte appoſta, e con diſcorſo premeditato, ſono ad eccitare la maraviglia di tutte l altre molto più atte; così all' incontro di quelle avviene, che eſſendo inventate con grande ſtudio, ſi fanno apparire ſignificate, da propietà naturale o da qualità di coſa per ogni altro fine o prodotta dalla natura, o dall' arte inventata, che per accennare quel concetto o quell' occulto penſiero, che l' ingegnoſo inventore volle accennare. La perſezion dell' Impreſa adunque conſiſterà nel mentovato artifizio: e così, quanto ella ſarà più artifizioſa, riuſcirà più ingegnoſa.

E perciò concludendo diremo, con ragione avere affermato, l' Impreſa eſſer velata ſignificazione di concetti, accennata artifizioſamente da alcuna parola, colla ſimiglianza della propietà di alcuna coſa figurata. Ricercaſi pertanto alla formazione di un' Impreſa, e parole e figure, perchè ſenza

parole

parole Geroglifico, e senza figura sarebbe Motto. Ma bastano queste parole e queste figure, per fare, ch' ella riesca Impresa? Signori nò: Come lo provi? Colla sperienza, non disgiunta dalla ragione. Piglisi qualunque detto, con tutte quelle regole, che insegna l'arte: aggiungasi a una o più figure, in quella maniera, che a suo luogo si tratterà; domando, se quell'unione si possa ancor dire Impresa. Certo nò; che vi si ricerca da vantaggio la significazione del concetto: quell'applicazione, che si fa, o che può farsi del suo concetto ad alcuna somiglianza colla cosa accennata della figura, o cosa figurata; che altrimenti bastava dire, *Impresa esser union di parole a figura*; ma noi l'abbiamo detta significazione di concetto, accennato da parole aggiunte a figura.

Il concetto adunque dà l'anima, lo spirito, e la vivezza a quella cosa figurata, e a quelle parole, che senza questo si starebbon pura potenza, pura privazione: atta sì a ricevere forma, essere, e nome d'Impresa; ma non si potevano già dire per ancora Impresa. E che altro fa la forma nella materia? domanderà alcuno. A che servono quelle parole? se l'applicazione si può fare dalla somiglianza della cosa figurata: a che proposito moltiplicare gli enti, come si dice, senza alcuna necessità? Rispondo, per distinguerla dal Geroglifico: nella stessa maniera, che alle parole si aggiugne alcuna figura, per fare, che ella non sia col motto una stessa cosa; ricevendo l'anima l'uno o l'altro dall'applicazione del concetto nel modo stesso. E volendo passare più avanti, scorgeremo assai manifesto, che le parole non si stanno nell'Impresa, così oziose, come altrui pare. Perchè il Geroglifico non può servirsi di una figura, che per un sol concetto o significato. Ognun sa, che il Gallo si piglia sempre per la Vigilanza: il Cane per la Fedeltà: il Serpente in giro per l'Anno: il Tridente per Nettuno: il Fulmine per Giove: la Civetta per Minerva: la Colomba nera per la Vedova. Ma nell'Impresa non è così; perchè ella può servirsi di un corpo solo, cioè di una figura medesima, per esplicar concetti quasi infiniti. Ecco, il Cane serve per corpo Geroglifico per la Fedeltà, perchè egli è al suo padrone fedelissimo; ma avendo egli molte altre proprietà, sopra alle quali si può fondare la somiglianza del nostro affetto; non possiamo con alcune parole accennare da quale affetto si dee prendere la somiglianza, per farvi sopra l'applicazione.

Volendo noi accennare per tanto questa fedeltà colla figura del cane, vi si potrebbe aggiunger quel verso di Dante nel vigesimoterzo dell'Inferno, che dice:

Dietro alle poste delle care piante.

Ovvero ci potremo servire di quel del vigesimo settimo del Paradiso:

Fede, ed innocenza son reperte.

Che accennando quella naturalezza del cane di seguire con molt'affetto il Padrone dovunque và, porge altrui materia di farvi sopra la somiglianza, e cavarne il concetto. Ma il cane oltre a questo è in eccessivo grado collerico; perciò servirà a nostro proposito la sua figura, se accenneremo questa collera con quel verso del medesimo Dante nel duodecimo della stessa Cantica:

Siccome quei cui l'ira dentro fiacca.

per la qual collera sua naturale è sempre adusto, sempre assetato: il che potremo accennare con tutto, o con parte di quel verso del vigesimo sesto del Purgatorio:

Rispon-

Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.

E perchè mediante questa siccità e questa collera egli è facile a divenir rabbioso; si può accennare con quel, che si legge nel nono dell'Inferno:

Impetuoso per gli avversi ardori;

Volendo accennare il rimedio opportuno alla nostra voglia, dipingendo un cane, che s'accosti, o salti in acqua, si potrebbe usare quel del vigesimo primo del Purgatorio:

Si fece la mia sete men digiuna:

O pure aggiugnere quel del vigesimo terzo della seconda:

Per la cagione ancor non manifesta.

E se anche ci bisognasse accennare l'effetto di quella rabbia, che lo fa uscir di se, e fuggir quelle cose, che gli sarebbono giovevoli, potremmo servirci di quel trentunesimo della medesima:

Confusione e paura insieme miste,

o quel dell'undecimo della seconda:

Tenendo gli occhi con fatica fisi.

Per toccar l'allegrezza, che da lui si mostra nel ritrovare il suo Padrone, si può prender quel del ventesimo del Paradiso:

Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla.

O per accennare quanto si compiaccia della presenza del Padrone, ci potremo servir di quello del trentesimo pure del Paradiso:

Che prende quindi vivere e potenza.

E' vigilante il cane: e quando il Padrone riposa, egli scorre del continovo ansioso della di lui salute: il che si può additar con quel del vigesimo nono pure del Paradiso:

Che mai da circuir non si diparte.

O per significar la guardia, che fa il giorno e la notte alla casa del Padrone, non guardando nè a ghiacci nè a Sole, uno del vigesimo settimo della terza:

Così si fa la pelle bianca nera.

Volendo significare la bravura, di che è dotato, per la quale ha cuore d'affrontare e cignali, e tori, e leoni, ci servirà quel del decimo settimo della medesima:

Ben tetragono a colpi di ventura.

o vero uno del sesto pur della stessa.

Che a più alto Leon trasser lo vello.

Per accennare la sagacità, colla quale combatte, ora assaltando, ora fuggendo, ora affrontando e dall'una, e dall'altra banda, pigliar potremo quel dell'undecimo dell'Inferno, tutto o parte secondo il bisogno:

O con forza, o con frode altrui contrista.

E' golosissimo; perciò volendo accennare la natura di alcuno, dannato di questo vizio, si potrebbe dipingere un cane, o legato o scorticato, o in altra maniera castigato, con quel del vigesimoterzo del Purgatorio:

Per seguitar la gola oltra misura.

o dipignendolo con un osso in bocca, porrai uno del terzo del Paradiso:

E d'un altro rimane ancor la gola.

o con quel del vigesimoquarto del Purgatorio.

Esuriendo sempre.

Vedesi talora consumar l'ore intere a rodere un osso arido e secco, dal quale non può trarre altro umore, che il proprio sangue, che gli esce dalle gengie, e la bava, che gli cala dal palato; perciò si può dire quello dell'undecimo del Paradiso:

Che

Che mi disseta colle dolci stille.

Si può anche dipignere una lucerna guardata fissamente da un cane, con un verso del primo della terza:

A se mi fece atteso.

o uno del vigesimo terzo della seconda:

Generando brama.

o uno del settimo della medesima:

Quella col non poter la voglia intriga.

o il principio d'uno del ventesimo della medesima:

Secondo l'affezion, ch' a dir ci sprona.

Se passando dall'acque con un pezzo di carne in bocca, vedendo l'ombra di essa, e credendo, che sia cosa maggiore di quella, che tiene, lascia quella, e si perde l'una e l'altra; per ciò fa a proposito uno del secondo della seconda:

Trattando l'ombre, come cosa salda.

Abbaja alla Luna; onde per accennare un che grida indarno contro a chi può più di lui, si potrebbe dipignere un cane, che abbaj alla Luna, col motto tratto dal vigesimo della stessa:

Per la qual sempre convien che si rida.

Con dipignerlo dietro a una fiera, se gli potrebbe a nostro proposito assegnare quel del decimoquinto della terza:

Che fece accrescer ale al voler mio.

E' anche semplice il cane, e si scorge da quello, se il Padrone finge di fargli festa, e dandogli buone parole lo percuote, egli rammaricandosi, riceve le finte carezze per grand' amorevolezza: e questo s'accennerà con quel del vigesimosesto della seconda:

A voce più, ch' al ver drizzan li volti.

Trovasi talora, che il cane, o per fame o per vizio, si mangia le pecore dategli in guardia. Di qui si potrebbe fingerlo impiccato per la gola, con un verso del nono della terza:

Perocchè fatto ha lupo del Pastore.

In somma il motto, accennando alcuna qualità della cosa figurata, viene a diversificare in maniera quella figura, ch'ella può tirarsi a diverse applicazioni, e così farle differenti l'una dall'altra, e in questa maniera il motto può dirsi forma, non intrinseca, non essenziale, non quella, che alla cosa dà l'essere; ma estrinseca e accidentale, che fa distinguerla da ciascun'altra, che propriamente può dirsi effigie.

Ma io non vorrei, Uditori, che la vostra benignità fosse di pregiudizio all'ossequio mio. So molto bene il rispetto, che per obbligo di natura, e di civiltà son tenuto a portarvi; ma confessandovi il vero, il vedermi favorito d'attenzione, quale non all'umile favellar mio, ma ad ogni più lodato stile bastar potrebbe, m'ha fatto ardito: e quasi compiacendomi di me stesso, mi trovo ingolfato in un pelago, da non ne riuscire così facilmente in poche vogate. Ho perciò risoluto di gettar l'ancora, per aspettare altro giorno a ridurmi al Porto, col mostrar l'eccellenza della nostra Impresa; perchè l'allungarmi più oggi, son sicurissimo, che voi tediati, e me renderebbe colpevole d'inosservanza. A quest'altra dunque v'invito, se vi compiacerete di nuovo favorir me, e sentire la conclusione di materia così difficile. Intanto rendendovi quelle grazie, che io so e posso, dell'onor fattomi in sentire con pazienza le mie parole, che altro certo non hanno avuto di buono in se, che la generosa vostra presenza, atta a nobilitare qualsivoglia basso discorso d'inerudito e semplice dicitore; so fine.

LEZIONE
OTTAVA
DI BENEDETTO
BUOMMATTEI

Sopra l'Imprese.



ATURAL voglia, e quasi di tutti gli uomini difetto innato esser mostrammo, Signori, quello dell' applicarsi per ordinario ad Imprese ineguali alle forze loro, e del discorrere più prontamente delle cose, che meno essi intendono. L'esperienza m'ha poi scoperto quel, ch'io creduto non avrei mai, che uno biasimando un errore, nello stesso tempo vi caschi dentro, senza guardarsi da quel pericolo, ch' egli abborrisce.

Il confessare alla libera il commesso fallo, pare, Signori, che abbia gran forza di scancellare in parte la colpa, e di non poco alleggerire la dovuta pena. Che se ciò non mi rincorasse, temerei molto d' incorrere un pericolo quasi evidente: e di restare non pure accusato, ma condennato, se non da voi, che tanto benigni siete, da coloro almeno, che poco delle virtù vostre partecipando, sono più rigidi osservatori degli altrui fatti.

Il pigliare un' impresa tanto difficile, e mettermi a ragionar dell' Imprese, d' esse esaminando l'origine, e la natura, poteva attribuirsi peravventura ad una certa confidenza, che ciascuno ha per ordinario di se medesimo: o a desiderio di mostrare la prontezza del mio buono animo: o ad ambizione di poter dire d'aver tentate cose magnanime; se non ad accorgimento d'aver campo di ricoprire i miei falli colla difficultà della materia presa a trattare. Ma il pigliarla in tempo, ch' io mostrava di conoscer quel ch'io faceva, mi riduce alla memoria quell' *Impingere in portu*, proverbio al mio proposito molto quadrante. Contuttociò io mi confido, perchè io son sicuro, che voi sapete, che a ciascuno è lecito difender se, e le cose sue, e appresso agli uomini virtuosi giustificarsi dell' accuse, dategli contra a ragione.

Era la nostra Impresa da alcuni poco lodata: io ne veniva perciò tassato e come Censore, e come Accademico, onde a me toccava, e per l'interesse pubblico, e per lo privato, a mettermi in questo pelago del difenderla, ancorchè io conoscessi d'espormi a naufragio quasi certissimo. Spiegai dunque necessitato le vele del mio discorso: e sospinto dalla dolce aura della vostra grata presenza, m' ingolfai tanto addentro, che quando io pensai di dar volta addietro, e coll' applicare alla pratica, quanto s' era stabilito dalla teorica, ridurmi al lito; m'accorsi con mio rammarico, ch' il tempo nol comportava; perchè io avrei tenuti voi, miei Signori, troppo a disagio, se di trattenervi tanto pensato avessi. Perciò

 con

con vostra licenza mi fermai quivi, promettendovi di ripigliare l'interotto corso, quando piaciuto vi fosse di ritornare, sperando di sentire pervenuto in porto l'acclamazione, che foste per fare alla nostra Impresa, più lodabil forse di quel che altri fin al presente si sia creduto. Ora ch' io vi veggio qui radunati, e solo a quest' effetto per quant' io credo; ecco che senza indugio me ne vengo a voi.

Provammo nella passata, Impresa non esser altro, che una velata significazion di concetti, accennata attifiziosamente da alcuna parola, colla simiglianza della propietà d' alcuna cosa figurata: e per quanto a noi parve, mostrammo appieno, che la significazione è la vera forma, che le dà l'essere: e le parole, insieme colla figura, la sua materia. Perciò, dovendo noi trattare delle regole, che si ricercano per fare una buona Impresa, prima discorreremo della forma, che altro, che significazione non è: poi diremo della materia, cioè della figura e delle parole.

La significazione adunque esser dee fondata sopra alcuna somiglianza e dissomiglianza, che si ritrovi tra la persona, o per dir meglio tra l'affetto della persona, che si pretende accennare nell' Impresa, e la cosa figurata in essa. Nè paja ad alcuno strano di sentir aggiugner una cosa, nella diffinizione non accennata; perchè ognun sa, che quel che si stabilisce d' uno de' contrarj, s' intende stabilito dell'altro scambievolmente. E perciò, se dicemmo, questa significazione dover procedere per via di simiglianza, non venimmo ad escludere il suo contrario, cioè la dissimiglianza. Puossi per tanto fare questa applicazione o per la similitudine, che abbian tra loro questi due subjetti, persona accennata e cosa figurata: o per alcuna dissimilitudine, che tra loro sia, che può essere in tre maniere: o tra' subjetti soli, e non negli accidenti: o tra gli accidenti soli, e non ne' subjetti: o ne' subjetti, e negli accidenti egualmente. Volendo v. g. accennare uno di grand'animo, che non si possa indurre a far cose di lui non degne, potremmo figurare un' Aquila, con parte di quel proverbio, che i Latini solevano usar di lei, cioè: *Non captat muscas*: ed ecco l'applicazione per via della somiglianza: Siccome l'Aquila non s'abbassa a cose vili: così io non sono per abbassarmi a far cosa vile. Ma se noi volessimo far l'applicazione per dissomiglianza, potremmo dire in questa maniera: Benchè io non sia Aquila, cioè dotato d'estreme forze, sono contuttociò nella generosità eguale all' Aquila, non potendomi indurre a far cose vili: e così verrà ad essere per dissomiglianza degli accidenti. Volendo proceder poi al contrario, per somiglianza de' subjetti, e dissomiglianza degli accidenti, si potrebbe aggiugnere alla stessa figura lo stesso motto, ma senza la negazione (come alcuna volta si trova appresso a i Latini) applicato agli uomini grandi, che s'ingeriscono in cose minime, cioè: *Captat*, ovvero *Venatur Muscas*, o come altri dicono *Thripas aspiciens*. E l'applicazione è questa: L'Aquila, benchè intenta a cose maggiori, talor s' induce a pigliare le mosche, e piccolissimi bacherozzoli; ma io intento a cose maggiori, non mi curo delle minuzie.

In ultimo per intera dissomiglianza, cioè de' subjetti insieme e degli accidenti, che delle quattro maniere è l'ultima da noi proposta, si può dir così: Se l'Aquila così potente, talor s'induce a far cose vili; io, benchè d'estreme forze non sia dotato, non posso indurmi a far cose vili. La significazione adunque dalla somiglianza, e dalla dissomiglianza indifferentemente si può cavare. Dalla qual provata conclusione cavo io, Signori,

gnori, un pensiero, che s'io parlassi ad altri, che a pari vostri, io certo di scoprirlo non ardirei. Ma chi è tra voi, che non sappia, che a ciascuno è lecito il filosofare e discorrere, e disputare di quelle cose, che o non sono per ancora stabilite affatto, o ancora posson ricevere interpetrazione? Non attendono gli uomini saggi al comun parere, ma alla ragione; però a dirlo io non mi spavento, parlando a Voi.

Assegnano i prudentissimi legislatori di questa bell'arte una regola considerabile in proposito di questa accennata significazione; cioè ch' ella si faccia in maniera, ch' ella non apparisca troppo gonfia, e ripiena d'alterigia e di soverchia confidenza di se medesimo: intantochè nè anche vogliono ammettere quelle, che per altri sono inventate. La ragione par che sia, che quantunque colui, per chi elle son fatte, non apparisca da se lodarsi; le lodi contuttociò iperboliche e smoderate partoriscono al lodato per ordinario invidia, disprezzo, e odio: e fanno acquistare a chi loda, titolo di adulatore e di lusinghiere. Ma io son di parere, a questi molto contrario: e tengo, che questa regola non abbia luogo, e non se ne debba fare alcun capitale. Anzichè quelle, che sono in apparenza tali, che possano stimarsi altere, e ripiene di confidenza, si debbano giudicare degne di maggior lode, perchè son più atte a destar l'ammirazione, fine principalissimo dell' Impresa. Il che da voi, Uditori, sarà approvato, ricordandovi delle tre maniere, da noi mostrate, del far l'applicazione per dissomiglianza: la quale applicazione verrà così ad esser più artifiziosa, e la significazione più velata: condizioni principalissime e necessarie, come nella prima si dimostrò.

Aggiugnesi un' altra regola da' professori, ch' ella non sia facile a ritorcersi contro all'Autore, o motteggiarsi con qualche equivoco o detto proverbiale, o in altra maniera vilipendersi e mettere in burla. Il che altro al parer mio non concluderebbe, che proibire al tutto l'Imprese; sapendosi per provatissima sperienza, che cosa non è sotto il Cielo, che non possa calunniarsi da' maldicenti: e quelle del Pesco, e del Melo, tanto da alcuni vilipese, ne faccian fede. Troppo affanno sentirebbe chi volesse prendersi cura delle mordacità de' maledici, e delle vanità degli scioperati, che tanto biasimano di quel che veggono, quanto o non lo 'ntendono, o di poterlo imitare disperano. Fuggansi le parole oscene, le figure, e gli atti poco decenti, e sopra tutto gl'irreligiosi. Del resto dicasi pure anche qui, che l'esser composte con più artifizio le fa degne di maggior lode.

Miglior sentenza pare a me quella dell' accennare quella particolare inclinazione, o propietà della cosa figurata, della quale intendiamo di prendere la somiglianza; perchè le comparazioni non hanno a correr su quattro piedi: e le similitudini non hanno a essere una cosa stessa: basta, ch' elle sien simili in quella parte, che dee servire all'applicazione. Vero è, che io non loderei, ch'elle fosser tali, ch'elle non si potessero intendere da' mezzani ingegni; perchè quei, che veramente posson dirsi sapientissimi, si riducono a poco numero; ond' e' parrebbe, se troppo fossero oscure, ch' elle non fossero fatte per l'universale, come in effetto conviene che sieno. Bisogna perciò avvertire, che 'l corpo sia conosciuto, e non abbia d'interpetre necessità: e le sue qualità sien note e facili a potersi apprendere anche da' mezzani ingegni; per lasciar di poi speculare agli spiritosi, a cavarne comodamente l'applicazione.

Voglio, Ascoltanti, per ultimo compimento di questo capo, dirvi una cosa, da me imparata da un nostro nobilissimo Cittadino, in un suo Trattato sopra l' Imprese, il più dotto e il più bello, s' io non m' inganno, di quanti io n' abbia veduti in questo proposito; benchè sin ora si lasci leggere scritto a mano. Una buona Impresa vorrebbe essere a foggia d' un Sillogismo, di cui la prima proposizione, da' professori di Logica detta *maggiore*, fosse l'azione o propietà della cosa figurata: la seconda, che *minore* la chiamano, il senso delle parole: e la conclusione, la conseguenza, che ne risulta: che appunto è'l concetto, che vuole esprimersi. Vorremo v.g. accennare uno, che senta per amore eccessive pene; figureremo un Cane, col motto:

Impetuoso per gli avversi ardori,

e 'l sillogismo corre così: *Il Cane per gli avversi ardori diviene impetuoso: io sento avversi ardori; Adunque io son simile al Cane, vicino a venire impetuoso.*

Or passiamo all' altro capo, nel quale discorrere promettemmo della materia, che di figure e di parole consiste, come provammo. Ma perchè la prima cosa, che si considera, è la figura, sopra la quale si fonda la somiglianza, di essa prima conviene trattare.

Certo è, Signori, che non si trovando cosa nella natura, che non sia ordinata per qualche fine; ogni cosa bisogna, che abbia qualche propietà. E giacchè ogni figura qualcosa ne rappresenta, e include la propietà della cosa figurata; ogni figura potrà mettersi nell' Imprese, mentre quella propietà sia determinata e certa, per notizia di storie o di favole o d'opinion comune; onde sarà lecito il servirsi di tutte le figure, che cose naturali ne rappresentino, o sieno animate o senz' anima, o sieno semplici o pur composte, come elementi, animali di qualunque sorta, o d'aria, o di terra, o d' acqua, non escludendo nè anche gli entomati, insetti, e omogenei, mentrechè si possano effigiare in modo, che chi gli vede, gli riconosca: piante d'ogni spezie, posson servire, così salvatiche, come domestiche, non meno velenose che medicinali: pietre similmente posson servirci, metalli, e minerali, tanto rozzi quanto affinati, con ciò che da queste cose può derivare, come penne, gusci, uova, fiori, foglie, semi, schegge o tronconi: e 'l simil diciamo dell' artifiziali, come fabbriche, edifizj, ed ogn' altra fattura, o meccanica o liberale, con tutti gli strumenti, di che si servono gli uomini per fabbricarle, come seghe, martelli, compassi, forme, o fucine; e tutto quello in effetto, che lo'ngegno umano sappia inventare, non solo realmente, ma per finzione poetica, e per mero capriccio de' compositori di favole, d' apologi, e di novelle. E così non potranno riprendersi i Satiri, gl' Ippogrifi, i Centauri, le Serene, le Fenici, le Remore, i Pellicani, come pure si veggono da molti usare. Bisogna in conclusione servirsi di cosa vera, o nella natura, o nell' arte, o nell' opinione. Confesso bene, ch' egli è necessario aver gran riguardo, prima a non pigliare corpi, o naturali o artifiziali, che siano, o tanto piccoli, che difficilmente possano alla vista rappresentarsi: o tanto confusi, che per un altro si possan prendere: come sarebbe mele, o vin bianco, che con agresto, o con sorbe peste si può scambiare: o manna, o rugiada, che da neve o brinata non si distingue: o un effetto del Sole o della Luna, ignoto quasichè a tutti: o formica, o zanzara, che dipingendosi, alla sua grandezza, non si può scorgere; o facendosi maggiore del suo naturale, apparisce sproporzionata, e di-

e divien ridicola. In somma, quel che non è abborrito dalla natura, o schifato dalla civiltà, o proibito dalla religione, come sarebbon quelle cose, o detti, o positure, che l' uso delle persone ben costumate non permette, che si ricordino; tutto ci può servire alle nostre Imprese. L' altra cosa, che dee avvertirsi, è: Che i corpi favolosi sien noti per iscritture d' Autori celebri, e accettati dal consenso universale degli uomini: e qui si dee seguitare più la comun credenza, che la verità: e dire, che la Salamandra vive nel fuoco; e la Fenice ogni tanto tempo s'abbrucia, e rinasce. E quando noi abbiam più Scrittori, che narrino un fatto diversamente; il più creduto e 'l più noto si dee pigliare, ancorchè falsissimo: o lasciarlo stare. Onde io non posso non celebrare di grande accortezza un nobile Cavaliere, che facendo in una sua galleria, che per la novella Sposa dovea servire, dipignere a foggia d'emblemi (che pure hanno dell' imprese le regole molto più larghe) diversi atti di pudicizia di donne famose in cotal virtù; non volle metter fra essi quel di Didone; volendo seguir piuttosto la creduta finzione del Sovrano Principe de' Poeti, che la non tanto nota verità di Giustino, o di Trogo, o d' altri Scrittori, o Poeti, o Storici.

Dobbiamo avvertire in ultimo, che se la cosa è impossibile, sia almeno credibile e verisimile. Di qui è, che non è lecito servirsi di figure, che abbiano del mostruoso e dell' impossibile; come avverrebbe, se si fingesse un cane con testa d'asino: un giglio, annestato a un ancora: cose da tutti credute, come sono in effetto, false, e perciò male, a rappresentare cosa vera, posson servire: e quando anche potessero, elle riuscirebbero assai inferiori di bontà e di vivezza a quelle, che fondano il lor concetto su cosa vera, o creduta vera; che quivi consiste tutta la gentilezza dell' artifizio; dove in quella maniera ognun può fingere e fantasticare ciò che gli piace, e tagliare, come si dice, i busti alla misura delle casacche.

Aggiungono altri, ch' e' s'avvertisca di non metter figure contr' all' uso unite, come quel che:

Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum,

spaventati forse, o' ingannati da quel precetto:

... non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

Ma questi non s'accorsero, che Orazio parla in quel luogo delle sciocche finzioni poetiche, le quali poco fanno al nostro proposito: o non avvertirono a quell' applicazione per dissomiglianza, poco fa da noi accennata.

Mi ricordo a questo proposito d' un personaggio grande per tutti quei capi, per li quali un uomo si può dir grande, che veggendosi poco apprezzato, da chi doveva per più rispetti apprezzarlo molto: e quasi fatto inferiore ad altra persona, di lui men degna infinitamente, dipinse una bella Chinea col basto: e appresso di lei un Asino con sella ricamata d' oro, con questo motto:

Così fortuna va cangiando stile:

concetto sì spiritoso, e sì al vivo significante, che e'non occorre spender parola per ispiegarlo. Approvo ben quella regola del non si fondare sopra qualità particolare d'uno o d' altro individuo: come chi prendesse il fiume Pattolo, che le rene ha d'oro: o'l Benaco, che fa i carpioni: o'l Fonte Debri, che ha l'acqua fino a mezzo dì caldissima, e fino a mezza notte l'ha poi freddissima; perchè non essendo quelle propietà comuni a tutte le loro spezie, non si posson riconoscere come bisogna: e così peccherebbe per troppa oscurità.

Non so già che stima sia da voi per farsi, di quel che alcuno si propone per necessario: che la figura sia presa dello stesso genere della persona significata. So bene, che per una donna si è preso talora un lauro, un giglio, un diamante, un ermellino, un leone, un gallo, e sino il Sole: e per un uomo, una palma, una rosa, una perla, una salamandra, una civetta, una lupa, e la stessa Luna, e pur non si riprendono da chi ne sa. E quand'altri le riprendesse, risponderei, che gli animali si distinguon per sesso difficilmente nella pittura: e l'altre cose nella varietà di tanti linguaggi tutte ricevono, dove articol di maschio, e dove di femmina, talchè tutte a tutti possono servire. E quando ciò non bastasse, potrei soggiugnere, che dovendosi fare l'applicazione sopra alcuna propietà, non sopra tutta la sustanza, poco rilieva la simiglianza de' generi; perchè la propietà o l'affetto può esser simile nell' uno e nell' altro sesso.

Resta per ancora non terminata la quistione importantissima della singularità o pluralità de' corpi o delle figure; trovandosi alcuni, che negano, una sola potersi usare: altri le celebrano per le più belle: chi solo ne concede due, chi tre, e chi fino a quattro afferma potersi arrivare, con molte distinzioni di medesimi o diversi generi, spezie, e individui di azioni o di passioni, di cagioni o di membra parziali o totali. Sentite, Signori, vi prego, il mio pensiero. O noi vogliam fare l'applicazione del nostro concetto sopra cosa, o sopra azione: se sopra cosa, il corpo, cioè la figura, vuol essere una; perchè essendo più, più sarebbero anco le propietà: le quali essendo diverse, non se ne potrebbe cavare una sola applicazione: ed essendo simili o le medesime, tutte sarebbono superflue da una in su. Se sopra azione, si possono ammettere e comportare tutte le figure, che ad accennare quella azione concorrono unitamente: come chi volesse accennare il fuoco, che si trae col fucil della pietra, e s'accende l'esca, dove, non l'esca, non il fucile, non la pietra sono cagione di quello accendimento; ma il fucile battuto sopra la pietra, e l'esca ad essa accostata: e così tutte queste figure possono e debbono aversi per un corpo solo, perchè tutte tendono a un fine solo; ma quella percussione e accostamento vi sta, come cagione di quella azione, cioè di quell' accendimento: e 'l fuoco e l'altre figure vi concorrono come subjetto. Basta adunque in tal caso avvertire di non vi porre figure superflue, e non operanti: come chi aggiugnesse alle sopraddette, legne, o candela, o altro, che solo servirebbono a generare confusione, per l'intelligenza e conseguentemente per l'applicazione.

Più considerabile mi par quell' altra della novità del corpo: e tralasciando le ragioni e gli argomenti, che ci si fanno, dico, che il riprendere un corpo da altri usato, è un riprender la stessa natura, che non produce ogni dì corpi nuovi: non uomini, non animali, non piante: non erbe, non pietre; ma tutte d'una materia nel suo genere da lei si formano. Vedesi gli uomini d'una massa di carne, tutti la carne avere: le piante nelle loro spezie d'una stessa sustanza ogni dì nascere, e germogliare: e niuno artefice di perfetto perderà il nome, col servirsi ne' suoi lavori della stessa materia, che adoperò un altro. Replicherà forse alcuno: gli uomini e l'altre cose prodotte dalla natura, si distinguon per la forma, o diciam la effigie: e tutti son differenti, se non di temperamento, almeno di mole, o di colore o d'altra diversità: e quei che vengono dall' arte,

non

non riescon mai tanto simili, ch' e' non si possano raffigurare, e dalla maniera del manifattore, e dal peso, e dalla misura, e dalla forma.

Ma non è questo uficio del motto, l'avere una o altra attitudine di significare: il porgere materia, o in questa o in quella foggia, d'applicarvi sopra il concetto, la rende come forma sustanziale, diversa da qualunque altra: e l'essere contrassegnata di tale e di tal motto, che come effigie propria la particolareggia per così dire individualmente, non lascerà, che per una ella possa prendersi, e sia pure il corpo da altri usato quanto si vuole. Finalmente, a quel che si discorre della figura umana, dico, ricordandoci di quel che poco fa si è fermato della somiglianza de' subjetti, che, o noi vogliamo servirci di quella figura, per rappresentare predicato o qualità universale dell' uomo, in quanto è uomo: o per additare un particolare uomo, notato d'una tal propietà, affetto, o accidente singolare, e non comune a tutti gli altri uomini. Nel primo modo, non può servirci; perchè quelle propietà, quei predicati e quegli accidenti convengono a tutti gli uomini; onde sarebbe, come un dimostrare o accennare una cosa per la stessa cosa, che d'ogni artifizio la priverebbe; nel secondo modo, molto meno; giacchè di sopra si è dimostrato, ch'e' non è lecito servirsi d'individui, o accennare particolari propietà, affetti, o accidenti determinati. Delle membra poi separate, come braccia, mani, gambe, occhi, cuore o altro, io certo nè l'approvo assolutamente, nè del tutto l'escludo; perchè e' può essere, che alcuno se ne sappia servire con tal arte, che le difficultà, che hanno gl' interi corpi, restino sopite.

Ci resta un poco di dubbio di quella comunissima opinione circa il colore. Al quale mi par di rispondere, che io non ho sentito fin qui ragione, che mi persuada, a riprovare un' Impresa, che per forza di colori faccia conoscersi: se già questa sola in qualche parte non militasse, che essendo o scolpita o disegnata semplicemente, ella può dimostrare ingegno più pellegrino; poichè ella accenna con più semplicità, e con chiarezza eguale, quel che s'intende accennare con essa. E venghiamo alle parole, altra parte della materia, che motto la diremo per più brevità. E per la prima sia quella considerazione, che si dee avere, che egli accenni, non palesi o dichiari espressamente quella propietà della cosa figurata, sopra la quale si fonda l'applicazione della somiglianza: nè meno dichiari espressamente il concetto: come quel *Malo mori quam fœdari*, detto così chiaro per se medesimo, che l'ermellino e 'l fango, vi sono affatto superflui. Non bisogna già, che sia tanto scuro, ch' e' non si possa conoscere subito, e verificare immediatamente della figura, e non accenando propietà o affetti di quella particolari: nè abbia del metaforico: nè sia facile a ritorcersi contro all' Autore: nè anche tanto comune, ch' e' possa applicarsi ad ogni figura. Non vi stia ozioso, non dichiarando alcuna propietà della figura, come quello

E nulla stringo, e tutto il Mondo abbraccio.

posto sotto alla torcia spenta: o dichiarando quel che di esser dichiarato non ha bisogno, come al Cielo stellato: l' *Aperto Cælo*, o 'l *Flectitur, non frangitur undis*, mentrechè il mare ondoso vi sia dipinto. La brevità, soprattutto pare, se non necessaria, molto lodevole, perchè e' si mostra maggiore ingegno, quando col poco s'esplica il molto. Io nondimeno farei qui, Signori, una digressione, e direi: O 'l motto è tutto composto da

noi, o è preso da Autore, o comun proverbio: ed essendo preso e composto da noi; che la brevità gli accrescesse di quella grazia che abbiamo detto: e penso, che due o tre parole, o al più quattro, che anche non fossero molto lunghe, sarebbono a sufficienza: e avendo tra loro qualche unione, o replica, o contrapposto, o scherzi, o bisticcio, o altra figura, come di traduzione, di contenzione, d'annominazione, o altra tale, insegnata da' Professori della Rettorica, riuscirebbe al mio credere più ragguardevole: e per tutti gli esempj vaglia quell' *Una solo*, *Una salo*, aggiunto alla figura della Noce d' India; ma se il motto sarà cavato da Poeta, o altro Scrittore famoso, o da alcun detto proverbiale, non occorre avervi altro riguardo, che non ecceda la misura d'un verso, perchè la sua bellezza consiste nell' esser riconosciuto per di quel tale Autore; e scelto con acutezza, e applicato con accortezza.

E colla medesima distinzione giudico potersi rispondere a quell' altro dubbio: se 'l verbo si debba porre in prima, o in terza persona: cioè, che essendo cavato da Autore, o preso da comun detto, si debba porre intero, come egli sta, senza aver riguardo a numero, a genere, o a persona; consistendo tutta la sua grazia nell' esser detto da altri in altro proposito, e tirato da noi a significare un nostro concetto, da quello molto diverso. Ma essendo da noi composto, loderei più la terza; che quel metterlo in persona prima, par quasi, che sia cavato da certi Pittori antichi, i quali facevano uscire di bocca alle loro figure alcune parole; ma io loderei bene assai più, che tacendo il verbo, si servisse de' nomi o pronomi, o degli avverbi, o de' gerundj, o de' participj, o al più degl' infiniti o impersonali; che così essendo più indifferente, sarà più velata e più spiritosa.

Resta a vedere per ultimo, in che linguaggio si debba scrivere: di che si trovano opinioni molto diverse, e alcune pare che abbiano dello stravagante: massimamente quella del servirsi d'ogni idioma, fuor che del proprio del paese, e della persona, che fa l'Impresa. Io farei d'opinione, che si dovesse considerare a chi e perchè ella dee servire. Un Cavaliere, o Capitano, o altro Personaggio, in occasione di comparire in una guerra, in un parlamento, o altra funzione pubblica (perchè sempre in questi luoghi concorrono molti di diverse lingue) acciocchè ella s' intendesse meglio dall' universale, altro idioma, che latino non userei. E lo stesso farei per un Principe o gran Signore, che non ristrigne il suo nome entro a' termini del suo dominio, o tra le mura della sua Patria. Ma per Dame o Cavalieri o altre persone, che abbiano a comparire a una giostra, barriera, o mascherata, o per altra occasione farsi vedere al popolo minuto, crederei, che fosse meglio usar l'idioma proprio; che questo riuscirà, come più inteso, più dilettevole. Dovendo poi servire per Accademici, e per Letterati, altra lingua non userei, che quella, di che e' fanno professione: in tanto che se i loro esercizj sono di scienze e di materie dottrinali, perchè queste per lo più si fanno in latino, io così farei il motto. Ma se gli esercizj fossero di belle lettere, discorrendosi e in pubblico e in privato nella lingua propria, io di quella mi servirei, e ciò per due ragioni. La prima è, che il professare una lingua, e rifiutarla nelle sue insegne, par che dimostri o poco giudizio in non apprezzare, o poco talento a sapere usare quel che si professa. La seconda ragione è, che usandosi comunemente di metter nell' Imprese dell' Accademie, e degli Accademici, oltre al motto, e alla figura, anche il nome o general dell' Accademia, o parti-

particolar di ciascuno Accademico, e questo in lingua propria; a me pare un accoppiamento sproporzionato il nome in un idioma, e in un altro il motto; dovendo amendue servire a dare unitamente spirito alla figura. Quando io veggo una composizione di sì fatta sorta, non posso non mi ricordare di quell' Epitaffio di tre linguaggi ristretto in undici sillabe:

Hic jacet Mistro Pedro Ciabattino.

E poich'e' si è fatto menzione del nome, che all' Imprese dell' Accademie, e degli Accademici si suole aggiugnere, non mi par da tralasciare una regola, da osservarsi in questo proposito, che è tale. Che il nome concorra collo stesso motto a far nella figura quello, che nell' altre il motto fa da se solo: e allora sarà più lodabile, che procederà per via d'unione, o di replica, o di contrapposto, o di comparazione, o di negazione, o simile: come fu quella dell' Unito Accademico Elevato, che avendo l' Accademia una lira per generale Impresa, prese per sua particolare il ponticello della lira, col motto cavato dal Petrarca:

Mentre che l' corpo è vivo.

E questo è 'l concetto: Siccome il ponticello starà unito alla lira, della quale è membro, mentre che il corpo di lei, cioè il tutto sarà vivo, cioè intero e permanente; così io sarò unito all' Accademia, di cui son membro, finchè ella dura: così verrò ad esser con lei *Elevato*, ond' io potrò dirmi con gli altri anch' io:

Già coronati nel superno regno.

che tal era il motto della generale.

Or eccomi nobilissimi Ascoltatori condotto a riva. A me non par, che mi resti altro da far per ora, che rendervi quelle grazie ch' io so maggiori, dell'onor da voi fattomi in questa mia difficil navigazione, rincorandomi col vostro aspetto, e colla vostra attenzione quasi tirandomi al bramato, più che sperato Porto: di che alla gentilezza vostra mi confesso molto obbligato. Scenderò dunque, per più d'appresso inchinarmi al vostro gran merito; sperando di sentire in tanto l'applauso, che siete per fare alla nostra Impresa: alla quale applicando le regole da me estratte quasichè in quintessenza, da'buoni Autori, e avvalorate dalla conserva, e condimento della ragione, sarà da voi non pure approvata, per non avere in se cosa degna d'alcuna riprensione; ma lodata, per arrivar poco meno che alla perfezione. Già mi par di sentire, che tra voi diciate: Si gli Accademici avevan già risoluto di chiamarsi Svogliati: nome, che nella nostra lingua accenna propriamente, chi dell'appetito del cibo si sente privo; benchè egli accenni anche talora altre inappetenze, come di studiare, di dormire, di giuocare, di discorrere e cose simili.

E qui hanno mostrato gli Accademici, direte voi, accortezza degna di loro. Prima con eleggersi un nome, che intendendosi da loro per modestia, dell'inappetenza degli studj, e della virtù, si può pigliare a prima vista nel significato del cibo. Secondo, perchè volendo innalzare questa loro adunanza, virtuosamente vengono ad abbassare se medesimi; col fingersi svogliati di quella cosa, di che essi, e non d'altro, sono bramosissimi. Non è superbo adunque il concetto, ma per somma umiltà ragguardevole. Elessero una pianta di Capperi per loro Impresa, col motto: *Perchè n' invoglie*: il quale, procedendo per via di contrapposto, col nome di Svogliati, riesce non meno vago, che artifizioso. Il Cappero è preso per l' Accademia; il nome, per se medesimi: il motto, per lo desiderio loro.

le è differente da quello, che noi diciamo Emblema, direi io, in quella maniera, ch'è differente un Poema Eroico da un Romanzo; perchè in effetto Emblema pare, che non sia altro che Impresa, nella quale non sieno osservate tutte quelle strettezze di regole, che a fare una buona Impresa si debbono di necessità osservare. E molto più è diversa dall'Impresa quell'altra, che noi diciamo Geroglifico: che è quando con una sola figura, s'accenna alcuna cosa, come facevano gli Egizj, che col Coccodrillo figuravano il loro Regno d'Egitto, col Lione l'Affrica, coll'Ulivo la Pace, col Sole il Giorno, colla Luna la Notte, Atene colla Civetta, e la Libertà col Cappello: le quali cose mancando di rappresentare per via di similitudine, non debbono chiamarsi Imprese, perchè Imprese veramente non sono; attesochè Impresa, come pare a' migliori, è un composto di figura di cosa naturale o artifiziale, che dal motto ajutata, dimostri alcuna sua operazione, propietà o qualità, e di singolar concetto d'animo, per via di similitudine a quella applicato, affine di scoprirsi altrui con diletto.

Concedetemi, Signori, che io, per maggiore intelligenza di me medesimo, vi esamini le parti di questa diffinizione, che certo mi pajono molto proporzionate a così degno composto. Mentre si dice, *Composto di figura, &c.* ecco accennato il genere; perchè ogni Impresa bisogna, che sia composta di figura, e di quell'altre cose, che si ricercano, come vedremo; ma aggiungendovi, di *cosa naturale o artifiziale*, si viene a scoprire le differenze; perchè non ogni composto è atto per l'Imprese; ma è necessario, che quel composto sia di cosa o naturale, o artifiziale, come un sasso, una pianta, un monte, un sole, un archibuso, un coltello: e se fosse figura fantastica, come quella stravagante chimera, accennata da Orazio, non sarebbe composto opportuno per Imprese. Dicesi *dal motto ajutata*, per dimostrare l'ufficio, che il motto ha nell'Impresa, che non vi sta in luogo di forma o d'anima, come dissero vanamente gli Antichi; ma serve per ajutare l'intelligenza della figura; perchè dipingendosi per esempio una fiamma senz'alcun motto (giacchè la fiamma ha infinite operazioni, propietà, virtù e qualità) non è possibile andare coll'intelletto a trovare il significato, e fiesi pur bell'ingegno quanto si voglia. Ecco il fuoco è di sua natura lucido, trasparente, semplicissimo; perciò ha facultà di scarcerare le tenebre, e rallegrare colla sua chiarezza chiunque lo vede: e di qui nasce, che essendo più di tutti gli altri elementi incorporeo, sempre tira ad alto; non è capace d'alcun colore: si rende impossibile ad esser pesato, e molto facile a risvegliarsi, accendersi e augumentarsi dal solo fiato. Dall'altro canto egli è caldo e secco: e perciò ha facultà di riscaldare, d'asciugare, d'abbruciare, di consumare, di purgare, d'attrarre. E di qui forse nasce la virtù sua di non si putrefare, e di cibarsi non solo di tutte l'altre cose corporee; ma fino degli stessi elementi. Che però alcuni deducendo l'etimologia del suo nome latino, dissero, lui esser detto *Ignis* quasi *nihil gignens*; considerando, che non solo non genera cosa alcuna, ma tutto riduce al niente, e tutto consuma. Troppo sarebbe chi volesse numerare le propietà tutte del fuoco, mediante le quali egli è stato assomigliato allo Spirito Santo, agli Angioli, agli Apostoli, al Verbo Divino, alla Carità, alla Penitenza, al Purgatorio, al Giudizio, alle Tentazioni, alle Persecuzioni, all'Amore, all'Ira, al Desiderio e a mille altre

cose

cose buone e cattive; dimanierachè, chi a quella fiamma aggiugnerà un motto, che dica per esempio: *Allo spirar de' venti*, cavato dal decimosesto del Paradiso, darà occasione a chi lo vedrà, di considerare la natura del fuoco, ch' è d'accendersi facilmente allo spirar de' venti: e così sopra quella facilità o abilità dell'accendersi, andarsi immaginando il concetto, che può essere stato accennato da chi lo compose. E se il motto sarà quel verso del vigesimoprimo del Purgatorio:

Onde sono allumati più di mille;

si dovrà considerare, che 'l concetto è sulla chiarezza e sulla luce di essa fiamma. E così ogn'altro motto, che vi si vegga, varierà il significato di essa fiamma, e per conseguenza l'applicazione, che può farvisi.

Io ho visto tre Imprese fatte da tre diversi suggetti sopra un personaggio, che aveva un pino nell'Arme sua; che però ciascuno di essi prese un pino per corpo della sua Impresa; ma perchè ciascuno voleva tirarla a suo proposito, uno vi messe il motto, che diceva: *Frondibus fructibusque conspicua*, che assai facilmente mostrava, quel suggetto avere unita l'orrevolezza colla virtù, la nobiltà coll'opere. Ma un altro, volendo mostrare, che le persecuzioni d'alcuni maligni lo avevano non poco nojato, vi messe un motto cavato da: . . . . . che diceva: *Redolet in vulnere*; perchè siccome il pino, ferito o intaccato, rende odor grato; così quel personaggio travagliato e percosso dalle lingue malediche, era stato maggiormente conosciuto per quel ch'era. Il terzo volendo mostrare, siccome egli nell'avversità non s'era sbigottito, così nelle prosperità per insuperbirsi non era; vi messe quel verso del Petrarca:

Nè state il cangia, nè lo spegne il verno;

e così il motto, dimostrando alcuna operazione, propietà, o qualità di essa figura, viene ad ajutarla scoprire il concetto dell'animo, che accennar si desidera. Dicesi poi, *e di singolar concetto d'animo, per via di similitudine a quella applicato*, per dimostrare la forma, o l'anima di essa Impresa; perchè Impresa non è, se il singolar concetto dell'animo, applicato per via di similitudine, non si unisce a quella figura di cosa naturale o artifiziale, che diciamo, come da quel che si è detto, si può comprendere. Finalmente si dice *affine di scoprirsi altrui con diletto*: ed ecco mostrato il fine di essa Impresa, che altro non è, che la vaghezza e il diletto, che si ha nel vedere scoprire il pensiero altrui con vaghezza.

Ora se noi consideriamo la nostra Impresa a parte a parte, vedremo, Accademici, che questa mia digressione non è stata in tutto a sproposito; perchè dall'esplicazione della diffinizione potremo facilmente conoscere, ch'ella non potea essere nè più bene intesa, nè più gentilmente spiegata. Sentite. E' l'Impresa nostra una Fiamma: cosa, come ognun sa, naturale. Il motto è *Quiescit in sublimi*, che dimostrando l'operazione di essa fiamma, cioè, che essendo il fuoco leggierissimo di sua natura, e perciò atto sempre a salire, come ben disse il gran Trimegisto Mercurio, mentre della creazione del Mondo, o della distinzione del Caos parlò: *Levia postmodum in altum pervolarunt: gravia vero sub humida arena steterunt*: Dimostra, dico, questo motto, che il fuoco, non riconoscendo altro centro, che la superficie dell'aria, non trova riposo in queste bassezze terrene: e sino che non arriva all'altezza del Cielo, non si quieta; ma arrivato nelle regioni più sublimi, quivi, come nel suo proprio albergo, si quieta e riposa. Il concetto poi singolare, cioè non comune

mune a tutti, ma particolare al solo animo vostro, è che siccome il fuoco non si quieta, se non lassù; così l'animo, cioè il pensier di voi tutti non si quieta in queste terrene bassezze; ma solo tende all'alto, solo apprezza quei beni, che nel Cielo si godono. E questo si scuopre non senza diletto di chi la vede; perchè in essa si può scorgere sicuramente tutte e quattro le condizioni principali, che a perfetta Impresa di necessità si richieggono, che sono verità, unità, nobiltà, e proporzione.

La verità del corpo è qualità necessaria e principalissima; cioè, che quel che si figura o si rappresenta sia cosa vera, o naturale o artifiziata: o che almeno sia tenuta tale generalmente: e così il motto dovrà accennare alcuna o vera, o come vera creduta operazione, propietà o qualità di essa cosa rappresentata; che però quantunque la Fenice, il Pellicano, l'Ippogrifo, l'Arpia, il Centauro e mill'altre invenzioni de' Poeti si stiman false; non sono ad ogni modo da scacciarsi dall'Imprese: perchè elle sono ricevute universalmente per vere, e così vengono assolute da quel difetto, che si potrebbe loro opporre di falsità. E benchè noi sappiamo, che falsissimo sia, che la Vipera femmina ingravidando spicchi la testa al maschio, e che ella poi nel partorire sia da figliuoli nascenti ammazzata: che l'Orsa dia colla lingua forma al suo parto: che 'l Lion nasca morto, e dal ruggito del padre sia risvegliato: che 'l Pavone nella bellezza della coda si rallegri, e si rattristi poi nella bruttezza de' piedi; che il Cigno abbia soavissimo canto, e particolarmente vicino a morte: che la Fenice rinasca coll'abbruciarsi; possiamo ad ogni modo servircene per opportuni corpi d'Imprese; perchè essendo ricevute per vere, non parrà, che e' si fondi cosa soda e vera, com'è un concetto dell'animo, nella bugia, e nella vanissima finzione.

Ma le figure fantastiche, i mostri, e le nuove chimere non son permesse nell'Imprese; perchè allora sarebbe un volere scoprire o accennare cosa vera con una manifestissima falsità. Che però nell'Imprese non s'ammetterà per mio credere un corbo bianco, un Agnello con due teste, una Formica o una Mosca grande quant'un Cammello, o un Leofante poco maggior d'una Chiocciola.

Or chi non vede la naturalezza del corpo di questa Impresa? Figurano gli Accademici nostri una Fiamma, corpo naturalissimo, come ognun sa; poichè egli è un de' quattro semplicissimi corpi, onde hanno tutti gli altri principio ed essere. Il motto poi accenna una spezialissima propietà della Fiamma, che è di salire in alto, e non trovar posa, se non nelle regioni sublimi; onde chiaro apparisce la nostra Impresa esser nel suo corpo, e nella sua operazione verissima. Ma che diremo dell'unità? Danno per regola molto severa quei che scrivono dell'Imprese, che ci guardiamo con molta cura dal dipignervi molti corpi, non concedendone più di tre, per fuggire la confusione, che potrebbero partorire; essendo molto difficile il poter subito conoscere, qual s'avesse a intendere nel primo luogo, qual nel secondo, e quale successivamente nel terzo per lo significato e concetto; la qual cosa io non posso certamente affermare d'avere intesa perfettamente. Però, Signori, risvegliate, vi prego, l'attenzione, acciocchè s'io dico male, io possa più facilmente essere da voi ammonito in cosa di tanta importanza.

Io per me credo, che la significazione del concetto, il quale per mezzo dell' Impresa si vuole esprimere, consista nella comparazione d'alcu-

na

na propietà di cosa naturale o artifiziale, figurata nell' Impresa, come si è detto: la qual cosa, o sia una o siano due o sien più, poco importa: basta, che tutte unischno, e tutte sieno ordinate ad accennare una sola operazione o propietà della cosa, sopra la quale vuol fondare la comparazione. Come per via d'esempio il dipignere molti dardi, o frecce, che ferendo in uno scudo o rotella si spuntino, dimostra, che contro alla Virtù poco possono i detti e l'operazioni de' malvagj. La comparazione dunque è una sola, fondata sull' operazione dello scudo e delle frecce: e però lo scudo e le frecce non si debbono tenere per più corpi, ma per un corpo solo, diviso in più parti.

Similmente, benchè un Fiume sia per se stesso un corpo, e forse la terra o le rive, per dove passa, un altro: il Liocorno un altro: e molti animali velenosi più corpi; nondimeno, perchè tutte queste cose sono ordinate a dimostrare la propietà del Liocorno, che è di medicar l'acqua col corno suo dal veleno; tutte queste cose, cioè Fiume, Rive, Liocorno, e animali velenosi, non si debbono dire al parer mio più corpi separati; ma più parti, che unitamente concorrono a formare un sol corpo. Ma se, essendovi due sole figure, non unissero tutte due alla dimostrazione d'una sola propietà; non si potrebbono dire un sol corpo, ma due: e l'Impresa ne riuscirebbe viziosa; come sarebbe chi volendo accennare d'essere non meno giusto, che puro, continente, o casto, dipignesse un Ermellino e un pajo di Bilancie.

Ho fatto questo discorso, Accademici, perchè mi diciate liberamente, quello che si dee stabilire per l'Imprese, che debbono farsi; perchè quanto alla nostra, già fatta, non occorreva; veggendosi ch' ella è un corpo assolutamente unico; cioè la Fiamma; adunque dell'unità di esso corpo sarebbe superfluo discorrere, perchè ognun lo riconosce per unico. Quanto poi alla nobiltà del corpo dell'Impresa, pare a me di vedere, che volendo alcuno significare per via d'Impresa un concetto, non dee servirsi di cose vili, abjette, e degne d'abborrimento, o ridicole: tale sarebbe chi volendo accennare la rettitudine della giustizia, dipignesse una forca, un capestro, o una mannaja: o che per significare che l'Arte gareggi alcuna volta colla Natura, dipignesse un monte di litame, nel mezzo del quale apparendo molt'uova, ne cominciassero a venir fuora alcuni polcini. Ma della nobiltà del corpo di questa nostra, non si può dubitare; sapendosi, che il fuoco supera tanto di nobiltà tutti gli altri elementi, quanto gli altri elementi superan tutte le cose composte.

Finalmente la proporzione è la quarta condizione principale, che si ricerca a perfetta Impresa Accademica: e questa è di due sorte: l'una è, che l'azione del corpo e della figura, accennata dal motto, abbia corrispondenza e proporzione col concetto degli Accademici, o in particolare o in generale, secondochè particolare o generale è l'Impresa, dovendo la cosa rassomigliata corrispondere a quella, alla quale si rassomiglia; come nella nostra, nella quale l'azione della Fiamma accennata dal motto *Quiescit in sublimi*, corrisponde al concetto degli Accademici, che è di tendere al vero riposo del Cielo: l'altra proporzione è dal nome dell' Accademia, o di alcun particolare Accademico all' Impresa tutta, cioè, figura, motto e concetto. E quelle giudico le Imprese perfette, che hanno talmente unita ciascuna di queste quattro cose, che una sia come dichiarata dall' altra, come fu quella, che fece un nostro Accademico per

un

un dell'Accademia degli Esaltati, i quali avevano per Impresa generale una Lira col motto:

Già coronati nel supremo Regno.

E però questo nostro, prese per particolare Impresa del suo amico l'Archetto, con che si suona la Lira: e chiamandolo l'Unito, vi pose per motto un verso del Petrarca, che dice:

Mentre, che'l corpo è vivo.

dove chi ben considera, il motto, il nome, e l'Archetto, corrispondono alla Lira, al motto, e al nome generale; perchè e' par che dica, che mentre, che'l corpo è vivo, cioè mentre durerà l'Accademia, egli come buono Accademico sarà unito, e ajuterà l'operazioni dell'Accademia, come l'Archetto ajuta suonar la Lira: e mentre che il corpo dell'Accademia è vivo, e che egli sarà unito, sarà con essa esaltato, e coronato nel superno regno. Così vorrei io, Uditori, l'Imprese Accademiche. Ma quando elle non si potessero fare con tutte queste osservanze; quella al parer mio più alla perfezione s'accosterà, che meno s'allontanerà da questa proporzione.

Or quanta proporzione abbia la nostra Impresa col nome, col motto, e col concetto, si può vedere. Si figura una fiamma: e il nome è Infiammati; benchè qui sia da dire alcuna cosa, come, parendovi, vedremo altra volta. Il motto è *Quiescit in sublimi*: e 'l concetto è, che essendo gli Accademici infiammati nell'amor divino, non curano di riposare altrove, che in Paradiso. E qui sarebbono da dire molte cose, per dimostrarvi quanta convenienza trovo tra questi, nome, figura, motto e concetto; ma io per non abusare la vostra modestia, li trapasso, riserbandomi a dirvi qualcosa del motto, e d'alcune altre circostanze, che per fare un'Impresa perfetta Accademica si ricercano. E questo sarà quando, riposati dal lungo tedio ch'io vi ho dato oggi, vi degnerete d'esercitare un'altra mezzora la pazienza in ascoltarmi con attenzione così grata. Di che io vi resto infinitamente obbligato, e ve ne ringrazio, con quel maggiore affetto, ch'io so, e posso.



LE-

LEZIONE DECIMA

DI

LORENZO GIACOMINI TEBALDUCCI

Sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia

Quand' io son tutto volto in quella parte, &c.



COLORO, che hanno la maniera de' Toscani versi cotanto ripigliata, poco distinta, e troppo uniforme estimandola, si sono per mio avviso voluti in questo giudizio valere delle regole de' Greci e de' Latini: e ritrovando di questi tante, e così varie sorti, e de' nostri due solamente non dubitarono di darne, senz' altro vederne, la sentenza finale. Più rattenuti peravventura sarebbono andati, se considerato avessero, del tutto essere diversa da quegli altri la composizione de' nostri: e quello che appo loro operavano i piedi, il medesimo ne' nostri le rime adoperare, il cui differente uso, differenti guise di versi può constituire. E che sì fatto ritrovamento, chiunque ne fosse l'inventore, sia artifizioso e dilettevole, oltre al testimonio dell'universale consenso delle presenti nazioni, che tutte in tal maniera compongono i proprj nostri sentimenti, se non vogliamo fare lor forza, ne fanno essi indubitata fede. Per questo si può credere, che essendo nel loro principio intorno alle cose d'Amore impiegate le rime, quasi in appropiato terreno così bene vi si allignassero, che in questa parte non debba forse, nè alla Grecia nè al Lazio portare invidia la Toscana. La qual cosa meco considerando, ho deliberato di sporre un Sonetto di M. Francesco Petrarca, nel quale mi convenga intorno a queste due preminenze de' nostri Poeti favellare alquanto: lo che a voi, dottissimo Consolo, non doverà essere dispiacevole a sentire, a cui le Fiorentine Muse cotanto sono amiche. Almeno l'esemplo di me, che voi a vostro Consigliero eleggeste, sveglierà forse i Giovani Accademici a mettere in opera i già disusati esercizj; la qual cosa è da voi al presente sopra ogn' altra cercata e desiderata: ed a voi, nobilissimi spiriti, non potrà essere discaro, se non altro, il sentire di quel Poeta ragionare, la cui mercè, si può dire, è la nostra lingua a tant' altezza salita.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E' m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte.
Io, che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così d' avanti a' colpi della morte
Fuggo, ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente: ed io desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Racconta il Poeta nel presente Sonetto, pur come suole dell' amor suo parlando, quello che alcuna volta facea, quando alla sua donna si trovava vicino: e ciò era il fuggirla: lo che, perchè strano sarebbe forse paruto a ciascuno, egli va scusando, e rendendone la ragione, col soggiugnere insieme quello, che di questa fuga gli avveniva. Ma avanti che a più trita esamina si venga, ho avvisato ben fatto spedirmi d' una delle mie promesse, alcuna cosa dicendo dell'arte usata dal Poeta in queste rime, nelle quali solo cinque voci adoperò: *Parte*, *Luce*, *Morte*, *Desio*, *Sole*, dove seguendo l'autorità de' nostri approvati Poeti, si vedrà, come le medesime voci si debbono ammettere nelle rime.

Dico adunque, che la rima non è altro, che la somiglianza d' una o più sillabe finali di due voci, nelle quali l'accento si ritrovi intanto differente dalla figura, detta da' Greci *Omœoteleuto*, che quella solo della similitudine dell' ultima sillaba di due parole si contenta, senza dell'accento curarsi; talchè ella sotto di se come spezie la rima comprende. E siccome il parlare da principio si guardò forse di finire le sue parti in somiglianti sillabe, imperocchè il medesimo suono senz'arte posto offende l' orecchie: e poi col tempo da' maestri del dire ciò considerato, e compreso sotto il nome della detta figura, fu insieme dato dell' usarla regola; così si può credere delle rime addivenisse, nelle quali altri si prendea guardia di non porre una parola a rimare con seco stessa (la troppa similitudine del suono e del significato ristuccando di soverchio) fino a che l' esperienza, come ciò far si potesse, ne fece veduto: e questa regola, se alcuna ce ne ha, è da noi cercata al presente. Lo che, perchè meglio ci venga fatto, diciamo, che questa medesimità (per chiamarla ora così) si può intendere o quanto alle lettere ed alle sillabe solamente, come *legge* nome, e *legge* verbo; o quanto alla significazione, come *ammirato*, e *maravigliato*; o quanto all'uno ed all' altro insieme, delle quali voci non accade dare esempio, che tutte seco stesse considerate sono cotali. Ora di queste ultime, che univoche da loici si direbbono, parve che in spezialità s' osservasse la legge, che già s' è detta, offendendo esse insieme l' orecchie col suono, e l intelletto col significato. Ma perocchè quello, che licenziosamente operato è dispiacevole, sotto certe regole ristretto diletta alcuna volta; i Poeti volgari e i maestri di rime trovarono modo di rimare colle medesime voci, non senza noja, ma con diletto eziandio grandissimo; e di questi il primo fu Arnaldo Daniello,

che

che una canzona compose, le cui rime delle medesime voci intessè, che per essere di sei stanze, e ciascuna di sei versi, fu Sestina appellata. L'esempio di costui seguitò Dante, e dipoi il Petrarca, il quale oltre a ciò una ne fece addoppiata. In questa maniera di Canzoni non fu mica conceduto a ciascuno l'usare a suo piacimento l'istesse parole nelle rime; anzi strettissimi ordinamenti s'imposero, in questa guisa rimediando al fastidio, che quindi nascer potesse. Primieramente vollero, che queste voci fossero di due sillabe, le quali rendono suono più spedito o snello, che le più lunghe non fanno: e l'orecchie poco nocumento ne sentono, per essere così poche le sillabe replicate, e non più che quelle, che per fare la rima sono ordinariamente richieste. Poserle inoltre assai lontane una dall'altra: e quelle, ch'essi allato misero, furono da loro separate coll'intervallo, che si prende nel fine della stanza al principio della seguente; e per ultimo tolsero nomi sostantivi, lasciando i verbi; perciocchè essi significano colla condizione del tempo: lo che non permette il loro significato quasi in niuna guisa alterarsi: e gli avverbj e' nomi adjettivi; imperocchè questi hanno dell'altrui appoggio bisogno, essendo dell'altre cose circostanze, e sono altresì anch'essi poco acconcj a ricevere variazione di sentimenti: lo che de' sostantivi non avviene; anzi possono, secondo le figure del parlare, detti Tropi, a diversi propositi adattarsi: la qual cosa per un certo ristoro del nostro intelletto, che non vorrebbe udire sempre il medesimo, è molto a proposito. Nè creda alcuno, che quel ch'io testè affermo, sia al mio proponimento discordante, favellando noi di quelle voci, che sono del tutto, così nelle lettere, come nel significato, le medesime; perciocchè la variazione, ch'io intendo al presente, è quella che si fa intorno alla stessa voce, o per trasportamento o altra figura: nel qual caso avvien sempre, ch'ella porti in fronte la primiera significazione, e poscia mediante quella s'intenda l'altra, che vuol darle il Poeta. Siacene esempio la voce *Neve*, posta dal Petrarca nella sestina:

Giovane Donna sott' un verde lauro,

e presa da lui diversamente, secondo le diverse propietà, che a lei si possono attribuire: e però in quel verso:

.... più bianca e più fredda che neve,

è considerata in persona di Madonna Laura con questi due accidenti: nell'altro

Vedrem ghiacciare il fuoco, arder la neve,

è presa in vece del supremo grado del freddo: e sotto

Per lo più ardente Sole, e per la neve,

in cambio del Verno, quand'ella cade:

Che mi struggon così, come 'l Sol neve,

per cosa atta a liquefarsi al caldo:

La notte, e 'l giorno al caldo, ed alla neve,

per lo tempo freddo, sia di che stagion si voglia:

Dentro fur foco, e fuor candida neve,

per la canutezza del suo pelo, e 'l pallore del viso:

L'auro, e' topazii al Sol sopra la neve,

per qualsivoglia cosa bianca: le quali variazioni di significato hanno dal suo primiero l'origine e la forza: e perciò è in tutta la sestina la medesima voce, non pure nelle lettere, ma nel significato ancora. Il medesimo non saria già da dirsi, se nella sestina:

Chi è fermato di menar sua vita,

dove è in rima *porto* nome, gli avesse risposto con *porto* verbo; che questa senza dubbio è equivoca, nè ha fra loro di significazione alcuna parentezza: lo che nelle sestine a patto niuno s'ammetterebbe, ove non solo si concede, ma necessariamente si ricerca, che le rime sien fatte delle parole medesime e univoche. Ma a questo, che infino a qui s'è determinato, pare l'autorità del nostro Poeta repugnante, che non pure usò nomi adjettivi in due sestine, ma voci diverse, e di tre sillabe, rispondendo nel tornello della sestina:

A qualunque animale alberga in terra,

a questa rima colla voce *sotterra*: ed un con verbo oltre a ciò nella già allegata *Giovane Donna*, dicendo:

Sicchè alla morte in un punto s'arriva.

Intorno a che è da sapere, che la regola degli adjettivi non è perpetuamente vera, ma da saperla, per servirsene il più che possibil sia: e già il Petrarca in tante sue sestine non adoperò oltre a tre di sì fatti nomi, *sciolta*, *neve*, e *lieto*: e Dante, che nella sua pose, *verde*, cinque volte, sostantivamente lo prese (come altri molti si pigliano nel nostro volgare) solo ove disse *fronda verde*, e *legno molle e verde*, come adjettivo mettendolo. Ma negli avverbj si procede con maggiore riguardo: e non si troverà peravventura per rima in sestine d'approvati Scrittori voce, ch'altro che avverbio non sia; pur talora concedendosi usare un nome avverbialmente, come *a parte a parte*, e sì fatti, i quali dal nome derivano, non variando il principal significato, e come tali ancora possono considerarsi. Più stretta è, oltre a questa, e forse impermutabile la proibizione de' verbi e de' trisillabi: e però laddove cantò il Petrarca:

Ma io sarò sotterra in secca selva,

è da dirsi che la parola *sotterra* è in effetto due, come composta di *sorto e terra*: e a questo modo è da pigliarsi, quasi sia lo spazio fra la sillaba *sot*, e *terra*; imperciocchè la nostra lingua usa bene spesso, spezialmente i Poeti, tagliare l'ultima sillaba alle proposizioni: lo che è manifesto, e per l'esempio di *ver* in cambio di *verso*, e di *sor* per *sopra*, che è la contraria di questa nostra, usata così mozza non solo in composizione, ma da per se ancora, come in un antica canzone di Federigo Secondo:

Sor l'altre Donne avete più valore,
Valor sor l'altre avete.

E in una di Ser Lapo Gianni:

Io lando Amor di me a voi amanti,
Che m'ha sor tutti questi meritato,

e in Dante,

Quando noi fummo sor l'ultima costa,

che in questo modo co' migliori testi s'ha a leggere. E così scorciata si dee dire, che prendesse *sor* il Petrarca, massimamente per fuggire il mal suono, che tutta ponendola avrebbe causato: se già altri non volesse, che per essere nel tornello, e non nell'ultima sede del verso, onde ne viene a essere meno avvertita, si potesse usurpare questa licenza, come si vede, che in quello di *Giovane Donna*, prese *l'auro* in due parole, come significante il prezioso metallo: dove nell'altre stanze, per l'albero dell'alloro preso l'avea; ma il verbo, ch'è nella medesima sestina, cioè

arri-

arriva, a chi vuole le regole già date mantenere, è più duro a difendere. Alla qual cosa fare, migliore e più spedita via non ci ha, che col parere d'alcuni rimovere dalla scrittura una R.; aggiugnendo è, e leggendo:

Sicchè alla morte in un punto s'è ariva,

(che a chi è pratico nelle nostre antiche scritture la R. nella voce *arriva* addoppiata non darà noja, e nel restante il senso rimane il medesimo, e la locuzione è buona). E chi di ciò non si contenta; può dire in difesa del Poeta, ch'egli in questo verbo originato da *riva*, in quanto la natura della cosa il richiedea, mantenne il significato del primitivo: e che tuttavia una licenza usata de' mill' anni un tratto (che pure alcuna se ne concede a' Poeti) non dee far regola, come ne anco un fiore, secondo il nostro proverbio, fa Primavera. Io so bene, che 'l Boccaccio fece una canzone, da alcuni, per essere di tante stanze e versi, detta sestina, nella quale in ogni stanza fece il quinto verso rimare in ire col sesto, così:

Tolto ha da me ciascun' altro desire.

E com' gli piace, mi si fa seguire,

nell'altre rime le regole delle sestine osservando. Ma queste chiamerei io volentieri col nome generale Canzoni per non avere a dare tante limitazioni a' precetti intorno a quelle composizioni, osservate da' nostri Poeti maggiori. E non ha dubbio veruno, che a qualsivoglia è conceduto il farne con quelle rime, che a lui torna bene; purchè si osservino le regole, a tutte le canzoni comuni: e cominciandosi a rimare colle medesime voci, si seguiti nell'altre stanze, come nella prima: dove anche non sarebbe peravventura dicevole porle a caso, ma in luoghi determinati, come in una sua fece Dante, che solo se ne servì nelle chiavi. Ma in que' componimenti, dove altri vuole sempre per rima adoprare le parole medesime, sarà utilissimo porre in opera le regole delle sestine, anche in questi la medesima ragione militando; che già per mio avviso, non sarebbe convenevole rimare ora con voci univoche, ed ora per lettere, e per significato equivoche, ora colle medesime di lettere solamente. E Dante, che una ne compose con queste cinque: *Donna*, *Tempo*, *Luce*, *Freddo*, *Pietra*, non uscì della regola delle sestine, se non in quanto la voce *Luce* prese alcuna fiata come verbo, comecchè ella, fuor solamente nell'essere verbo, mantenga il medesimo significato del nome, da cui è formata: lo che non avrebbe forse fatto, se questa convenienza non fosse stata fra loro, come non è fra la voce *Esca* per cibo, ed *esca* che vien dal verbo *Uscire*. Puossi adunque concludere, che delle voci univoche solo i nomi bisillabi, e per lo più sostantivi possano, come nelle sestine avviene, rimar fra di loro: e che d'essi debba la composizione avere tutte sue rime, e se non tutte, alcune almeno, che sieno in luoghi determinati collocate. Nè mi opponga alcuno l'autorità di Dante, che nella sua Commedia più fiate rispose alla rima di Cristo col medesimo nome: altra volta fece rimare *Ammenda* e *Vidi*, prese tutte nel significato medesimo, ed in composizione, cui non parea per le cose dette sì fatta licenza conveniente; imperocchè ciò non fece egli senza ragione. Primieramente per riverenza di quel santissimo nome:

Che sol se stesso, e null' altro simiglia;

non volle farlo con altro, che seco stesso rimare, osservando insiememente il decoro, e somma pietà dimostrando. Dove poi replicò *Ammenda* e *Vidi*,

Vidi, ebbe per fine innalzare il parlare, e perciò si servì della figura detta *Omioteleuto*; perciocchè sebbene la rima, come già s'è detto, è di essa una spezie; nondimeno considerando, che questa voce di figura importa un non so che di straniero, e fuor dell'uso ordinario, e che il finire nelle medesime sillabe, è nelle rime non pure usitato, ma necessario; si potrà dire con certa proporzione, fra le rime doversi quello chiamare *Omioteleuto*, che escono non nella medesima sillaba, che ciò in tutte si trova, ma nella stessa parola appunto. E certo è che le si fatte ancora appresso a' Greci sortiscono la medesima appellazione: e per gl'insegnamenti de' Rettorici sappiamo inoltre essere molto acconcie ad inacerbire, per dir così, ed aggrandire eziandio l'orazione: lo che ne' luoghi citati era l'intendimento di Dante; avvegnachè egli pose *Ammenda* in bocca ad Ugo Ciappetta, al quale agramente facea ripigliare i suoi discendenti, e gliele fa profferire con certo stomaco:

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina, e poscia per ammenda
Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe di Curradino, e poi
Rispinse al Ciel Tommaso per ammenda,

come si vede, è detto per ironia, facendo *Ammenda* d'un minor fallo un maggiore. *Vidi*, altresì messe in luogo, ove gli facea di mestiero grande amplificazione, essendo venuto al sommo del Paradiso: e però si servì di questo verbo tanto espressivo, come quello, che significaci squisita operazione, chente è quella del vedere; denotando insiememente con questa repetizione, e la certezza di tal vista, e la sua allegrezza, quasi tutto ivi intento, non si rivolgessero nel pensiero, per esprimere il suo concetto, altre parole, e però disse:

Così mi si cangiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cui io vidi
L'alto trionfo del Regno verace,
Dammi virtù a dir com' io il vidi.

E da cotai esempj, siccome ancora dalla natura stessa di questa figura, si trae prima, che non dee nelle rime adoperarsi, se non dove grande amplificamento abbisogni: dipoi, che si dicono, perciò torre solamente parole di gran forza e molto illustri: inoltre, che in tutte le sedi s'hanno a porre, dove ha rima la medesima rima, e per ultimo in composizione dove sien le rime vicine, che nell'interposizione di molti versi si smarrisce il suono, e così svanisce la figura. Ma perchè alcuni altri luoghi sono in Dante, che non vanno sotto la medesima regola, e potrebbono fare difficultà, non ci dee parer fatica dirne sopra alcuni de' più principali qualche cosa brevemente. Nel Decimo Canto dell' Inferno dice:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge.

dove la voce *Regge* è presa dagli Spositori in amenduni i luoghi, come

me dependente da *Reggere*, che della prima è vero, ma la seconda viene dal verbo *Redire*, usato spesso da' nostri Autori: ed è formata nel medesimo modo, che *feggia* da *fedire*, che si trova non solo in Dante:

Senza accostarsi quando 'l foco 'l feggia:

e altrove:

Attienti, e fa che fuggia lo visare,

ma nelle cento novelle antiche: *Piacciavi di donarmi una grazia, che uno torneamento feggito*; talchè *Regge* nel presente luogo importa il medesimo, che *riedi* e *torni*. E nell'undecimo della medesima Cantica:

Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata,
Ancor un poco indietro ti rivolvi,
Dissi io, là dove dì, che usura offende
La divina bontate, e 'l groppi solvi.

è scorrezione di scrittura; e quest' ultimo *Solvi* dee con migliori testi dire, *Svolvi*, voce non nuova, ma detta come *volvi*, *rivolvi*, assai usitate: e questa si trova nel Petrarca:

E s' io mi svolvo dal tenace visco.

Più forte luogo è nel vigesimosesto Canto del Paradiso, e tutti gli Espositori se lo sono passato, facendo a Dante commettere questo, che da noi è appellato errore, ove dice:

...... Tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto non la dico.
Talvolta un animal coperto broglia,
Sicchè l' affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face a lui la voglia;

imperocchè la voce *voglia* nell' un luogo, e nell' altro appresso loro importa il medesimo. Ma per intendere ben questo passo, è da considerare, che Dante, volendoci dare ad intendere, com'egli comprendesse la volontà ch' avea di compiacergli lo spirito d'Adamo, ch' era coperto dalla luce, e da quei raggi, adopera una similitudine degli animali, che nascono, d' uova o d' altra simil cosa fasciati, i quali quando ancora sono nel guscio, stando fermi non si veggono; ma movendosi, o per cupidità del cibo o per altra cagione, allargandosi o stringendosi, si comprende tal moto, per l' acconsentire, che a lui fa il guscio: e mediante il moto, l'effetto che n' è causa onde dice talvolta, un *animal*, *coperto* di guscio o di seta, *broglia*, si muove: ed è per mio avviso *brogliare* una spezie di moto imperfetto e confuso, che di sì fatti animali è propio; onde forse è detto *Imbrogliare* e *Imbroglio*, ch' è un cotale rimescolamento e rivolgimento di cose fatte senz' ordine, ed a caso:

Sicchè l' affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face a lui la voglia.

ed è tale questo moto, che dimostra l' affetto di quell'animale; perocchè quella coperta, o guscio, o altro che sia, acconsente e seconda il moto generato dall' affetto; talchè nel secondo luogo *Voglia*, è presa in vece d' *Invoglia*, come usitatissima ancor oggi, che importa quello che altrimenti si dice *involtura*. Nè dia noja ch'ella manchi dalla prima sillaba *In*, che non importando a noi quello che a' Latini, talora s' aggiugne, e talora si leva alle nostre voci; onde *promessa* e *impromessa*, *dovinare* e *indovinare*, *carico* e *incarico*, e molte altre simili egualmente si dissero: ed oltre che questa espofizione è molto accomodata alle parole, ella viene anco confermata da' seguenti versi:

E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venia gaja,

rispondendo ottimamente la *'nvoglia* di quell' animale alla *coverta*, che dice qui dello spirito (una simile comparazione usò di sopra al Canto ottavo:

La mia letizia mi tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato,

che peravventura nell' un luogo e nell' altro s' ha la similitudine a 'ntendere dell' animal medesimo) per le quali cose si può vedere, vero esser del tutto quello, che intorno alle medesime voci, nella stessa significazione in rima poste, s' è già risoluto. Ne è già per quel ch' io mi creda da riceversi la determinazione d' alcuno, che voci cotali ha voluto potersi allora le stesse fare insieme rimare, quando altre a loro nella rima rispondenti invenire non si potessero: perciocchè non è necessitato il Poeta, ch' io sappia, a prendere più una rima, che altra: e dee piuttosto scambiare la parola, a cui altre non rimino, che questa licenza a caso pigliarsi. Non dico già, che nelle risposte, ove egli è forzato a tor quelle, che date gli sono, non possa quando altre non se ne trovino, o d' alcune o di tutte delle medesime nella proposta usate valersi, rispondendo; purchè senza bisogno non si faccia: e il nostro Poeta nella risposta a M. Sennuccio del Bene, prese due delle sue rime: *Avveggio*, e *Colonna* nel significato medesimo. Ma quanto alle voci, che una cosa stessa significano, e di lettere son differenti, ch' era il secondo membro della nostra divisione, bisogna considerare, che queste possono essere di due maniere, o diverse nel tutto fuorchè nel fine, come *mirare* e *guardare*: e queste senza pericolo si faranno rimare insieme, bastando la tanta varietà delle sillabe a modificare la noja, che far potesse la troppa simiglianza del significato: o diverse in parte solamente, o perchè elle sieno nel vero le medesime, ma alquanto alterate, come è *sdegno*, *disdegno*: *santà*, *sanità*: *disio*, *desio*: o perchè l' una sia dall' altra composta, come *mai*, *giammai*: *eterno*, *sempiterno*; *giugnere*, *aggiugnere*, delle quali quelle, ch' io chiamo composte, comecchè bene spesso significhino il medesimo, sì pur possono rispondere in rima, e forse ne è la ragione; imperciocchè la composizione porta seco necessariamente alcuna forza speziale in quelle tali voci; avvegnachè le particelle, delle quali ella si fa, sogliono per se stesse ciascuna avere sua propria significazione, *sempre* così bene, come *eterno*, per se essendo significativa. E sebbene le proposizioni da se nulla rilevano, vedesi pur tutta fiata, che ad altre parole accostate alterano il lor sentimento, lo che per quel ch' ora si cerca è bastevole. Onde il Petrarca disse in un Sonetto *giunte* ed *aggiunte* in rima: e in un capitolo *giunga* ed *aggiunga*, fra le quali voci non si troverà gran fatto altra differenza che questa, che testè si è accennata, e ciò allora sarà viepiù da concedersi, quando questi verbi o nomi non si diranno per l'appunto delle cose medesime. Il Petrarca nel Sonetto *Perseguendomi Amore*, disse, *giunte del pensiere*, e *aggiunte del saluto*; ma ciò non si permette già in quelle, che da noi furono dette alterate, poichè tale alterazione non può farsi, che per le medesime non si riconoscano, nè giammai il lor sentimento variare.

Restaci a dire delle voci, che diverse cose importano, sebbene di lettere

tere sono una cosa stessa, che da' Loici equivoche son dette; onde brevemente ci spediremo, affermando, che queste è conceduto per tutto liberamente fare insieme rimare, fuori che nelle sestine, o altre canzoni. E chiamo io tutte quelle essere di differente significato, che sono nome e verbo; come *legge*, *elegge*: nome e avverbio, come *ora*: verbo e avverbio, come *incontra*: e quella che può venire da più verbi, come *volse*: e il medesimo verbo in più tempi, come *ebbe* ed *avrebbe*, ed infinite altre simili. Bastici per esempio la voce *Sole* del Petrarca, quattro volte usata nella canzone: *Qual più diversa e nuova*, alla quarta stanza, dove nel primo luogo è posta per lo pianeta del Sole, e nell' ultimo traslatamente per la sua Donna: e nel mezzo, l'una è del verbo *solere*, e l'altra dell' adjettivo *solo*, nel numero del più. Onde si trae, che la variazione, che riceve una voce dalla metafora, è tale, ch' ella può talora come di differente significato considerarsi. Ma siccome questa per la diversità, ch' io dissi essere nelle sestine commendabile, è a sufficienza; così non sarà peravventura sicuro negli altri componimenti il servirsi d'ogni parola trasportata, come dal suo primiero significato differente. E si può forse dire, che allora ciò torni bene, che la metafora è già passata in frequente uso, parendo che allora la voce diventi equivoca, come è, per istare nell' esempio allegato, la voce *Sole*, presa per la Donna amata. E si vede, che nel presente Sonetto, dove il Petrarca usa tante volte le medesime voci, sempre dà loro significazione diversa: e delle metafore (lo che viene a confermare quello, che e testè s'è detto) sceglie s'io non m' inganno quelle, che assai sono usitate. Laonde si può dire, per terminare questo nostro discorso, intorno alle rime, che il Sonetto, ch' io ora sono brevemente per esporvi, abbia per rime voci equivoche, delle quali si è determinato, che in qualunque composizione possono aver luogo: e perciò non è costretto il Poeta, come nelle rime delle voci univoche, per tutta la composizione servirsi delle parole medesime, potendo a suo piacimento d'altre valersi; perchè tanto più è maraviglioso l'artifizio usato in questo Sonetto dal nostro Poeta, quanto meno a questa legge era obbligato, e quanto più è difficile dare a una voce più sentimenti, che nel suo proprio più volte pigliarla.

All' esposizione del quale venendo, dico, che ogni Amante ha in tanta venerazione la Donna sua, che qualora a lei s'avviene, gli par di vedere in un soggetto solo, quanto di bello e di caro e di maraviglioso si trovi nel Mondo; perchè in lui s' ingenerano affetti, quali sogliono in coloro destarsi, cui si rappresenti innanzi cosa grandissima e miracolosa, ed insieme a dismisura temuta e desiderata: e perciò fieramente dentro travagliando, ogni alteramento vengono a patire, che per qualsivoglia affetto soglia aver luogo in noi, avvegnachè amore tutti in se gli contenga: e avvicinandosi egli all' amato oggetto, cantò Dante di se:

Prende baldanza, e tanta sicurtate,
Che 'l fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fora

(talchè allora possono a ragione dir col nostro Poeta:

Non può più la virtù fragile, e stanca
Tante varietadi omai soffrire,
Ch' in un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca).

E pure i miseri essendo per forza da Amore ricondotti a vedere la desiata bellez-

bellezza, sentendo poi fare dentro di se, più appressandola, tanto commovimento di spiriti, che quali insensati ne divengono, e come della veduta di Medusa si favoleggia, impietrati di smalto, procurano col fuggire al mal presente tostano scampo, vincendo la tema del presente la certezza d' un più lontano dannaggio, benchè maggiore. Avvegnachè non ismorzandosi però l' amore, che altro non è, che un desiderio di godere come altri possa il meglio, la cosa amata, desiderano pur tuttavia di vederla, e per consequenza hanno di questa lor fuga, che ciechi gli ha lasciati, di loro objetto privandogli, pentimento non piccolo. Questo, essere il Poeta a lui intervenuto, dice nel presente Sonetto: comecchè anco talora contrario gli accadesse, lo che egli nel seguente ne fe palese, conchiudendo:

Però con gli occhi lacrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce,
E so pur ch' io vo dietro a quel che m' arde.

Ma per dire di questo nostro, il quale si può dividere in tre parti, egli nella prima narra il fatto: nella seconda ne rende la ragione: nella terza dice alcune sequele, che gli avvennero. Il fatto è, ch' egli intentissimo per vedere la sua Laura, la fuggiva. Le ragioni di ciò son due: la prima, perocchè nella mente gli è rimaso il male, che già gli fece tal vista: la seconda, perocchè egli dalla presente veduta sentia danneggiarsi. Le sequele, ch' egli rimase come cieco, lo che è tutto ne' due quadernarii compreso, ch'egli in ogni modo desiderava quello, che fuggiva, che nel primo ternario si contiene, e n' andava mesto e doglioso, sebben taciturno, la qual cosa dice negli ultimi tre versi. Sono i quadernarii da un periodo abbracciati: ed in essi si racchiuggono le ragioni già dette virtualmente, non essendo come a Poeta si richiede, per ordine, ma cotale alla confusa assegnate: e sta la construzione pendente infino al settimo verso, e il concetto loro può essere tale. Allora, ch' io fissamente miro colà dove è madonna, e che ancora ho impresso in me alcun vestigio della sua luce, che m' arde, io, che in quel punto sento di più mancarmi, mi parto e fuggo, sebbene come cieco non so ove mi vada: e dice:

Quand' io son tutto volto in quella parte;

cioè con gli occhi e colla mente: imperocchè tal forza ha la voce *tutto*, come *totus* appresso al lirico Latino: *Et totus in hoc sum*: e nel nostro vulgare importa bene spesso superlazione, come *tutto lieto*, cioè *lietissimo*: e *tutto solo*, modi di dire nel Boccaccio frequentissimi: e Dante disse:

A me, che tutto chin con loro andava.

e *parte* qui è posta in vece di luogo:

Ove il bel viso di Madonna luce.

questa è una perifrasi, figura, non per altro ritrovata, che o per ischifare alcuna bruttezza, o per fare ornamento: e perciò molto familiare de' Poeti: ed è il medesimo, che se detto avesse *ov' è Madonna*: e dice il *viso*, essendo questa la più ragguardevole parte del nostro corpo, e dove sono gli occhi, a' quali soli fra le nostre membra s' attribuisce il risplendere. *Madonna* è voce composta dal possessivo, *mia* e *Donna*, che importa a noi il medesimo, che a' Latini *Domina*, i quali altresi con questo nome appellavano le loro innamorate: siccome *Messere*, che è proprio degli uomini, a questo rispondente, da *mio & herus*, i quali titoli appresso a' nostri antichi erano della maggiore superiorità significanti. E miracolo

colo è, che come Dante fu ripreso d'aver detto *Signorso*, voce ancor essa come quest' altre composta, ed in quell' età di nobil significato, e nell' uso frequentissima, come per le sue compagne si vede; così non fossero il Villani e gli altri nostri ripigliati, che dissero *Messer lo Imperatore*, e *Messer lo Papa*, e i poeti, in cui si legge.

E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde, e strugge dentro a parte a parte.

Questa è una delle cagioni, che spigne il Poeta a fuggir la sua Donna; perchè ancora ha nella memoria o nella fantasia la bellezza e la fiamma amorosa, da essa generata, che l'arde. E prende qui *pensiero* per la potenza dell'anima, che opera intorno alle immagini delle cose materiali ivi entro, mediante i sensi ricevute; comecchè altre volte e *pensiero* e *pensare* sia detto da lui così del discorso, come dell' opinione, e dell' intelletto, e di loro operazione, di che altri ne troverà di leggieri per se stesso gli esempj. E bene è ragionevole, che uno si ricordi di quello che senza misura gli piace, e l'offende: e 'ntorno a ciò vada immaginando; perchè spesso è il medesimo concetto dal nostro Poeta replicato:

E così di lontan mi alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo;

e altrove:

. . . . . . e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena.

E questo ancora dopo la morte della sua Donna gli avveniva:

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra.

A ragione adunque dice *luce*; imperocchè la fantasia come dice il Maestro di color che sanno, fu detta ἀπὸ τοῦ φάους, cioè dalla luce: o perocchè l'immagini in questa facoltà risplendano a guisa di luce: o perocchè il lume è cagione del vedere, oltre ad ogn' altro senso, perfettissimo. Ed è questa *luce* l'immagine della veduta bellezza, alla quale, continuando nella metafora, attribuisce l'ardere e lo struggere; avvegnachè il lume è principal propietà del fuoco, e però gli effetti del fuoco gli si danno: onde egli altrove dice:

. . . . . fuggendo un dispietato lume,
Che in fin quaggiù m' ardea dal terzo Cielo.

Ed è l'ardere proprio de' corpi aridi e secchi, che visibilmente sono dal fuoco nella sua natura ridotti: e lo struggere degli umidi e crassi, che si risolvono in umore: e poscia consumandosi quasi insensibilmente si trasformano in fuoco: e risponde peravventura al verbo *liquefacio*, se non che Cicerone per metafora solo al piacere l'attribuisce: *Quam nulla lætitia exultantes languidis liquefaciunt voluptatibus*, ed altrove: *Cum voluptate liquescimus fluimusque mollitia*; laddove i nostri senza distinzione e del piacere e del dolore il dissero. Petrarca:

Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco,

e per contrario:

Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fussi un uom di ghiaccio al Sole:

che per quello che avea detto di sopra, s'ha a intendere di dolcezza:

Ma non

Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza.

ed è sempre il medesimo, che *struggere*: il qual verbo (perocchè quando alcuna cosa si liquefà, pare che ella scemi) si prende per *consumare*; onde disse il Petrarca:

Che dolcemente mi consuma e strugge;

e più chiaro:

Or me ne struggo e scarno.

e prima pose il verbo *ardere*, perchè è meno espressivo che *struggere*; parendo, che una cosa, che si strugga, si consumi del tutto, e risolva, per dir così, in nulla. E questi effetti adopera in noi la bellezza, accendendoci di se tanto desiderio, il quale dal nostro Poeta, conforme a tutti coloro, che n'hanno parlato, fu detto *fuoco*:

I pensier son saette, e 'l viso un Sole,
E 'l desir fuoco.

E non solo il desiderio della bellezza, che è Amore, ma tutti gli altri ancora si diranno fuoco e fiamma: e da loro, se grandi saranno, ci sentiremo struggere e consumare. E Dante ci dipinse nel Purgatorio i Golosi magri e strutti e consumati per la gran cupidigia del mangiare e del bere, che era loro mantenuta accesa dalla presenza degli oggetti gustabili dicendo:

Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un' acqua, non sapendo come.

Per luce adunque intende il nostro Poeta il fuoco, acceso in lui dall' amoroso disio: e di questo dice:

Che m'arde e strugge dentro,

ponendo questo avverbio, o per più aggrandire la cosa, essendo maggiore l'infermità, che è nell' interiora, sì perchè meno si può curare, non si veggendo, e sì ancora per offendere le parti più nobili; o per sentire ivi farsi il ribollimento del sangue, e l'alterazione: e dice *a parte a parte*, più sentendosi il fuoco, che abbrucia a poco a poco, che quello, che fa in un tratto: ed insieme volendo esprimere, che non resta in lui dramma, che non sia fuoco e fiamma. E' questa voce così addoppiata colla proposizione *A*, uno de' nostri avverbj, che molti di così fatti n'abbiamo, ed importa il medesimo, che quello, che in una canzona disse Dante *a scorza a scorza*:

Perchè non ti ritemi
Rodermi così 'l core a scorza a scorza.
Io che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene, &c.

Questa è la seconda ragione, che di quella sua fuga assegna il Poeta: e dove la prima era fondata sulla memoria, e sulle reliquie de' passati danni; e questa si fonda su quello, che allora cominciava a sentire, destandosi in lui a cotal vista le passioni, che di sopra si dissero: le quali altre volte gli dieder cagione di farlo per sempre avvisato, di non aspettare de' begli occhi l'assalto, come ne fa fede egli stesso:

Da

Da ora innanzi faticoso od alto
Luogo non fia, dove il pensier non s'erga,
Per non scontrar chi miei sensi disperga.

E dice: *Io, che temo del core*, cioè dubito, che il mio cor non manchi; avvegnachè temere d'uno, due cose significhi: aver paura ch' altri non t'offenda, nel qual significato si trova detto:

Talchè temendo del nocchier di Stige,

che ancor si disse *temere uno*:

Che poss' io far temendo il mio Signore:

ovvero dubitare, che ad alcuno non venga male, come in quel verso.

Però chi di suo stato cura, o teme;

ed in questo senso s'ha 'ntender qui. E dice di temer del core più che d'altro membro: prima, perocchè il core è il seggio dell'anima, secondo l'opinione de' Peripatetici, ed è senza dubbio il fonte del calor naturale e della vita; onde essendo le passioni malattia dell' anima, volle egli mostrare maggiormante della sua la gravezza, facendola nella propria residenza molestare: dipoi, perocchè in sì fatta maniera sono stati cotali effetti da tutti i Poeti, così Greci, come Latini e Toscani descritti, i quali si sono immaginati, Amore avere le saette e le faci, colle quali punga ed infiammi il core degli Amanti; per le saette volendo intendere gli sguardi, i quali non pare che sieno altro che raggi, a cui son molto gli strali somiglianti: e per le faci, la chiarezza degli occhi e la bellezza, che genera l'amoroso desiderio negli animi altrui. Dicono poscia passare queste due armi per gli occhi, avvegnachè la bellezza sia oggetto del vedere, e arrivare al core, lo che ci disse Dante in una sua Canzone;

Dagli occhi suoi, comecchè ella gli muova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che feron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova;

facendo menzione del core, o per l'opinione già detta, ch' ivi sia collocata l'anima, o veramente, perchè in quel luogo senta l'innamorato farsi grandissima alterazione; imperocchè la speranza, una delle seguaci d'Amore, diffonde il calore innato alle parti estreme, in guisa che 'l core abbandonato rimane: e quando per lo contrario surge la disperazione o la tema, tutta la virtù si ristrigne al core per ajutarlo, e quasi l'affoga: e somigliante si può dire dell' altre passioni, le quali già si disse tutte in Amore ritrovarsi. I Poeti quasi cose impossibili dicono, sprimendo quello che nel vero sentono gli Amanti, i quali e non altri possono essere di ciò ottimi testimonj. A ragione adunque, dice il Petrarca, avendo la sua Donna vicina, temer del core, e tanto più ch' egli cominciava fieramente ad alterarglisi; però soggiunse, *che mi si parte*, cioè divide, e quello che disse Dante *fende*:

Così vedess' io fendere per mezzo
Lo core alla crudele, &c.

E *partire* in questo luogo pare, che ritenga il significato della voce *parte*, da cui deriva, valendo il medesimo che far due parti, nella quale significazione altrove lo prese il nostro Poeta:

Questa vien per partirci, onde mi duole.

ed ancora;

Così

Così partia le rose e le parole.
E veggio presso il fin della mia luce.

Non appieno parea al Poeta avere espresso il danno, ch'egli riceveva della vista di Madonna Laura solamente, avendo detto di temere; però afferma qui, come si suol dire, di vedere la morte in viso: lo che non è un temere, ma uno essere certo del male; avvegnachè il verbo *vedere*, per essere l'atto del più perfetto sentimento, sia molto espressivo e significante; perciò da Omero, e poscia dagli altri Poeti fu attribuito al Sole:

O Sol, che tutto senti, e tutto vedi:

ed il grande Iddio fu dal nostro Poeta con questo solamente descritto:

Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio Amor, &c.

ad altrove

. . . . . . per quella fede,
Che vi fu credo al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede.

e ciò non senza ragione; perocchè il saper nostro diviene da' sensi, de' quali il vedere è principale, talchè il vedere talora si trasporta all'animo, ed è il medesimo che il sapere e 'l considerare: e perciò disse questo nostro Poeta:

Vano error vi lusinga,
Poco vedete, e parvi veder molto.

Ma che questo verbo sia per l'espressione acconcio, e per quella virtù dell'orazione, detta da' Greci ἐνάργεια, si può conoscere in Dante, che di essa è stato il maestro sovrano, il quale il mise in bocca a Ugo Ciappetta, quand'egli con maggior veemenza e disdegno lacerava le azioni de' Re di Francia:

Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra' vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele.

E oltre a ciò usa l'avverbio *presso*, significativo altresì non meno, ed anche preso traslatamente; perocchè, siccome il vedere qui importa conoscere, avvegnachè, propriamente parlando, il fine della vita non si vegga; così *presso* si riferisce al tempo, e non al luogo, sebbene in questo modo si trova più volte nel nostro Poeta:

Presso era 'l tempo, dove Amor si scontra,

e altrove usi la medesima locuzione, dicendo:

Che vedendo ogni giorno il fin più presso;

se non che ivi prese il fine assolutamente per la morte e l'ultimo della vita: ed essendo a tutti comune ed inevitabile, e per usare l'istessa voce, il fine, al quale corre l'uomo; perciò dicendo *il fine*, senz'altra aggiunta, per eccellenza s'intende la morte, ed il Petrarca l'usò spesso:

Ed allor sospirai verso 'l mio fine. e
Signor della mia fine e della vita,

che nell'un genere e nell'altro si disse, come infinite altre nostre voci. Intorno a che è da sapere, che il viver degli animali, generalmente parlando, pare che consista nell'operazione de' sensi (che sebbene l'uomo ha l'anima ragione-

vole

vole, questa nondimeno nel suo operare dell'ajuto de' sensi abbisogna) e siccome la luce è quella, che riduce all'atto il vedere, e quella, che propriamente si può chiamare bella, ed è cagione, che da noi sien comprese l'altre bellezze, così da lei, quasi dalla maggiore eccellenza, che vivendo si goda, viene talora descritta la vita: e come che l'anime beate fuor di questa vita godano una perfettissima luce, per tutto ciò vollero i Poeti, che la morte fusse cosa oscura, dello strumento del vedere privandoci; considerando tutto il composto che uomo s'appella, non l'anima sola, che è una delle sue parti. E Virgilio, parlando degli Spiriti de' Campi Elisj, ove secondo lui era un chiarissimo lume, comechè per luoghi tenebrosi fosse l'entrata, dice pure:

. . . . . . quæ lucis miseris tam dira cupido?

intendendo per la luce l'umana vita. E di questa traslazione son pieni i Poeti, onde Lucrezio disse:

Ipse Epicurus obit decurso lumine vitæ.

E perchè la luce è nel giorno, così ancora s'appellò la vita:

Che volendo col giorno essere a porto,
E a gran viaggio in così poca vita,

che altrove il Petrarca la chiamò giornata:

E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

E la morte per lo contrario; perocchè ella è il termine, e la privazione della vita, si disse notte, come Virgilio:

Chiuserfi i lumi in un eterna notte;

donde apparisce, perchè ella sia così nominata, ch'è per privarci degli occhi, senza i quali non pare, che la luce goder si possa. E però Adriano Imperatore, già vicino alla morte, disse per motto questi versi:

Animula vagula, blandula
Hospes, comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula?

perciocchè non pare, ch'ivi abbia a essere lume, dove egli non si dee poter godere. Di questo trasportamento si valse ora il Petrarca, per la luce la vita intendendo: il quale infino a qui assegnate le cagioni del suo fuggire, conta ora il fatto:

Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte:

assomigliando questa sua partita a quella d'un cieco: avvegnachè la bellezza della Donna amata, come già s'è detto, si chiami dagli Amanti *luce*, talchè non l'avendo essi d'avanti, non possono vedere lume: e però disse altrove:

. . . . . . rendi agli occhi il proprio obbietto,
Senza il quale, imperfetto
E' il loro oprare, e 'l mio vivere è morte.

Fuggendo adunque Madonna Laura, se ne va *senza luce*, cioè senz'occhi, che lo strumento si dinomina dall'operazione: e diconsi gli occhi *luce*, perchè mediante quella operano: ma essendo due, e *luci* nel maggior numero, e *lumi* si dissero per lo più, come è manifesto: nè si dee la particella *senza luce* accoppiar con *orbo*; che sebbene orbo è colui, che di checchè sia è privo, come per questo esempio si vede nel trionfo della Fama Cap. I.

E' viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
. . . . . Che le parole smorte
Farian pianger la gente,

Peroc-

Perocchè il Poeta nel fuggire non si lamentava, come parea, che colui dovesse fare, che operava contro alla voglia sua, qui ne dice il perchè: ed è, non perchè egli non fusse doglioso; ma perchè parlando avrebbe fatto pianger gli altri, lo che egli non volea, dove insiememente si palesa l'altra sua disgrazia, che in fuggendo gli avvenia: e ciò è un dolor grandissimo, il quale inoltre sfogare non potea: *Tacito vò*. Questa è la semplice narrazione. *Che le parole morte*, è la ragione, che si può ridurre in sillogismo, che col proprio nome si chiamerebbe Ipotetico: Se io parlassi farei piangere la gente; ma io viglio piangere solo; adunque stò cheto. *Parole*, son dette qui *morte*, o perchè elle averebbero ragionato di morte, poichè egli le era stato vicino, e a suo potere la fuggiva: ed in questo modo si dicono ancora liete quelle, che parlano di letizia: o veramente perchè elle rimanevano, come si dice, nella gola, e fra' denti, tratta la metafora della proporzione, che siccome il mancare dell' essere dell' uomo si dice morire; così nelle parole il mancar dell'essere, il quale consiste in quel suono articolato, si chiamerà la morte loro; onde disse il Boccaccio: *Costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua*, e Dante:

Come a color, che troppo riverenti,
Dinanzi a' suoi maggior parlando vanno,
Che non traggon la voce viva a' denti,

e quello che segue; cioè ch' elle farian pianger la gente: e par questa esposizione molto acconcia; perciocchè molto più moverà il vedere un morto che uno, che ragioni di morte. E nel vero le parole interrotte hanno maggior forza (parendo, che da tanto gran dolore abbiano origine, che esprimere non lo possano) dell' altre, che interamente proferite ragionino di qualsivoglia grande sventura: e si vede, che quando altri è occupato da maggior passione, manco, comecchè egli se ne ingegni, gli vien fatto lo sfogarla con parole: e però disse questo nostro Poeta:

Chi può dir com' egli arde, è in picciol fuoco.
. . . . . . ed io desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Non vuole il Poeta nel pianto compagnia, o per non essere cagione, che altri per suo amore si dolesse: o perchè gli parea, che a lui solo si convenisse il lamentare, come ministro del suo male, onde egli dice altrove:

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

o rifiutando ancora nella doglia i compagni, quasi non comporti Amore, che altri per la medesima cagione teco sospiri, anche in ciò la gelosia adoperando: o per tenere i be' pensier celati, per la qual cagione disse in altro luogo, essere divenuto cittadino di boschi, e cercar luoghi diserti e disabitati, soggiungendo:

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti.

E qui col Sonetto si finirà il mio ragionamento, per la cui dichiarazione, secondo la picciolezza del mio ingegno, e delle rime, e d'Amore, come era il nostro proponimento, si è favellato, se non quanto il soggetto richiedea, almeno più, che per non attediarvi soverchio, non mi facea di mestiero.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Di quanto si contiene in questo Secondo Volume.

Lezio-







